

170.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 23 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	8323
Disegni di legge (Presentazione)	8355
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1450)	8324
PRESIDENTE	8324, 8383, 8384
DIETL	8324
LA MALFA	8328
AMENDOLA GIORGIO	8331, 8334, 8335
COCCO ORTU	8347
ROBERTI	8355
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	8358, 8361, 8378 8379, 8380, 8383, 8384, 8385
PACCIARDI	8360
GATTO VINCENZO	8364
SILVESTRI	8370
ZANIBELLI	8374
COVELLI	8378
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	8324
(<i>Deferimento a Commissione</i>).	8323
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	8385
CRUCIANI	8385
Ordine del giorno della seduta di domani	8385

La seduta comincia alle 16.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 19 giugno 1964.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ghio, Ripamonti e Spadola.

(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la IX Commissione (Lavori pubblici) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

TERRANOVA CORRADO: « Modifiche all'articolo 16 della legge 3 agosto 1949, n. 589, recante provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli enti locali » (1095);

BORGHI ed altri: « Modificazione dell'articolo 16 della legge 3 agosto 1949, n. 589, concernente provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche d'interesse degli enti locali » (1187).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

DE PASCALIS: « Modifica dell'articolo 48 del regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, concernente i criteri di composizione delle commissioni nei concorsi per primario » (1496).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1450).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964.

È iscritto a parlare l'onorevole Dieth. Ne ha facoltà.

DIETH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, ci troviamo di fronte a un bilancio semestrale, predisposto al fine di far coincidere l'esercizio finanziario con l'anno solare; bilancio che è stato chiamato, con frase appropriata, dal collega che mi ha preceduto, « bilancio-ponte », speriamo, aggiungo io, verso lidi migliori.

A parte che siamo pressati dal tempo, la discussione di questo bilancio è stata piuttosto stentata, anche per il fatto che ci troviamo in fase transitoria, con una impostazione quindi che ricalca ancor sempre l'impostazione dei bilanci passati. Sarà perciò di maggiore importanza e vivacità la discussione del bilancio per il 1965, che ci troverà impegnati tra pochi mesi.

Questo mio intervento sarà quindi piuttosto succinto, perché, quali rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei*, ci riserviamo di intervenire in modo più ampio ed esauriente nella discussione del prossimo bilancio annuale. Sarà in quell'occasione nostra cura di non limitarci, quali rappresentanti di una minoranza etnica, alla trattazione dei nostri problemi particolari, per portare il nostro contributo anche sui vari problemi di portata e di interesse generali.

Mi accingo ora a sfiorare più che a trattare alcune questioni e vi chiedo venia, onorevoli colleghi, se dovrò peccare di preparazione, cosa per me preoccupante perché, come sapete, essendo di madrelingua tedesca, è più

difficile per me trovare le confacenti espressioni. Ma purtroppo, avendo dovuto sostituire all'ultimo momento il collega Mitterdorfer, perché impedito, non avevo a disposizione il tempo materiale necessario per preparare adeguatamente questo intervento.

Vorrei fare anzitutto un'osservazione che interessa il settore del turismo che, come tutti converrete, è uno dei più importanti e vitali per la nostra economia. Il ministro Corona compie indubbiamente lodevoli sforzi per interessare maggiormente la tradizionale clientela turistica con adeguati provvedimenti, con contatti diretti e anche con viaggi all'estero. Però, parlando di turismo si può constatare l'interdipendenza tra i vari settori e quindi la conseguente necessità di un coordinamento dei provvedimenti e anche di una certa programmazione.

Parlando della interdipendenza fra turismo e rete stradale, vorrei riferirmi alla situazione stradale alle porte della Repubblica, ai valichi alpini, specie dal Brennero in giù, non trascurando però gli altri valichi importanti anch'essi, come il passo di Resia (val Venosta), il passo di Dobbiaco (Pusteria) e le strade che partono da quei valichi alpini e devono essere per forza di cose percorse dai turisti che oggi, facendo uso delle loro autovetture piuttosto che servirsi della ferrovia, si trovano purtroppo in una situazione quasi drammatica a causa dello stato di queste strade.

Trattando dell'autostrada del Brennero si dovrebbe quasi parlare di farsa. Da anni se ne parla, ma nulla è stato fatto per realizzare i progetti redatti. Poche settimane fa l'onorevole Corrao ha lamentato la desolante situazione della sua Sicilia in tema di autostrade, deplorando che quasi si abbia l'impressione che la colpa si voglia dare all'amministrazione regionale siciliana. Identica situazione si verifica nella provincia di Bolzano, con l'aggravante che i turisti stranieri, volendo entrare in Italia, devono necessariamente transitare per quei valichi, che sono quelli tradizionali.

Occorre quindi con urgenza provvedere al riguardo. Quanto ha detto recentemente il ministro Pieraccini ci trova consenzienti, nel senso che conveniamo anche noi sulla necessità che l'autostrada del Brennero venga costruita dal Brennero in giù. Sarebbe però necessario, opportuno e urgente non limitarsi a dichiarazioni formali, ma giungere ad una rapida attuazione dei programmi. Vorrei consigliare al ministro Pieraccini di prendere in mano questa, chiamiamola così, matassa dell'autostrada del Brennero, tanto più che non

vorrei che fossero interessi precostituiti a procrastinare ulteriormente l'inizio dei lavori, lavori che per forza di cose dovranno essere pluriennali.

Parlando dell'attuazione dell'autostrada del Brennero, bisogna nello stesso tempo trattare della rimessa in efficienza delle altre strade della provincia di Bolzano, perché logicamente e necessariamente, durante i lavori che dovranno essere fatti per l'autostrada, l'attuale strada del Brennero sarà in diversi punti e per lungo tempo ostruita; quindi occorre provvedere in tempo con piani pluriennali rendendo efficienti le altre strade anch'esse di importanza capitale, come per esempio quella che dal passo di Resia porta a Bolzano e quella che dal passo di Dobbiaco porta ancora a Bolzano, per irradiarsi poi nelle altre province.

In proposito, senza intenti polemici ma per semplice constatazione, bisogna dire che sul versante austriaco, e per quanto riguarda l'autostrada (cito il ponte Europa) e per quanto riguarda la rimessa in efficienza della strada che porta da Landeck al passo di Resia, anno per anno con piani pluriennali è stato fatto già molto, mentre purtroppo sul nostro versante ben poco si è fatto, e quel poco lo si è fatto male e in via provvisoria. Non posso quindi non cogliere questa occasione per insistere sull'urgenza e sulla indifferibilità della realizzazione dell'autostrada del Brennero a partire dal valico e della rimessa in efficienza delle altre strade, non soltanto nella prospettiva degli interessi provinciali, specie ai fini turistici, ma perché come in nessun altro caso facendo questi lavori urgenti ed indifferibili si serve il turismo sul piano nazionale perché — lo ripeto — i turisti del centro Europa che ormai tradizionalmente usano questa strada saranno maggiormente invogliati a venire in Italia se non troveranno più l'attuale desolante situazione, causa di notevoli disagi e remore all'incremento turistico.

Purtroppo bisogna dire che il Governo attuale sta pagando le conseguenze di errori che sono stati commessi in passato: perché colui che per molti anni (parlo del 1957) è stato responsabile di questo dicastero aveva preferito (lo dico non per amore di polemica ma per fare una constatazione) stanziare 2 miliardi 500 milioni per l'edilizia popolare in provincia di Bolzano, con la dichiarata intenzione di incrementare l'immigrazione nella provincia di Bolzano. Sarebbe stato molto meglio e si sarebbe reso un servizio all'economia del paese, specie per la componente del turismo, se, invece di dare l'importanza che allora fu

attribuita a quel settore in relazione anche a certe impostazioni politiche sbagliate — ormai la situazione ha dimostrato che erano sbagliate — si fosse data più importanza all'altro settore che era anche di sua competenza, il settore stradale. Certo oggi saremmo in una situazione alquanto migliore.

Sempre restando nel tema del turismo, vorrei fare un'altra raccomandazione, e cioè sottolineare l'opportunità di mettere almeno allo studio la possibilità di captare i programmi televisivi esteri. Infatti, data l'importanza che oggi ha la televisione e l'interesse che i turisti portano ai programmi televisivi del loro paese, costoro sarebbero più inclini a recarsi all'estero se avessero la possibilità di seguire i programmi stessi. Si potrebbe, almeno per ora, provvedere nei territori di confine, dove la soluzione del problema dovrebbe essere più facile in considerazione della vicinanza delle emittenti televisive. Tanto più che in questo caso si tratta di zone di montagna dove l'agricoltura è in crisi e dove occorre, assai più che nel fondo valle, potenziare il turismo per dare aiuto al settore agricolo. Sono convinto che gli studi in questo senso e le realizzazioni a cui gli studi stessi dovrebbero portare sarebbero altamente positivi per l'incremento del turismo.

Passo all'agricoltura. Per questo settore già molto è stato detto e molto vi sarebbe da dire anche da parte nostra. Coglieremo l'occasione della discussione del prossimo bilancio per esaminare più a fondo questo settore. Per ora vorrei limitarmi a prendere lo spunto da quanto purtroppo si è verificato nella prima decade del corrente mese in una vasta plaga della conca di Bolzano, per delineare la situazione che abbiamo nella nostra provincia e per criticare talune remore burocratiche che hanno avuto come conseguenza rovinose grandinate, le quali hanno provocato ingenti danni e comprensibilmente hanno suscitato malcontento e sfiducia nei coltivatori diretti.

Mi spiego. Già da quindici anni noi svolgiamo, tramite un consorzio provinciale di protezione delle coltivazioni agricole contro la grandine, un'attività molto utile che ha ottenuto notevoli successi nel passato. In questo modo i nostri coltivatori hanno svolto anche, con proprio sacrificio perché il consorzio è volontario, una specie di sperimentazione che potrà servire per la istituzione dei consorzi obbligatori antigrandine su scala nazionale.

Orbene, nell'estate del 1961, per prevenire l'attività terroristica in provincia di Bolzano, tra le altre disposizioni, è stato adottato anche un provvedimento di divieto dell'uso dei razzi

antigrandine, provvedimento molto discutibile, tanto più che l'uso dei razzi antigrandine mai aveva dato motivo ad alcun reclamo. Dopo l'inoltro di esposti, si pervenne dal 1962 in poi alla riconsegna dei razzi, che, nel 1963 e nel 1964, è avvenuta con un forte ritardo, nient'affatto giustificato, che ha portato a conseguenze disastrose. Infatti, il 6 e il 7 giugno di quest'anno, danni enormi sarebbero stati evitati qualora la consegna dei razzi antigrandine fosse stata effettuata in tempo utile. Questi danni enormi si sono verificati proprio nella conca di Bolzano, che, come è noto, ha pregiate coltivazioni specializzate frutticole e viticole. I danni ammontano ad oltre un miliardo. Come conseguenza si è creata la sfiducia nei contadini della zona i quali non sono soltanto ed esclusivamente di lingua tedesca, ma appartengono in parte anche al gruppo linguistico italiano. E l'11 giugno in una assemblea di protesta hanno votato all'unanimità un ordine del giorno che è stato inviato per competenza e al ministro dell'agricoltura e al ministro dell'interno. Questo ordine del giorno contiene urgenti richieste. In primo luogo esso postula l'abrogazione di queste disposizioni addirittura assurde ed il risarcimento dei danni perché, come confermano i tecnici, i danni non si sarebbero verificati o sarebbero stati di gran lunga più modesti se la consegna dei razzi antigrandine, richiesta già da molto tempo, fosse stata effettuata non tardivamente, ma in tempo utile.

Quindi, colgo l'occasione di questa discussione del bilancio per sollecitare da parte del ministro competente l'abrogazione di queste disposizioni, ripeto, addirittura assurde, e l'accoglimento della motivata richiesta di risarcimento dei danni sofferti dai contadini che hanno praticamente avuto distrutto il loro raccolto.

Anche in questo caso non è inopportuno fare un passo indietro. Forse i razzi antigrandine rappresentano in provincia di Bolzano motivo di sospetto e causa di pericolo pubblico? Purtroppo già nel settembre del 1956 un giornale locale di lingua italiana, che si usa definire serio, aveva la sfrontatezza di diffondere una notizia ai quattro venti, alla quale purtroppo è stato anche dato credito, secondo cui da parte sudtirolese nel settembre del 1956 si voleva, in occasione della visita del Presidente della Repubblica a Bolzano, fare un attentato a mezzo razzi antigrandine in direzione di piazza Walther di Bolzano.

E proprio queste notizie hanno esercitato effetti negativi nel senso di provocare divieti tanto assurdi che proprio in questa situazione

hanno condotto a danni ingenti per il settore agricolo, di per sé già da troppo tempo in crisi.

Sarebbe opportuno, necessario anzi, di intrattenersi su altri settori, ma avremo occasione di ritornare in argomento in sede di discussione del prossimo bilancio.

Desidero soltanto riferirmi a quanto ha detto, mi sembra ieri, un oratore liberale il quale, parlando con troppo semplicismo del nostro problema, ha creduto di ridurlo — cito testualmente — ad un « pittoresco fenomeno montanaro ». Se la situazione non fosse seria, direi che la trovata è ingenua. Ma ciò da parte liberale è sino ad un certo punto comprensibile giacché purtroppo, udendo fare affermazioni di questo genere, ho la sensazione che da parte liberale si denoti una certa mancanza di apertura alle esigenze sociali.

Sta di fatto, viceversa, che proprio nella situazione del nostro gruppo in particolare hanno estrema importanza i fattori sociali. Per citare sotto questo profilo i più gravi dei nostri problemi, vi è anzitutto quello di trovare occupazione nella nostra provincia alle esuberanti giovani leve. Urge cioè, per garantire l'accesso agli impieghi pubblici e parastatali, emanare norme per concorsi speciali, nonché per l'accesso della nostra popolazione, su effettiva base di parità, ai benefici dell'edilizia statale e di quella sovvenzionata dallo Stato.

Occorre inoltre favorire l'incremento tanto importante dell'istruzione professionale. Anche a questo riguardo, reco a dimostrazione un esempio indicativo di come purtroppo venga troppe volte tenuto in poca considerazione in sede centrale quanto gli organi provinciali e regionali, nell'ambito delle competenze loro spettanti, vorrebbero, anzi avrebbero voluto fare. Il consiglio provinciale di Bolzano aveva approvato un provvedimento importante in materia di istituti professionali. Ebbene, quel provvedimento è stato rinviato per ben tre volte, con la motivazione che manca una legge-cornice statale.

Si è venuti così all'ultimo recente rinvio, il quale si è avuto proprio quando poco prima l'allora ministro competente aveva assicurato gli organi provinciali che, nonostante la perdurante assenza della legge-cornice, il provvedimento sarebbe stato egualmente approvato a motivo della sua importanza. E invece, come ho detto, ecco giungere il terzo rinvio, con la conseguenza che in una materia di tanta importanza ed urgenza la provincia non ha potuto legiferare.

E potrei aggiungere altri esempi, i quali purtroppo indicano che ancora il Governo non tiene nella dovuta considerazione le competenze attribuite alle regioni a statuto speciale e, nel nostro caso, anche alle province autonome. È evidente infatti che non serve la generica professione di volere attuare il dettato costituzionale per quanto attiene all'ordinamento regionale, quando poi nella prassi quotidiana dei ministeri l'encomiabile sforzo svolto dagli organi regionali e provinciali nella sfera di loro competenza viene menomato e frustrato con rinvii per motivi troppe volte incomprensibili e addirittura futili.

Commissione dei 19. Qui dirò poche cose senza entrare nel merito. Dirò anzitutto che l'argomento della Commissione dei 19 è stato trattato in modo purtroppo non veritiero e oltremodo superficiale e allarmistico da un collega dell'estrema destra e, almeno in parte, nello stesso modo da un oratore liberale. Comprensibile la manovra sapendo da quali banchi la campagna allarmistica viene lanciata. Naturalmente per parlare della Commissione dei 19 è questa la sede. Ritengo però che oggi non sia il momento, a parte che — non avendo fatto parte della Commissione — mancherei di riguardo al mio collega se trattassi io il problema.

Vorrei dire, per chiudere questo capitolo, che i due oratori, quello neofascista e quello liberale, movendo le loro critiche superficiali ed allarmistiche, hanno dimenticato semplicemente una cosa: che v'è un accordo di Parigi, stipulato nel lontano settembre del 1946, che dev'essere attuato.

Del resto non è neanche opportuno e necessario intrattenerci oggi su questa materia perché sappiamo tutti che proprio in questi giorni, da ieri anzi, sono gli esperti italo-austriaci a Ginevra ad occuparsi di tutto il problema. E vorrei citare a commento di queste trattative che si svolgono ora a Ginevra quanto ha scritto due giorni fa un autorevole giornale di lingua italiana della nostra regione, l'*Adige* del 21 giugno: « Si gioca ormai a carte scoperte e non sappiamo se l'Italia abbia sensibilmente allargato lo spazio per la sua manovra. Partiti in anni lontani da un problema " che non esisteva ", lo abbiamo poi trovato esistente e tuttavia di " natura interna " per prospettarlo prima a carattere giuridico e poi anche politico, collocandolo infine su un piano di rapporti bilaterali con tutte le aperture di ipotesi che il fatto può comportare, da un punto di vista degli istituti in sede internazionale... ».

Riportandomi a quanto ha scritto il citato giornale vorrei esprimere qui oggi un voto e un augurio: che l'Italia voglia allargare sensibilmente lo spazio per la sua manovra nel suo autentico interesse, che corrisponde del resto anche ad una vera e fattiva impostazione europea.

E vorrei aggiungere oggi una raccomandazione: siamo oggi in una fase, se così posso dire, in cui il Governo si è finalmente impegnato ad attuare quanto previsto dalla Costituzione, ad attuare cioè l'ordinamento regionale: orbene, sarebbe opportuno, proprio in questa fase, fare un ponderato esame anche sull'estensione territoriale delle singole regioni. Pochi mesi fa abbiamo approvato lo scorporo della regione abruzzese e la creazione di una nuova regione, il Molise. Orbene, se nel caso del Molise i motivi erano convincenti e logici, ancor più convincenti e più logici sono i motivi che dovrebbero indurre la erezione della provincia di Bolzano a regione autonoma. Posso dire, d'altra parte, che non pochi concittadini di lingua italiana residenti in provincia di Bolzano comprendono sempre di più l'urgenza e l'utilità di questo provvedimento. Devo dire che con ciò sarebbe di gran lunga facilitata la soluzione del nostro problema perché, in base alle nostre esperienze, abbiamo purtroppo potuto vedere che anche dal lato economico non siamo stati trattati come avremmo dovuto essere trattati dalla maggioranza del Trentino. Se oggi l'istituto della mezzadria tramonta, dovrebbe tramontare anche da noi, e cioè in altre parole non si dovrebbe continuare a tenere noi della provincia di Bolzano quali mezzadri alla mercé della maggioranza di Trento!

Devo anche rifarmi ad uno *slogan*, piuttosto semplicistico, espresso ieri da un oratore di parte liberale. Per quell'oratore la popolazione sudtirolese è in mano di un gruppo di estremisti nazisti che avrebbero il comando in pugno; conclusione, quindi: nulla bisogna concedere! Un simile ragionamento e una simile impostazione, anche in base alle esperienze fatte, sono troppo semplici; né vanno ad onore di uno che milita in un partito che si appella allo spirito europeo e alla tradizione del Risorgimento. Non vorrei, per carità di patria, aggiungere altre parole sulla sua teoria della caducità dell'accordo di Parigi, o sull'altra teoria secondo la quale, attuando l'accordo di Parigi, si creerebbe un cuneo pangermanista in provincia di Bolzano. La verità è proprio nella direzione opposta.

Del resto, basta dire, per quanto riguarda la nostra rappresentanza parlamentare, che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

alle elezioni dell'aprile del 1963 la nostra popolazione, almeno per quanto riguardava un ramo del Parlamento, aveva possibilità di scelta ed erano proprio i liberali a dare quella possibilità di scelta e a contribuire con i loro suffragi in provincia di Bolzano a permettere, ad aiutare, a collaborare a che l'esperimento avesse buon esito. Sono stati però i nostri elettori a dire solennemente « no » a questo esperimento che non è riuscito.

Vorrei fare ora una proposta concreta, con riferimento alle affermazioni fatte dall'estrema destra e da parte liberale per quanto riguarda le opzioni. Comprendo che non vi è e non può esservi una conoscenza del vero e proprio dramma verificatosi nel 1939, il quale può essere veramente conosciuto soltanto da chi lo ha vissuto. Ora, in relazione alla raccomandazione espressa dalla Commissione dei 19 di risolvere le poche centinaia di casi di opzioni non ancora concesse, ritengo che sarebbe opportuno investire della questione tutti i gruppi politici. Propongo pertanto che un'apposita sottocommissione della Commissione interni venga investita del problema e che di essa siano chiamati a far parte rappresentanti di tutti i gruppi i quali, avendo la possibilità di discutere e approfondire i singoli casi, potranno esaminare con conoscenza di causa la situazione per definire finalmente questo problema che purtroppo avvelena ancora l'atmosfera nella provincia di Bolzano, nonostante che questi casi ammontino, come ho detto, a poche centinaia. Ritengo che il Governo potrebbe accettare una simile proposta anche perché, investendo del problema tutti i gruppi politici, sarebbe più facile avviarlo definitivamente a soluzione, anche con riguardo alle conseguenze sull'opinione pubblica. Rivolgo pertanto viva preghiera al Governo perché, d'intesa con la Presidenza della Camera, dia concreta attuazione a tale proposta.

In risposta a quanto detto da un collega liberale nel suo intervento di ieri mi siano consentite alcune considerazioni che hanno entro certi limiti carattere di fatto personale, anche se investono una questione di principio. Dopo avermi accusato di estremismo nazista, il collega liberale ha testualmente affermato che delle mie « malefatte » avrà da occuparsi prossimamente l'autorità giudiziaria. Ora, mentre confermo in questa sede di avere intrapreso tempestivamente i necessari passi perché la richiesta di autorizzazione a procedere nei miei confronti venga sollecitamente accolta, mi permetto di portare a conoscenza degli onorevoli colleghi che l'imputazione

mossa nei miei confronti il 13 maggio scorso dalla procura della Repubblica di Bolzano riguarda fra l'altro i delitti di cui agli articoli 110 e 241 del codice penale, per avere commesso, in concorso con il professore Andergassen, fatti diretti a sottoporre la provincia di Bolzano alla sovranità dello Stato austriaco; di delitto di cui agli articoli 110 e 435 per avere, in concorso con lo stesso Andergassen, detenuto materie esplodenti, al fine di attentare alla pubblica incolumità », ecc. Quanto sopra sarebbe da me perpetrato — cito — « in Bolzano e ad Innsbruck da giorno imprecisato dell'autunno 1961 al 4 aprile 1964 ».

Ma, onorevoli colleghi, di fronte ad imputazioni di tanta gravità ho il diritto di sollecitare l'inoltro della domanda di autorizzazione a procedere nei miei confronti da parte della procura della Repubblica di Bolzano. Desidererei quindi sapere se finalmente la domanda sia pervenuta.

In questa sede mi permetto di esprimere, signor Presidente e onorevoli colleghi, la più viva raccomandazione, anzi la più viva preghiera, che vorrete senza dispendio di tempo concedere l'autorizzazione a procedere, togliendomi la immunità parlamentare, perché giustizia mi venga fatta. Vorrei poi auspicare che non soltanto il collega di parte liberale, così sollecito nel condannare, vorrà seguire l'ulteriore fase del procedimento penale al quale guardo con coscienza tranquilla.

Chiudendo questo mio intervento annuncio che quali rappresentanti del *Südtiroler Volkspartei* non siamo purtroppo nella situazione di poter dare il nostro voto favorevole a questo bilancio. Il nostro voto sarà di astensione, pur nella troppe volte delusa speranza che il Governo vorrà finalmente, e in attuazione dell'accordo De Gasperi-Gruber e ai sensi dell'articolo 6 della Costituzione, risolvere i nostri problemi. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo non nella qualità di presidente della Commissione dei 75, poiché concluderanno il dibattito a nome della Commissione i relatori per la maggioranza e di minoranza, ma in nome del gruppo al quale appartengo e in qualità di membro della maggioranza parlamentare.

È necessario, al riguardo, un chiarimento preliminare. Questo dibattito sulla situazione economica e finanziaria ha la caratteristica di essere perennemente riferito a fatti nuovi: una volta è stato riferito alla lettera del mi-

nistro Colombo, pochi giorni dopo alla relazione del governatore della Banca d'Italia. Lo si è considerato innovato dopo il discorso del Presidente del Consiglio, e certamente nel corso della discussione pomeridiana un altro dato innovatore sarà costituito dalla missione a Roma del signor Marjolin, rappresentante della C.E.E.

Come ho avuto modo di osservare agli onorevoli Ingrao e Valori, a me pare che, sia dal punto di vista parlamentare, sia dal punto di vista politico generale, questa impostazione non possa essere condivisa, non rispondendo alla realtà del dibattito, quale si è svolto in tutti questi mesi.

I problemi di cui ci occupiamo oggi sono quelli che ci hanno impegnato subito dopo le elezioni e la formazione del secondo Governo di centro-sinistra. Direi che in base alla prima esperienza tutti noi, maggioranza e minoranza, abbiamo proceduto ad un riesame, ad una revisione delle nostre posizioni per ciò che concerne i problemi della politica economica e finanziaria. Questo dibattito quindi ha origini ormai lontane ed è continuato ininterrottamente nel tempo. Lo abbiamo ripreso, con estrema vivacità, in occasione dell'annuncio di alcuni provvedimenti cosiddetti anticongiunturali, e devo ricordare che in quell'occasione scrissi una lettera al Presidente del Consiglio nella quale, prendendo atto dei provvedimenti anticongiunturali annunciati, lo pregavo di considerare un problema più vasto, quello cioè di affrontare la congiuntura non soltanto con il metodo tradizionale, ma di affrontarla in una visione che, in un certo senso, preannunciasse e ponesse le basi di una politica di programmazione economica. E fu appunto in quella occasione che, onorevole Lama, non chiesi un impegno definitivo circa la politica dei redditi, ma parlai di un piano di emergenza di due anni, straordinario, nel quale si esprimesse una politica dei redditi.

Questa mia lettera, onorevole Colombo, non ha avuto la fortuna che ha avuto la sua nel determinare discussioni; tuttavia costituiva un atto politico diretto ad affrontare i problemi della politica economica del nostro paese. Ma vi è di più. La stessa lettera, con una lunga motivazione, qualche settimana dopo fu da me indirizzata alle tre organizzazioni sindacali dei lavoratori, e ho agli atti le risposte di queste tre organizzazioni (ora brevi, ora lunghe), che costituiscono una tappa della faticosa discussione che dovrebbe portarci infine a qualche conclusione.

Finalmente vi fu un'ampia discussione parlamentare in occasione della ratifica dei provvedimenti anticongiunturali, in cui si impostò il dibattito, financo dottrinario prima che politico, sulla politica dei redditi, dibattito che è continuato con la discussione della mozione sulla lettera del ministro del tesoro e ha avuto una successiva continuazione con la discussione del bilancio semestrale.

Non possiamo, pertanto, separare determinati momenti di questa lunga discussione e partire da quelli per caratterizzare la situazione. Capisco che ognuno di noi, secondo la posizione che ha in Parlamento, ha utilità politica a far questo. Per esempio, è evidente che la relazione del governatore della Banca d'Italia, considerata fuori dell'intero quadro della discussione, si presta a configurare la politica a cui si accinge il Governo come una politica influenzata da essa relazione. Oppure è possibile che si dia all'intervento del signor Marjolin lo stesso significato, e cioè quello di potere influenzare un dibattito interno secondo idee che sarebbero differenti da quelle che nell'ambito della politica di centro-sinistra si vogliono esprimere, dimenticando, tra l'altro, che il signor Marjolin è un socialista ed è, tra gli esponenti della Comunità economica europea, quello che si batte per portare la Comunità ad una politica di programmazione economica.

Il dibattito è nato nel Parlamento e fuori del Parlamento, nelle ampie discussioni e polemiche di stampa, ha visto lo scontro delle diverse tesi e, se il Governo ha fatto propria una tesi, lo ha fatto successivamente: la prima indicazione che, a questo proposito, ci ha dato è stata appunto il discorso del Presidente del Consiglio a chiusura della discussione sulla mozione Ingrao. D'altra parte, lasciatemi dire che, per quanto sia stato interessante e tormentato, questo dibattito è durato un po' troppo. Se una considerazione dobbiamo fare a noi stessi, prima che al Governo, alle forze sindacali, alle forze politiche, è che, di fronte alla delicatezza della situazione e all'urgenza dei problemi, noi, il Parlamento, l'opinione pubblica fuori del Parlamento, sentiamo il bisogno della conclusione di questo lungo dibattito, positiva o negativa che essa sia. Onorevoli colleghi, non ci dobbiamo poi lamentare del fatto che la politica anticongiunturale del Governo si esprima attraverso le restrizioni del credito da una parte, e i provvedimenti fiscali dall'altra, armi che, riconosco, sono quelle tradizionali con cui i governi combattono i fenomeni inflazionistici e lo squilibrio delle situazioni economiche.

Non dobbiamo lamentarcene, visto che non riusciamo a concludere il dibattito su quella che io considero un'impostazione innovatrice della politica economica del centro-sinistra. La non conclusione di questo dibattito costringe — ripeto — il Governo alle vie tradizionali ed io immagino che cosa avverrà quando il Governo ci farà conoscere i suoi nuovi provvedimenti anticongiunturali di carattere fiscale. Noi avvertiamo già che si tratta di provvedimenti presi nell'ambito tradizionale. Ma che altra alternativa le forze economiche vive del paese, le forze parlamentari, offrono a questa politica tradizionale che è la politica del controllo del credito e della pressione fiscale? Quale altra alternativa che si inquadri in una visione nuova della politica economica di centro-sinistra?

Non l'abbiamo ancora data. E se un invito desidero fare al Governo, è di concludere esso stesso questo dibattito, di chiamare tutti ad assumere le proprie responsabilità: sindacati e forze politiche di maggioranza e di minoranza. Tutti dobbiamo sapere, in definitiva, quale via sia possibile battere nel paese per superare le difficoltà economiche. Bisogna cioè uscire da una situazione di incertezza e precisare la strada che si può percorrere, fissando le responsabilità connesse con l'indicazione diretta o indiretta di questa o di quella strada.

Ma quale è stato il motivo di fondo della nostra discussione che, ripeto, si trascina da molti mesi? È stato detto, da una parte, che una pressione salariale non commisurata alle strutture esistenti nel paese, esercitata tra il 1962 e il 1963, è stata uno dei fattori principali che hanno determinato lo squilibrio della situazione economica, il processo inflazionistico dei prezzi, lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, ecc. È stato osservato, dall'altra parte, che la causa di questi squilibri è una struttura non moderna dell'economia del paese. Ma, onorevoli colleghi, almeno nell'ambito di coloro che credono alla politica di programmazione e che sono stati d'accordo nel constatare gli squilibri di uno sviluppo economico, vogliamo continuare questa discussione? Che senso ha continuarla? Forse vi è qualcuno del centro-sinistra che neghi che il processo di sviluppo economico dal 1950 al 1960 abbia determinato questi squilibri e in un certo senso li abbia aggravati? Se il presentatore della nota aggiuntiva del 1962 non dovesse conservare le stesse idee, voi avreste ragione di polemizzare su questo terreno. Ma qui siamo tutti d'accordo: non è questo il problema che ci si pone. Noi sappiamo benissimo che lo sviluppo dell'economia del no-

stro paese è stato squilibrato e ha aggravato certi fenomeni di squilibrio. Questo è un dato di partenza. E noi parliamo di politica di programmazione e, diciamo, di politica di centro-sinistra, perché, essendo questo il dato, tendiamo a modificare la situazione.

Ma come si modificano le situazioni strutturali di un paese, onorevoli colleghi? Questo è il problema che alcuni di noi hanno vissuto già, stando nel primo Governo di centro-sinistra, e a tale concreto problema bisogna prestare la massima attenzione. Se noi constatiamo che esistono squilibri strutturali, cioè squilibri che hanno maggiore consistenza di un fatto congiunturale, dobbiamo sapere qual è il processo attraverso cui si correggono tali squilibri, e dobbiamo sapere che si tratta di un processo non facile, ma lento. Se da un giorno all'altro noi potessimo superare gli squilibri strutturali e riequilibrare il nostro processo di sviluppo, evidentemente non avremmo sofferto quello che abbiamo sofferto nel constatare l'esistenza di questi problemi e nel tentare di risolverli. Correggere strutture squilibrate non è un compito facile per le forze politiche. Questo punto deve essere fermo. Che cosa vuol dire che la responsabilità vera, profonda dell'attuale situazione congiunturale debba essere fatta risalire allo squilibrio strutturale? Vuol dire che correggerlo non è opera facile, è opera che va compiuta con perfetta cognizione di causa.

D'altra parte, vorrei pregare l'onorevole Lama, il relatore di minoranza onorevole Barca, che tratta dell'autonomia sindacale come fatto essenziale per il miglioramento della produttività, e l'onorevole Foa di osservare in concreto il problema dell'azione sindacale nel contesto di un processo di sviluppo squilibrato. Quando mi si dice (ed è vero) che in definitiva gli aumenti salariali del 1962 e del 1963 non hanno fatto che colmare la differenza tra aumento di produttività e aumento dei salari degli anni precedenti, non si dà del problema una spiegazione sufficiente a far ritenere che tutto sia andato nel migliore dei modi.

Ho già avuto occasione di osservare che, se l'adeguamento salariale non tallona l'aumento della produttività, si ha una distorsione del processo di sviluppo economico. Quando si afferma che in questi ultimi dieci anni si è sviluppata la speculazione sulle aree e sulla rendita fondiaria, lasciatemi dire che in un certo senso la non rapidità dell'azione sindacale è responsabile di questo fatto. (*Commenti all'estrema sinistra*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

AMENDOLA GIORGIO. La colpa è delle condizioni politiche in cui è costretta a svolgersi l'azione sindacale.

LA MALFA. Non esprimo una condanna.

AMENDOLA GIORGIO. Da quale parte della barricata ella stava? Con le forze che in quel momento lottavano per una migliore situazione economica e politica, o dall'altra parte?

LA MALFA. Lasci perdere. La relazione Barca sostiene che l'autonomia sindacale ha il preciso scopo di consentire il tallonamento della produttività da parte dei sindacati. Si tratta quindi di un fatto che prescinde da situazioni politiche, anzi dovrebbe manifestarsi in ogni momento. Se le condizioni politiche influissero in questo campo, questo significherebbe che oggi le condizioni politiche sono più favorevoli di quelle di ieri. Ma non è vero, perché il processo automatico di tallonamento deve avvenire in ogni momento. Ma, in verità, la commisurazione dell'azione delle forze economiche rispetto allo sviluppo economico avviene su dati empirici e quindi rischiamo in ogni momento di commettere errori. Con questo non voglio esprimere una condanna, ma desidero constatare un fatto che ci deve portare a rivedere i concetti con cui noi consideriamo questi problemi.

Quando noi diciamo obiettivamente che la spinta salariale è un elemento di turbativa dell'equilibrio congiunturale, non neghiamo il valore delle cause strutturali, ma diciamo di stare attenti perché per correggere le cause strutturali occorre un'azione congiunturale molto prudente. In altri termini, se non commisuriamo l'azione congiunturale, complichiamo l'oggetto della modificazione strutturale. Questo è il problema del centro-sinistra, su cui intendo richiamare l'attenzione.

Noi abbiamo oggi due relazioni di colleghi di minoranza che indicano i limiti entro cui si muove questo problema. Abbiamo la relazione del comunista Barca, che fa, della situazione, un problema strutturale, ammonendo che bisogna correggere le cause strutturali dello squilibrio economico. Abbiamo la relazione del liberale Alpino, che dalle ipotesi delle correzioni strutturali trae tutte le possibili conseguenze congiunturali sfavorevoli. Se leggete la relazione Alpino, constatate che qualunque punto tocchiate del sistema precedente, voi ne cavate una conseguenza congiunturale sfavorevole. Quindi vi sono due posizioni, che sono tutte e due vere e tutte e due non vere. Perché tutto il problema non è strutturale, senza che si abbiano conseguenze congiunturali sfavorevoli come quelle descritte

dall'onorevole Alpino; ma, se dovessimo badare alle conseguenze congiunturali, non modificherebbero mai il sistema economico dal punto di vista strutturale.

Le due posizioni sono estreme. Il problema del centro-sinistra è di trovare il punto di incontro fra queste due posizioni estreme, per cui né l'onorevole Barca ha ragione né l'onorevole Alpino ha ragione. Cioè noi dobbiamo modificare il sistema strutturale nel tempo, impedendo, limitando o neutralizzando gli effetti negativi congiunturali che si possono manifestare. Onorevoli colleghi, voi non potete infilzare la destra pensando che essa stia ferma. Quindi dovete, ogni volta, neutralizzarla, impedendo che la situazione congiunturale diventi talmente preminente sui problemi strutturali da impedirvi una politica al riguardo di questi ultimi. Questo è il vero problema che noi dobbiamo risolvere, questo è il problema di una politica che sia congiunturale e strutturale insieme. Se voi non trovate questo punto, o la congiuntura vi porta a sacrificare i problemi strutturali o la modificazione strutturale vi porta a sacrificare i problemi congiunturali. Badate che l'equilibrio fra queste due necessità è un equilibrio che va, ad ogni costo, realizzato e mantenuto, non soltanto perché indica la capacità di governo dell'economia del paese da parte di una forza di centro-sinistra, ma per una ragione che nella lettera al Presidente del Consiglio ho messo in luce: perché un errore, dal punto di vista congiunturale, trascina con sé la disoccupazione operaia. E noi tutti possiamo trascurare le reazioni dei redditi, le reazioni dei proprietari di aree, ma credo che nessuno possa trascurare una situazione congiunturale che rischia di determinare un fenomeno di disoccupazione. Questo rappresenta un limite, onorevole Barca, anche per quel che riguarda le riforme strutturali: altrimenti noi potremmo fare le riforme strutturali nello spazio di un mattino.

In altri termini, qual è il limite nell'azione di modifica strutturale che deve essere rispettato? Il fatto, appunto, che si crei una situazione congiunturale che riduca l'impiego di manodopera ed il reale potere d'acquisto dei salari. Sono, onorevoli colleghi della sinistra, elementi trascurabili, per voi, questi? E qual è il punto — lasciatemelo dire in termini banali — per salvare capra e cavoli, per salvare l'occupazione, il reale potere di acquisto dei salari, e per compiere le riforme strutturali? Il punto che non suoni rinuncia alle riforme strutturali, ma che non impedisca di perseguire una politica capace di evi-

tare un franamento congiunturale. Altrimenti il discorso diventa puramente astratto. Ripeto, si può fare un discorso sulle strutture; in separata sede si può fare un discorso sulla congiuntura, e qui ci fermiamo: è caratteristico che vi siano, nelle relazioni di minoranza, queste due posizioni estreme. Per l'onorevole Alpino il fatto strutturale non esiste: egli dichiara la necessità di continuazione del processo di sviluppo quale vi è stato nel decennio e dice: voi con le vostre riforme alterate questo processo, determinate, quindi, una vasta crisi congiunturale. Lasciate andare le riforme; la crisi congiunturale si risolverà e tutto tornerà a posto. Ma non possiamo rovesciare questo discorso, come fa l'onorevole Barca, e dire: facciamo le riforme checché avvenga nel campo congiunturale. Non si possono presentare alle masse operaie e sostenere questo colorito che militano nella C.G.I.L., o nello stesso partito comunista; essi devono dimostrare che le riforme strutturali garantiscono, in ogni caso, l'occupazione e il potere d'acquisto dei salari. E non è vero che la riforma strutturale garantisca immediatamente la conservazione di un livello congiunturale capace di sostenere la precedente occupazione. Occorre una politica cautelativa in proposito.

Perché vi parlo di queste cose, onorevoli colleghi? Perché le ho vissute, e voi non potete trascurare un'esperienza vissuta. Perché le ho vissute? Perché è chiaro che quando abbiamo fatto la nazionalizzazione dell'energia elettrica e introdotto l'imposta cedolare abbiamo sopportato un costo, che si è manifestato in fatti congiunturali che dovevamo poter dominare. La caduta del mercato finanziario ampliata da una politica di allarmismo — perché naturalmente l'opposizione di destra ha trovato comodo dire che dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica si sarebbe passati ad altre nazionalizzazioni — ha determinato fenomeni congiunturali sfavorevoli che noi calcolavamo di potere neutralizzare e contenere, perché altrimenti, nella nostra responsabilità, non ci saremmo messi a questa opera. Ma è intervenuta la forte pressione salariale del secondo semestre 1962 e del 1963, e ai fatti congiunturali sfavorevoli, determinati dalle riforme di struttura, si è aggiunto un sovraccarico, che non ci ha più consentito di dominare la situazione congiunturale.

Ecco perché dopo le elezioni, in base alla esperienza vissuta, è stato detto: stiamo attenti. Chi deve stare attento? Se è vero che i sindacati e la classe lavoratrice hanno bisogno di un processo di sviluppo più equilibrato per avere un avvenire sicuro — ed è

vero, che altrimenti non chiederemmo le riforme di struttura — strategicamente dobbiamo fare in modo che si arrivi a queste riforme senza che la situazione congiunturale ci travolga. Questo non è nell'interesse del Governo, che vuol dare preminenza al fatto congiunturale rispetto al fatto strutturale, ma è nell'interesse di coloro che vogliono le riforme, è nel preminente interesse di coloro che vogliono cambiare il processo di sviluppo, cioè non vogliono che il processo di sviluppo continui sulle linee precedenti; è nell'interesse della classe operaia. È un problema difficile; lo si può risolvere, ma lo dobbiamo avere presente in tutti i suoi termini.

Ecco, secondo me, qual è la situazione vera che dobbiamo affrontare. Esprimo, al riguardo, un concetto che può sembrare paradossale, rovesciando la posizione che il mio amico Santi e, talvolta, l'amico Riccardo Lombardi, presentano. Essi dicono: fate le riforme di struttura e noi adegueremo l'azione sindacale al fatto che vi sono le riforme di struttura. In realtà è il contrario. Si possono fare più agevolmente le riforme di struttura quando vi sia un punto fermo che, dal punto di vista congiunturale, le sostenga. D'altra parte, l'esperienza prova che noi abbiamo saputo iniziare le riforme di struttura e, direi, con qualche coraggio, onorevoli colleghi. Ma quando la situazione è diventata debole? Quando rispetto a queste riforme di struttura siamo rimasti scoperti dal punto di vista congiunturale. Avevamo da neutralizzare la sfavorevole situazione congiunturale determinata dalle reazioni di destra, ma siamo diventati deboli quando l'azione sindacale non ci ha sorretto. Ci siamo trovati in difficoltà. E le difficoltà del Governo attuale sono le stesse e, forse, assai più aggravate. Il Governo attuale deve mandare avanti le riforme di struttura, deve affrontare la congiuntura, deve cercare di mantenere l'occupazione e il potere d'acquisto dei salari. Non è un complesso di problemi facili, onorevoli colleghi.

Da questa premessa, appare chiaro il significato del mio appello ai sindacati. Vi è, onorevoli colleghi, una strategia dell'azione di sinistra, vi è una strategia dell'azione riformatrice. Noi non possiamo affrontare in maniera astratta questo problema della compatibilità delle riforme di struttura con l'andamento congiunturale. Non possiamo fare una tesi di laurea sulle riforme di struttura e una tesi di laurea sulla congiuntura. Dobbiamo risolvere parallelamente i due problemi.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

Onorevoli colleghi, certa sinistra (intendo il partito comunista italiano e la C.G.I.L.) non ha mai accettato questo ragionamento, ma, in questa impostazione, ho con me un economista di sinistra, un serio economista, Claudio Napoleoni, il quale sulla *Rivista trimestrale*, che non è repubblicana, né socialdemocratica, né democristiana, ma, se non erro, molto vicina al partito comunista, scrive addirittura di una tregua salariale. E, se voi leggete il suo articolo, esso è motivato come io ho sempre motivato le mie tesi in questo lungo periodo. Claudio Napoleoni ha fatto affermazioni notevoli, e suggerirei agli onorevoli Lama e Foa di leggere la sua nota. Ecco l'importanza che Claudio Napoleoni annette ai problemi di breve periodo: « Occorre dunque cominciare a muoversi sul terreno proprio dell'azione di breve periodo per ripristinare condizioni che consentano lo svolgimento di una politica economica più di fondo. Ora, sul terreno, appunto, immediato, non sembra che vi sia altro mezzo più potente per rimettere in movimento un meccanismo che si è palesemente inceppato all'infuori di una ricostituzione, presso le imprese, di sufficienti prospettive di profittabilità e di una eliminazione di ogni elemento di carattere deflazionistico mediante un mutamento deciso nella politica creditizia. L'una e l'altra condizione possono essere ottenute, a loro volta, soltanto a mezzo di una tregua salariale... La tregua, dunque, come necessaria premessa ad un mutamento di congiuntura, che consenta quindi una svolta sostanziale nella politica economica del paese, non può che essere offerta, in sede politica, da chi rappresenta le classi lavoratrici ».

Che cosa ho detto di diverso ai sindacati? Voi potete avere l'iniziativa di una politica che consenta di modificare il processo di sviluppo, che veramente incida sul processo di sviluppo e non potete dire che per una questione di politica a breve termine non vale la pena che voi assumiate una determinata posizione. Ho chiesto, quindi, che, in ragione degli impegni strutturali e di una politica dei redditi che tocchi tutte le forme di reddito, i sindacati trattino della dinamica salariale non sul puro terreno rivendicativo, ma al tavolo della programmazione, anche per un periodo limitato alla fase di emergenza.

D'altra parte, vi era una giustificazione razionale, che andava oltre il caso concreto della situazione congiunturale, per questa richiesta. È stato affermato, da certa sinistra, che, se gli aumenti salariali del 1962-63 non si sono potuti sopportare, è stato a causa de-

gli squilibri del sistema e delle strutture arretrate. E possiamo essere d'accordo. Tuttavia sorge un'altra domanda. Perché si sono chiesti quegli aumenti e non aumenti maggiori o minori, qual è il criterio che ha regolato l'azione sindacale in quella circostanza, è stato esso un criterio razionale? È stato un criterio estremamente empirico, e l'applicazione di esso può portare tutti a commettere errori: Governo, sindacati, forze politiche e parlamentari. Gli errori hanno conseguenze gravi sul congegno delicato dell'economia moderna. È una giustificazione *a posteriori* quella di dire che il paese poteva sopportare, con diverse strutture, lo scatto salariale del 1962-63. Il paese poteva sopportare questo ed un livello salariale più alto, ma quando avesse modificato le condizioni strutturali, non prima. Ed il nostro impegno di fondo non è evidentemente l'equilibrio congiunturale, ma la modificazione del processo di sviluppo economico del paese, cioè la programmazione economica, rispettando, tuttavia, un equilibrio congiunturale continuo.

Il ragionamento ha una sua logica. E so che cosa si possa adesso contrapporre, quando si badi alla logica stessa della politica di programmazione. Si può contrapporre soltanto un argomento, che è ripetuto molte volte nella relazione Barca: intendiamo tallonare il processo di sviluppo spontaneo. Ma, con questa affermazione, voi dichiarate di accettare la logica d'una politica liberale, non d'una politica programmata. Ad un certo punto voi rispecchiate, nell'atteggiamento dei sindacati, la stessa logica che guida la formazione del profitto. Ma è questo il punto cui vogliamo pervenire, nel porre i problemi della politica di programmazione? Evidentemente no. E, del resto, l'esperienza che cosa ci dice in proposito? Onorevoli colleghi, gli Stati che si sono mantenuti su una posizione moderata si sono sempre salvati dall'inflazione e hanno sempre tutelato, prima o dopo, la stabilizzazione. Ma con tutta l'autonomia che rivendicano, sono stati i sindacati, e per essi la classe lavoratrice, a farne le spese, perché quando la politica tradizionale determina un processo deflatorio o di perdita di potere di acquisto dei salari, che cosa può fare il sindacato? Il sindacato ne subisce le conseguenze, non essendo riuscito mai ad imporre la permanenza della manodopera nelle fabbriche o la cessazione di un processo di deflazione.

Ho detto ai sindacati: stiamo attenti a non metterci nella condizione tragica di fare un anno la politica degli elevati salari e di su-

bire, l'anno seguente, il licenziamento della manodopera a cui abbiamo aumentato il salario. Noi dobbiamo essere sicuri, onorevole Lama, della continuità del processo di sviluppo del salario e dell'occupazione nel tempo. E da questo è venuta la mia osservazione all'onorevole Foa, circa il controllo del ciclo economico.

Qual è in sostanza la posizione di un sindacato rispetto al ciclo, ad un ciclo il cui controllo sia lasciato alla sola iniziativa del Governo e degli imprenditori? E perché questo complesso di inferiorità per cui i sindacati si rifiutano di controllare il ciclo? I sindacati operai ne dovrebbero subire le conseguenze negative, riservandosi soltanto di tallonarlo. E perché? Ma qualsiasi organismo che viva in un regime democratico non si esprime in un solo modo. L'autonomia non si esprime soltanto con le agitazioni, ma si esprime anche al tavolo della programmazione. Discutere delle scelte quando le scelte sono avvenute...

AMENDOLA GIORGIO. Onorevole La Malfa, codesta sua tesi vale in ragione delle forze che si hanno, e le forze si hanno quando c'è l'autonomia in fabbrica; altrimenti esse non ci sono.

LA MALFA. Ma l'autonomia in fabbrica c'è ed è bene vi sia; essa deve tuttavia esplicarsi in primo luogo intorno al tavolo della programmazione. Sono due linee di difesa dei lavoratori, che rispondono allo sviluppo moderno della società economica. La fabbrica è uno dei luoghi di questa difesa, ma non il solo. Vi ho posto un problema di questo genere. Se poi volete rovesciare il sistema, questo allora è un fatto rivoluzionario e il discorso non mi riguarda più.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Vogliamo proprio rovesciarlo. (*Commenti*).

LA MALFA. Nelle vostre revisioni critiche avete negato, però, di voler fare questo, e avete detto che volevate discutere nell'ambito del sistema, modificandolo.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Discutere del sistema non vuol dire negare di voler rovesciare questo sistema.

LA MALFA. Onorevole Barca, qui bisogna parlarsi chiaramente.

Voi, nel vostro processo revisionistico, accettate il sistema e volete modificarlo ulteriormente. Questa è la vostra ultima posizione. E allora traete tutte le conseguenze da questa impostazione! Se poi questa è una finta posizione, allora agite di conseguenza. E comunque il Governo di centro-sinistra è in questa

posizione: di voler modificare strutturalmente il sistema, ma non negarlo *a priori*. (*Commenti all'estrema sinistra*). Quando l'onorevole Moro ha posto il problema della legge urbanistica, o quando noi abbiamo posto il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica, abbiamo introdotto modificazioni al sistema: cioè noi vogliamo riequilibrare questo processo e svilupparlo diversamente, come avviene in tutte le società democratiche. Si tratta di un fatto non ignoto alle economie moderne.

Se questo è il problema, dobbiamo risolverlo conseguentemente. Altrimenti, ciò significa che non sappiamo trovare una politica che ci consenta il dominio del fatto congiunturale e strutturale insieme; cioè siamo incapaci di governare una situazione che comporta preoccupazioni congiunturali e strutturali. Possiamo fare una confessione d'impotenza e di incapacità di questo genere?

E non mi si dica che, chiamando i sindacati a collaborare direttamente ad una politica che implichi problemi congiunturali e strutturali insieme, introduciamo un fatto corporativo, poiché questa è un'obiezione da nulla. Il fatto corporativo era dominato da una concezione autoritaria; quindi era un falso fatto di scontro di classi e di forze economiche. Sapete bene che il fatto corporativo mascherava una soluzione autoritaria dei problemi. Nel nostro caso si tratta, invece, del processo formativo d'una volontà in democrazia. E dobbiamo negare il valore di questo processo formativo, che è una delle caratteristiche della vita democratica?

Questi problemi, che discutiamo in sede direi prevalentemente congiunturale, ce li troveremo tutti di fronte quando passeremo alla considerazione della politica di programmazione economica, quando ci troveremo di fronte al piano concreto. I problemi del piano sono immensi: prescindere da una politica dei redditi nel considerare la programmazione, o dire che la programmazione vuole prima le riforme di struttura e poi una politica dei redditi, significa operare una separazione che non ha ragion d'essere e non ha un valore concettuale.

Vi siete accorti, onorevoli colleghi, che questo problema del nesso inscindibile tra politica di redditi e programmazione sta venendo alla ribalta in tutti gli Stati in cui si fa politica di programmazione? Sta venendo alla ribalta in Francia, per esempio, in quella Francia che si vantava di essere stato il primo paese ad introdurre la politica di programmazione economica.

BARCA, *Relatore di minoranza*. È stato il primo paese ad introdurre la politica dei redditi, e comunque non è riuscito ad applicarla nemmeno con il regime gollista.

LA MALFA. Può darsi, ma vi ho fatto già questa eccezione: voi mettete nello stesso piano gollismo, democrazia e laburismo, e riconducete tutto ad una stessa posizione. Non è possibile far questo. So benissimo che nel gollismo vi è un fatto autoritario che deforma la politica di programmazione economica. Ma il centro-sinistra non è un fatto autoritario. Come fate ad assimilare la politica di pianificazione gollista alla politica di pianificazione che noi, con grande sforzo, cerchiamo di realizzare? Non potete mettere assolutamente sullo stesso piano le due posizioni. Il nostro è uno sforzo democratico per arrivare ad una politica di programmazione che risolva simultaneamente i due problemi: il congiunturale e lo strutturale. Dobbiamo stare attenti, onorevoli colleghi, perché certamente la discussione sui rapporti fra congiuntura e struttura, fra politica dei redditi e programmazione, per elevatezza e per ricchezza di argomenti è molto interessante; noi siamo, però, uomini politici e dobbiamo stare attenti a non eludere la sostanza dei problemi. La complessità di questi problemi può infatti portare conseguenze politiche molto gravi. Oserei dire che può portare al ritorno a posizioni del 1947-48. Una società che, sia pure attraverso squilibri e difficoltà, ha cercato di risolvere i suoi problemi e di andare avanti, anche dal punto di vista politico, con la collaborazione del partito socialista alla politica di programmazione, rischia (se elude questi problemi o bizantineggia fino all'estremo) una frattura che potrebbe avere conseguenze assai gravi per l'avvenire della nostra vita politica e della stessa democrazia.

Stiamo attenti, perché vi sono forze in agguato. Noi come centro-sinistra siamo impegnati ad una grave responsabilità: di saper governare questo paese da una posizione di sinistra, di saper dominare il fatto economico, che è il fatto più complesso delle società moderne. Questo è il nostro impegno! Eludere i problemi ci può portare ad un insuccesso che lascerebbe tracce profonde nella vita del nostro paese e a cui non si potrebbe rimediare con troppa facilità. Tracce che peserebbero su tutti e forse porterebbero tutti ad una posizione massimalistica.

Mentre questi anni sono serviti ad arricchire criticamente la vita democratica del nostro paese, stiamo attenti a non giocare troppo su fatti che impegnano l'avvenire economico

di tutte le classi, anzitutto delle classi lavoratrici, stiamo attenti a non giocare con troppa leggerezza un patrimonio faticosamente accumulato.

Spero che il mio breve discorso possa portarci a concrete conclusioni. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, desidero anzitutto sottolineare il fatto che la Camera si avvia alla conclusione di questo disordinato dibattito in condizioni che denunciano il danno recato al funzionamento del Parlamento dall'azione di questo Governo.

Siamo sempre in attesa di conoscere, onorevole Moro, i provvedimenti che ella ha annunciato il 12 giugno, provvedimenti intesi (come ella ha detto) a limitare le spese di consumo a livelli compatibili con la stabilità monetaria.

Da giornali ufficiosi e governativi si ha notizia che in molte riunioni si stanno discutendo provvedimenti di carattere fiscale che dovrebbero recare all'erario circa 400 miliardi, e quindi, di portata tale da modificare seriamente la struttura del bilancio, modifiche che per altro saranno introdotte con note di variazione. Ora, la Camera è chiamata a votare il bilancio nella ignoranza del contenuto e del carattere di tali provvedimenti. Appare, pertanto, legittima l'ipotesi che si sia voluto affrettare la conclusione della discussione sul bilancio per giungere al voto prima che il Consiglio dei ministri approvi i provvedimenti che sono in preparazione. Assistiamo, inoltre, ad una serie di fatti politici di cui la Camera non ha ufficiale conoscenza.

Si è già parlato a lungo della lettera dell'onorevole Colombo. Ma ancor oggi, dopo tutte le interpretazioni date, non riusciamo a comprendere perché non sia stata fatta conoscere. Perché? Che cosa e chi si vuole coprire? Forse perché non era diretta all'onorevole Moro, ma a qualche altro personaggio, mentre all'onorevole Moro è stata inviata solo per conoscenza.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Anche l'onorevole La Malfa ha inviato una lettera!

AMENDOLA GIORGIO. Egli ha provveduto, però, a farla conoscere.

Ci dev'essere sotto qualcosa che non riesco a comprendere. Probabilmente la spiegazione va trovata nell'indirizzo della lettera, che non era senza significato.

Ed ancora: il carattere, i limiti, il contenuto della missione a Roma del signor Marjo-

lin — di cui ha parlato anche l'onorevole La Malfa — e delle trattative per il prestito all'Italia della Comunità economica europea. I giornali ne hanno anche indicato l'ammontare, due milioni di dollari, ma al riguardo non vi è stato alcun annuncio ufficiale. Ora in questo momento siamo chiamati a votare un bilancio nell'ignoranza di elementi fondamentali per la valutazione della situazione economica del paese.

Non è che non si sappia nulla di questi fatti. Praticamente si sa tutto o quasi tutto.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma non si sa se è vero.

AMENDOLA GIORGIO. Quel che si sa lo si apprende attraverso le indiscrezioni, le voci di corridoio, le confidenze dei singoli ministri, spesso contrastanti fra loro, le riunioni di partito; ma si tratta di un metodo deteriore e corrompente, rivelato del resto da tutto il noto retroscena dell'episodio della lettera del ministro Colombo.

L'onorevole Moro cerca di difendere questo metodo e si affatica nella continua ricerca di compromessi, di mediazioni, di aggiustamenti, trincerandosi dietro il necessario segreto del processo formativo della definitiva posizione politica del Governo. Ora non condivido il giudizio positivo dato dall'onorevole La Malfa sul modo con cui questo processo si è svolto negli ultimi mesi. Vi è stato, è vero, un ampio dibattito sui temi di politica economica, al quale abbiamo partecipato entrambi, e con noi altri studiosi e uomini politici; ma altro è il dibattito delle idee e altro il processo formativo della volontà politica. Luogo naturale di tale processo è il Parlamento, che però non può esprimere la sua volontà politica se non viene messo a conoscenza dei dati essenziali. In realtà questo processo, oggi, si svolge non soltanto fuori del Parlamento, ma persino fuori del Consiglio dei ministri, perché è altrove che vengono prese decisioni di importanza fondamentale per l'economia nazionale e per la vita delle stesse istituzioni democratiche.

In questo quadro può trovare giustificazione un confronto tra la politica gollista e quella seguita dal Governo di centro-sinistra. Sappiamo benissimo che si tratta di realtà e di situazioni diverse, ma è certo che anche nel nostro paese, dato il tipo di formazione della volontà politica da me indicato, si prospettano pericoli di degenerazione autoritaria.

Il problema del modo di formazione della volontà politica, del luogo in cui sono prese le decisioni, ha grande importanza per il carattere stesso, la funzione, l'avvenire delle isti-

tuzioni democratiche, per la vita stessa della democrazia italiana. Seguire un autentico metodo democratico significa effettuare le scelte alla luce del sole, sotto il controllo dell'opinione pubblica, che chiama i cittadini a partecipare alla vita democratica e a sentirsi protagonisti di essa sempre, e non soltanto perché danno un voto di delega ogni cinque anni. Questo voto, infatti, è dato sulla base di impegni assunti dai partiti, programmi elaborati nei congressi, programmi elettorali, che costituiscono la base di un contratto tra eletti ed elettori e di un permanente controllo degli elettori sugli eletti. La fedeltà agli impegni è garanzia di democrazia. Vi possono essere mutamenti nelle posizioni dei partiti, realizzati attraverso decisioni dei loro organi direttivi, prese dopo pubblico dibattito, ma la formazione della volontà politica trova nei partiti, che portano nel Parlamento le loro posizioni, un momento essenziale del suo processo.

Assistiamo viceversa a scelte che vengono adottate fuori del Parlamento e dei partiti, attraverso processi del tutto segreti e incontrollabili, realizzati con la partecipazione di uomini indubbiamente di alte capacità e di cui possiamo stimare la preparazione e le doti personali, come il signor Marjolin e il dottor Carli, ma che tuttavia non hanno alcun titolo per partecipare alla formazione della politica che poi deve decidere la vita del nostro paese, trattandosi di uomini che non hanno responsabilità politiche e che non sono stati chiamati ad assumerle dalla volontà popolare.

Un anno fa avemmo una vivace discussione con l'onorevole Nenni sulla « stanza dei bottoni »; ma l'onorevole Nenni deve essere rimasto deluso, e con lui forse lo stesso onorevole Moro, perché quella stanza non si trova a palazzo Chigi. Dove si trova? Le scelte sono fatte in altra sede e il Parlamento è chiamato poi a registrarle con un « sì » o con un « no », senza possibilità di emendamenti.

Il discorso del 12 giugno dell'onorevole Moro ha rappresentato un fatto politico nuovo, sul quale è bene ritornare. In esso è stato introdotto, come fatto politico, indirizzo di Governo, e non soltanto come indicazione di studio (linea sulla quale si erano mantenute le dichiarazioni programmatiche di dicembre), il tema del risparmio contrattuale. Ora in quale sede è stato deciso che il problema del risparmio contrattuale diventasse momento importante del programma governativo? I membri della delegazione socialista al Governo erano non dico d'accordo, ma a conoscenza di questa tesi? L'onorevole Nenni ha dato la sua approvazione? E, se ne erano

a conoscenza, avevano il diritto di approvarla? Come si fa a far corrispondere questa posizione della delegazione socialista a quella del partito socialista che all'ultimo congresso, e nell'ultimo comitato centrale, ha respinto questa tesi del risparmio contrattuale? È un problema che interessa i socialisti, ma che riguarda anche tutti noi, poiché il problema dei rapporti tra i partiti, tra Governo e opinione pubblica, è essenziale ai fini dello svolgimento di una vita democratica che dia tutte le necessarie garanzie.

Appare sempre più evidente la presenza di fonti di potere internazionali (gli uffici del M.E.C.) e italiane (la Banca d'Italia), i cui funzionari, altissimi e preparatissimi, come volete, partecipano a riunioni non di Governo, ma che sono più importanti del Consiglio dei ministri perché sono riunioni di preparazione del Consiglio dei ministri. Dopo queste lunghe riunioni e discussioni, delle quali si ha a volte notizia e a volte no, il Consiglio dei ministri in poche ore ratifica le decisioni prese, che poi vengono registrate dal Parlamento. Questo non deve fare « ostruzionismo », deve soltanto registrare, senza possibilità nemmeno di discutere con la necessaria attenzione gli emendamenti proposti. La stessa maggioranza, non soltanto l'opposizione, è privata della possibilità di una collaborazione positiva ai provvedimenti. Prendere o lasciare!

L'onorevole Nenni parla spesso dei pericoli di destra e li indica, anzi, a giustificazione della partecipazione dei socialisti al Governo. Sono d'accordo con l'onorevole La Malfa sul fatto che i pericoli di destra sono presenti in Europa e in Italia. Non è questo il punto in discussione fra noi. Ma dove cominci, dove si collochi il pericolo di destra, il pericolo autoritario: questo è il vero problema in discussione. Ora ritengo che esso cominci da questa pratica di Governo, da questo svuotamento della nostra funzione di parlamentari, dal fatto che il Parlamento è chiamato a votare senza conoscere nemmeno gli elementi essenziali di giudizio. Allora non mi scandalizzo del fatto che la discussione del bilancio si svolga in questa disattenzione generale, perché è privata del suo valore, della sua utilità.

Anche per quanto riguarda la partecipazione ai lavori parlamentari vi è da dire qualcosa. Ho udito o letto interventi interessanti degli onorevoli Isgrò, Aurelio Curti, Scalia e Zagari; possiamo dire però che i partiti della maggioranza si siano impegnati veramente in questa discussione parlamentare attraverso i loro *leaders*? Anche questo ha importanza, tanto più che siamo in un momento in cui ogni

partito, nessuno escluso, registra le sue discussioni interne: la democrazia cristiana in vista del congresso, i socialisti in vista della conferenza di organizzazione, e per il fatto che vi sono polemiche aperte tra i membri della loro direzione. Non sappiamo qual è la posizione del partito socialista. Una volta a queste discussioni economiche partecipavano abitualmente, da sinistra, Riccardo Lombardi, La Malfa e il sottoscritto; ora il terzetto si è spezzato, l'onorevole Lombardi fa il direttore de *l'Avanti!* e ai lavori parlamentari non partecipa: non so quanto ci guadagni il P.S.I. con il metodo di non assumersi responsabilità in Parlamento. Qual è la posizione del P.S.I., ad esempio, sul risparmio contrattuale?

Tutto ciò crea incertezza, particolare confusione, mancanza di chiarezza politica, quel clima di intrigo politico, denunciato dall'episodio della lettera di Colombo, che oggi mi sembra la conseguenza più rilevante del modo in cui vanno le cose, del fallimento del centro-sinistra. Tutto ciò rende più grave la situazione in cui si trova il paese, poiché le difficoltà economiche e politiche si superano con tanta più facilità quanto maggiore è la chiarezza. In questa atmosfera, invece, tutto viene sfumato in compromessi deteriori. Non vi è bisogno di scomodare i ricordi più alti, in questo campo, del decennio giolittiano. Siamo arrivati allo « sfilacciamento » giorno per giorno; parola usata una volta dall'onorevole Nenni per indicare la pratica della democrazia cristiana, che corrompe le questioni attraverso una ricerca mediatrice svolta, giorno per giorno, su un piano inclinato.

E in questa incertezza che domina tutto si comincia con il nascondere i fatti. Stiamo parlando di rapporti tra congiuntura e riforme di struttura. Onorevole La Malfa, affinché la discussione non abbia un valore accademico, avrei voluto che da un uomo competente come lei venisse un contributo per un apprezzamento dello stato attuale della congiuntura.

A che punto siamo di questa famosa congiuntura che oggi viene invocata in tutte le piazze a titolo di giustificazione per le difficoltà della situazione italiana, come se essa fosse una cosa misteriosa e non la conseguenza, invece, dell'azione delle forze economiche e politiche che si scontrano in Italia?

A più di un anno dall'allarme dato nel maggio 1963 dal governatore della Banca d'Italia; a più di due anni dal punto di svolta della situazione (seconda metà del 1962), che segna l'esaurimento della fase di espansione monopolistica e l'inizio delle spinte inflattive, come stanno realmente le cose? Ogni feno-

meno economico ha un suo limite temporale; le crisi, in un modo o nell'altro, finiscono sempre. Il problema è di vedere quando e come finiscono. Come stanno realmente le cose oggi?

Siamo di fronte a dichiarazioni gravemente allarmistiche di uomini di Governo: si parla di punto di rottura, di pericolo mortale, di pericolo di collasso. L'onorevole Colombo ha smentito di avere parlato di collasso, ma questa espressione abbiamo udito pronunciare dall'onorevole Saragat: è il nostro ministro degli esteri che afferma di fronte al mondo che vi è un pericolo di collasso dell'economia italiana!

D'altra parte, vi sono più ponderate opinioni. Prendiamo due uomini che hanno responsabilità in due campi diversi: Radice-Fossati, un imprenditore, e Novella, della C.G. I.L. Radice-Fossati, presidente dell'Unione delle camere di commercio, il 19 giugno diceva: « La congiuntura appare delicata, ma non drammatica, e soprattutto controllabile entro un ragionevole periodo. Questa affermazione non rappresenta una concessione all'ottimismo, ma vuole contestare certe dichiarazioni allarmistiche, anche di fonte autorevole, che possono creare uno stato di panico ». E l'onorevole Novella: « La C.G.I.L. ha seri dubbi sulla drammaticità della situazione ».

In queste condizioni, fra giudizi così contrastanti, cominciamo con il partire dai fatti, cerchiamo almeno di dare dei fatti una interpretazione unitaria.

La situazione, per chi cerchi di rendersene conto (per quel poco che ne sappiamo, non partecipando noi alle riunioni segrete e quindi mancando di molti elementi precisi), è indubbiamente incerta, e presenta sintomi contraddittori. La produzione industriale si mantiene ad un livello ancora alto, con un incremento, nel primo quadrimestre di quest'anno nei confronti del corrispondente quadrimestre del 1963, del 7 per cento circa. Giova ricordare che l'incremento verificatosi nel primo semestre del 1963 rispetto all'analogo periodo del 1962 fu del 4 per cento circa: questo è un dato che va registrato. Alcune branche registrano, nello stesso periodo, forti incrementi: fibre artificiali 25 per cento, cemento e vetro 21 per cento, derivati del petrolio 20 per cento, automobili 12 per cento, energia elettrica 9 per cento.

Va tutto bene allora? No, perché la siderurgia registra una diminuzione del 12 per cento, la metallurgia dello 0,8 per cento, mentre la meccanica è stagnante. I settori più importanti per l'avvenire del paese, quelli cioè

legati alla politica degli investimenti, hanno accusato forti flessioni. Siamo di fronte, quindi, ad una situazione che presenta lati positivi e lati negativi.

Tra i lati positivi si registra, anche, un certo miglioramento (soprattutto nel mese di aprile) della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti, e il fatto che l'occupazione si sia mantenuta a livelli abbastanza sostenuti.

Di fronte a questi dati mi sarei aspettato che il Governo e la democrazia cristiana, abituati nel passato a presentare sempre la situazione nel migliore dei modi ed a nascondere la gravità dei fatti, anziché abbandonarsi all'allarmismo, avessero dato dell'andamento della congiuntura un'interpretazione più ottimistica. Mi sbaglio forse? Questi aumenti della produzione non hanno un certo valore? Perché ci troviamo di fronte ad un allarmismo ritardato e, com'è evidente, politicamente interessato? Indubbiamente si vuole giustificare la non applicazione del programma governativo e il mutamento delle carte in tavola.

Tutto questo non è nuovo. Vorrei ricordare alla Camera l'episodio del 1958. Prima delle elezioni del 1958 noi comunisti denunciavamo un pericolo di recessione legato, fra l'altro, all'inizio dell'attuazione del M.E.C. Durante le elezioni ci si rispose che sbagliavamo e che tutto procedeva per il meglio. Ad elezioni avvenute l'onorevole Fanfani presentò invece il suo Governo sulla base di un programma di lotta anticongiunturale, ingigantendo le difficoltà economiche, mentre oggi possiamo renderci conto come la situazione, nell'estate del 1958, fosse già in ripresa. L'onorevole Fanfani in quell'occasione presentò quel bizzarro programma di un monte-progetti, per potere iniziare rapidamente lavori pubblici straordinari allo scopo di dare lavoro ai disoccupati, come se in Italia mancassero i progetti e non, piuttosto, la volontà di attuarli.

Quindi queste manovre che si fanno sulla pelle viva dell'economia italiana, cioè sulla pelle dei lavoratori, non sono nuove per gli uomini di governo della democrazia cristiana. Noi non siamo amici del « tanto peggio, tanto meglio », non abbiamo mai puntato sulla crisi dell'economia, perché in ultima analisi ogni crisi viene pagata dai lavoratori, non abbiamo mai fatto dell'allarmismo quando abbiamo dovuto denunciare i gravi e preoccupanti sviluppi della situazione. Vogliamo perciò renderci conto dello stato dei fatti come veramente è, senza interessate deformazioni.

Confermiamo il nostro ponderato giudizio sulla crisi di congiuntura, che noi dal primo momento abbiamo visto come una oscillazione ciclica propria del sistema e controllabile con strumenti adeguati: con una politica anticongiunturale, onorevole La Malfa, che noi comunisti proponemmo, perché sappiamo bene che una certa congiuntura esige una politica anticongiunturale, una politica d'intervento e di controllo democratico (sui prezzi, sulle importazioni, sui movimenti di capitale, sugli investimenti); politica anticongiunturale che fosse già l'avvio di un'azione riformatrice e di una politica di programmazione democratica. Queste misure di controllo democratico potevano avere a breve termine la loro efficacia, come del resto a breve termine è sempre una politica anticongiunturale. L'oscillazione ciclica era però resa più grave dalle cause strutturali, che hanno determinato l'esaurimento della fase di espansione, dal carattere speculativo e dalle contraddizioni del processo di espansione monopolistica. Essa richiede perciò un'alternativa di sviluppo economico democratico, cioè una politica di programmazione democratica fondata su riforme di struttura capaci di modificare il meccanismo di accumulazione monopolistica a favore dell'accumulazione pubblica, dell'intervento pubblico, degli investimenti pubblici, e una politica anticongiunturale a breve termine che rappresenti già un avvio in questa direzione.

Questa è la politica necessaria per fare fronte all'inflazione ed alla recessione. Noi abbiamo indicato anche i punti essenziali di un programma diretto a contenere la manovra speculativa e non a facilitare l'aumento dei prezzi e l'inflazione e, quindi, l'erosione dei redditi di lavoro reali, come hanno fatto invece le misure prese dal Governo in un primo momento e come inevitabilmente farebbero le nuove misure di inasprimento fiscale. Quattrocento miliardi di nuove imposte, distribuite come volete, finirebbero sempre per cadere sulle spalle dei lavoratori, attraverso l'aumento del costo della vita e, quindi, la riduzione dei salari reali.

Oggi questo è il problema, onorevole La Malfa, dopo sei mesi! Ad un certo punto, dalla crisi si esce in un modo o in un altro. Il problema, al punto in cui siamo, è di sapere come si esce dalla stretta congiunturale, secondo quale linea. Ancora una volta occorre sapere chi deve pagare le spese della soluzione, e chi invece si serve della crisi, come ieri si servì dell'espansione, per rafforzare ed allargare le proprie posizioni, portando avanti un

processo di concentrazione e di centralizzazione.

Non mi sembra che si sia data la necessaria importanza a ciò che è avvenuto e sta avvenendo in questi mesi nei rapporti tra i gruppi monopolistici italiani e i gruppi monopolistici stranieri. Questi gruppi, che hanno tratto beneficio dalla espansione monopolistica degli ultimi dieci anni, si sono rafforzati per operare una riorganizzazione al fine di acquisire un loro più alto livello di produttività, ma non dando una soluzione al problema generale di un aumento della produttività del sistema, sibbene aggravando le contraddizioni esistenti nel nostro paese. La crisi è stata provocata da una diminuita capacità competitiva dell'economia italiana, come l'espansione era stata fondata essenzialmente sul sistema di bassi salari consentito da una illimitata disponibilità della manodopera. Ho visto con piacere che anche alcuni oratori della maggioranza fanno questo processo alla classe dirigente imprenditoriale.

L'onorevole Isgrò si è domandato quanta parte dei profitti imprenditoriali sia andata ad investimenti produttivi e quanta ai consumi voluttuari. Non è soltanto questione di consumi voluttuari, che sono una minima parte: bisogna domandarsi quanta parte di quei profitti è andata ad investimenti produttivi tendenti ad aumentare il livello di produttività del sistema, e quanta parte invece è andata a fini speculativi, nelle borse, nel commercio delle aree, nei servizi, nella lotta per accaparrarsi nuove posizioni di influenza, nell'arrembaggio per dividersi la torta in un certo modo, oppure semplicemente all'estero.

Così l'onorevole Aurelio Curti ha accusato di imprevidenza la classe imprenditoriale, per non essersi resa conto che il miracolo economico avrebbe portato ad un incremento dei consumi, e per non essersi di conseguenza preparata a fronteggiare l'incremento della domanda. Ma non sono imprevidenti quei signori! Sono stati previdenti per conto loro, si sono regolati in base alla legge del massimo profitto, facendo dirottare i loro profitti verso quelle direzioni, quelle posizioni di rendita, che permettevano loro un più rapido arricchimento.

Oggi, veramente, bisogna sapere quale direzione si prende. Al punto in cui siamo si impone una scelta tra due vie. Vi è la via che si inizia con provvedimenti anticongiunturali di un certo tipo, di intervento e di controllo democratico, e si sviluppa e si snoda, con logica coerenza, verso una politica di rinnova-

mento strutturale e di programmazione democratica, per aumentare la produttività del sistema attraverso una diversa destinazione degli investimenti, un ampliamento dei servizi civici e sociali, le necessarie riforme di struttura: cioè una programmazione economica democratica che comporti una politica congiunturale immediata di intervento e di controllo democratico, e che può anche richiedere una pausa nell'applicazione del sistema doganale e valutario del M.E.C. E vi è l'altra via, quella che si sta seguendo da parte dei grandi gruppi che tendono all'aumento della loro produttività e non ad un aumento della produttività generale del sistema, e anzi puntano a un abbassamento del livello generale di produttività del sistema, accentuandone le contraddizioni (Mezzogiorno e agricoltura), attraverso la compressione dei salari, la restrizione dell'intervento pubblico, l'abbandono delle riforme oppure la loro semplice ripetizione « per memoria » in un angolo del programma, e soprattutto attraverso l'integrazione di gruppi monopolistici italiani con i più forti gruppi monopolistici europei. Questa via postula pertanto il mantenimento del sistema doganale e valutario del M.E.C., mentre bisognerebbe ottenere in questo momento l'applicazione di alcune clausole di garanzia, per conseguire una pausa nell'applicazione di detto sistema che ci aiuti ad uscire dalla situazione attuale.

Ecco il senso del processo in corso ed ecco il significato del mutamento del programma di governo. Mentre noi discutiamo da sei mesi, mentre i partiti del centro-sinistra parlano ancora dei tempi e dei modi di attuazione del programma, magari con la necessaria « gradualità », i gruppi monopolistici non hanno perso tempo e hanno lavorato in quella direzione. E se si va a vedere che cosa è avvenuto, ci si accorge che qualcosa hanno conseguito: e noi dobbiamo vederlo e dirlo, prenderne coscienza, perché il livello di lotta si sposta su altro terreno. È andata avanti, nell'ultimo anno, nei fatti, per la politica seguita dai governi Leone e Moro, la linea Carli, che rappresenta una via d'uscita dalla crisi, per giungere — attraverso il contenimento dei salari e dei consumi, la manovra del credito, la contrazione degli investimenti pubblici e il blocco della spesa pubblica — ad un processo di centralizzazione e concentrazione monopolistica, ad una nuova riorganizzazione dei gruppi dominanti e (ecco il fatto più importante) ad una riorganizzazione che comportasse un rapido processo di integrazione economica internazionale.

Sono avvenuti nell'ultimo anno importanti fatti, come dicevo, tendenti ad una riorganizzazione dei rapporti tra i gruppi monopolistici italiani e stranieri, nello sviluppo di un processo di concentrazione e centralizzazione monopolistica. In queste manovre hanno avuto una funzione importante le società ex elettriche lasciate libere di disporre a loro piacimento dei capitali forniti dagli indennizzi.

1) È stata realizzata la fusione tra importanti società italiane, aiutata dalle norme che comportano una sostanziale soppressione degli oneri fiscali per queste operazioni. La più grossa operazione, realizzata in questi giorni, è la fusione Montecatini-S.A.D.E. Sono due colossi dell'economia italiana: la Montecatini, con quello che rappresenta, rafforzata pure recentemente dall'operazione di integrazione internazionale con la *Shell*, e la S.A. D.E., forte per l'indennizzo dei capitali ex elettrici, pagati malgrado il disastro del Vajont.

2) Alcune grandi società italiane hanno acquisito il controllo di altre società italiane. L'esempio clamoroso dell'Olivetti dimostra che tali operazioni non riguardano soltanto società minori. Anche qui è inutile tentare di scorgere un intervento mediatore e condizionante dello Stato attraverso l'I.R.I. Sappiamo come sono andate le cose, e sappiamo il peso che la Fiat ha avuto nella riorganizzazione che è avvenuta.

3) Ha avuto luogo la cessione da parte di società italiane a società straniere di pacchetti azionari di varia dimensione: il 25, il 50, il 100 per cento (l'operazione Montecatini-*Shell*, il controllo conquistato da gruppi americani delle società farmaceutiche Lepetit, Ledoga, Cutolo e Carlo Erba, lo scambio di pacchetti azionari tra la R.I.V. e la svedese *S.K.F.*, la combinazione tra la Ferrania e la americana *Minnesota*). Abbiamo poi un collegamento sempre più evidente, diretto e indiretto, tra Fiat e *General Motors*. Questo processo di integrazione finanziaria tra gruppi italiani e stranieri ha raggiunto proporzioni importanti. Si calcola che nell'ultimo anno, dall'estate 1963, duecento società in questo modo siano passate sotto il controllo di gruppi stranieri. Non abbiamo mai avuto una politica di ostilità verso l'intervento di capitali stranieri nel nostro paese, a condizione che questi interventi non fossero legati a condizioni politiche che potessero in qualche modo limitare il libero sviluppo della vita economica e politica italiana e a condizione che essi rappresentassero un apporto fresco di

capitali per la creazione di nuovi impianti. Ma nell'ultimo anno queste operazioni sono avvenute attraverso un processo di integrazione finanziaria, uno scambio di pacchetti azionari, che rappresentano anche un mezzo attraverso il quale i capitali italiani riescono ad essere esportati, in cambio di una partecipazione straniera nelle società italiane.

La presenza in forza di grandi gruppi monopolistici in Italia comporta la formazione di una vasta area sottratta alle decisioni pubbliche nazionali, e tale da mettere in difficoltà la realizzazione di quelle decisioni anche nell'area di intervento pubblico.

La volontà dello Stato italiano espressa in sede parlamentare e politica troverà, così, ostacoli ognora crescenti. Si pensi alle conseguenze delle decisioni che saranno prese sempre più nelle sedi internazionali in merito alla politica di reinvestimento dei profitti e dei prezzi.

Questo processo di riorganizzazione dei gruppi monopolistici e questa loro crescente integrazione nell'economia europea si traducono in una serie di piani di investimento, sui quali non bisogna chiudere gli occhi. Si tratta di piani che comportano spese per le infrastrutture, che dovrebbero essere addossate allo Stato, dell'ordine di migliaia di miliardi, e che si concentrano nella valle padana.

Questi progetti non possiamo ignorarli, anche se il Governo non li ha ancora fatti propri. Sappiamo quanto continuo e comandino le forze che stanno promuovendo la realizzazione di tali piani. Non saremo certo noi a sottovalutare l'avversario: è un avversario forte, un avversario di classe, che sa muoversi nella direzione che corrisponde ai suoi interessi, e se spende i suoi soldi non li spende certo a vanvera. Ha dei piani e pensa di poterli realizzare.

Sono nate così decine di iniziative per la costruzione di trafori alpini, che prese singolarmente possono anche essere giuste e sacrosante, ma che, tutte insieme considerate, costituiscono una linea di politica degli investimenti che si ricollega con la costruzione di quella rete autostradale contro la quale il gruppo socialista condusse a suo tempo una memorabile campagna.

Vi è il polo di sviluppo di Alessandria, con la relativa città portuale di Rivalta Scrivia, la nuova autostrada Genova-Alessandria, l'autostrada Torino-Alessandria-Piacenza, la nuova ferrovia Genova-Alessandria, e con investimenti industriali che dovrebbero portare ad una occupazione di oltre centomila unità. Vi è l'iniziativa per la costruzione di una

zona industriale a Porto Marghera, nella quale dovrebbero essere investiti 4.500 miliardi. Vi è il piano sessennale della provincia di Milano, con un investimento previsto di 700 miliardi per opere pubbliche civili e sociali, la cui spesa è addossata allo Stato. Sono opere che corrispondono a reali bisogni della popolazione della provincia di Milano, che si è venuta ingrossando con la massiccia immigrazione di questi anni, anche se possono essere discussi i criteri di priorità e le scelte compiute. Ma quello che occorre sottolineare è che, secondo questo piano, dovrebbe essere investita in sei anni una somma pari a quella che la Cassa per il mezzogiorno ha speso nei primi sei anni di vita per tutto il Mezzogiorno. Vi sono poi i progetti per l'autostrada Ceva-Torino, per il raddoppio dell'autostrada Torino-Milano e per la costruzione del canale navigabile Milano-Bergamo-Brescia-Venezia.

Non nego che vi sia la necessità di un piano generale di sistemazione della valle padana, per affrontare e risolvere i problemi creati dall'espansione monopolistica e dall'afflusso di oltre due milioni di immigrati. Però l'elaborazione di questo piano e le decisioni relative vanno prese nel quadro della programmazione nazionale. Spetterebbe allo Stato, e cioè al Parlamento, prendere le necessarie decisioni, nel quadro di una programmazione nella quale i problemi dello sviluppo generale dell'economia italiana siano visti alla luce degli interessi generali del paese. In effetti sono invece i gruppi monopolistici privati a fare le scelte decisive.

Vi è ad esempio il problema del Po, dal punto di vista della sicurezza del suolo, della irrigazione, della navigabilità e della produzione elettrica. Oggi il genio civile di Rovigo afferma che in questo momento una piena del Po, anche nell'ordine della metà di quella del 1951, avrebbe conseguenze incalcolabili. Eppure queste grandi opere vengono rinviate (e ne abbiamo visto le conseguenze anche in occasione della catastrofe del Vajont) e si dà invece inizio ad una serie di investimenti infrastrutturali che sono legati ad un determinato disegno imposto dai gruppi monopolistici.

Questo fiorire di progetti di opere infrastrutturali, che comporta un alto volume della spesa, può sembrare in contrasto con il blocco della spesa pubblica. E lo è in effetti. Ma ci accorgiamo che in fondo il blocco della spesa pubblica — come la contrazione del credito — servono a rastrellare risorse finanziarie di ogni genere per dirottarle verso altri indirizzi, per

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

fornire i mezzi necessari ai gruppi monopolistici per compiere un vero salto qualitativo della loro politica di investimenti. La riorganizzazione dei gruppi monopolistici e la conquista per essi di più alti livelli di produttività significa l'imposizione allo Stato di certi indirizzi di spesa, di certe opere, e l'abbandono di una politica tendente, attraverso la soluzione della questione meridionale e della crisi agraria, ad ottenere per tutta l'economia italiana la conquista di una più alta produttività. La linea di una espansione monopolistica, basata sull'aggravamento delle contraddizioni e sull'aumento dello sfruttamento (blocco dei salari), vuole ancora una volta imporsi sui disegni di una programmazione democratica, intesa ad assicurare uno sviluppo economico di tutto il paese.

Di fronte a questo processo di riorganizzazione dei gruppi monopolistici, che cercano di uscire dalla crisi a tutto loro vantaggio e di conquistare nuove condizioni di predominio in Italia e all'estero, occorre un'altra linea di sviluppo democratico, una linea di alternativa fondata sulla programmazione democratica. In particolare ci preoccupiamo dell'interesse nazionale generale, dell'interesse del Mezzogiorno che sarebbe sacrificato dallo sviluppo di questi piani, e dell'interesse delle stesse popolazioni del triangolo industriale del nord, che subirebbero nuove conseguenze negative da questa ulteriore concentrazione monopolistica e dalla nuova congestione che ne deriverebbe, attraverso l'aumento del prezzo delle case, la carenza dei servizi, i costi crescenti e il mancato sviluppo di una agricoltura moderna fondata su una riforma agraria generale.

Alla riorganizzazione dei gruppi monopolistici e a questa loro crescente integrazione internazionale corrisponde una crescente pressione degli organi del mercato comune, volta a fare adottare dal nostro paese una politica decisamente conservatrice. Gli episodi sono recenti e non possono essere negati. Vi è la lettera del signor Hallstein al Presidente del Consiglio, vi è il viaggio dell'onorevole Colombo a Bruxelles (vi è stato, non si fa un romanzo giallo; perché non si deve dire?), vi è il viaggio recente del signor Marjolin a Roma, vi è la pretesa delle autorità del mercato comune di imporre all'Italia una loro politica.

Ora — sono d'accordo con l'onorevole Zagari — il problema del mercato comune europeo è un problema essenziale: non possiamo affrontare la programmazione nazionale senza tener conto di quello che l'esisten-

za del mercato comune rappresenta. Uno dei motivi del nostro voto contrario al mercato comune — non all'unità europea, ma a questo tipo di politica europea — era proprio la volontà di salvaguardare la nostra indipendenza economica e politica dal controllo dei gruppi monopolistici europei, in particolare dei gruppi autoritari del capitalismo tedesco e francese (il gollismo entra anche per questi canali in casa nostra).

Questo intervento si copre oggi di legittimità, perché sembra autorizzato da certi articoli (il 103 e il 108) del trattato di Roma. Ma in realtà vi era anche la possibilità di utilizzare altre norme del trattato, per alleggerire le difficoltà economiche (l'articolo 109, che prevede la possibilità di ristabilire i contingenti delle importazioni, l'applicazione delle clausole di salvaguardia); norme che invece non sono state utilizzate. Vi è stata, quindi, una pressione a senso unico, secondo l'indirizzo fissato nella lettera del signor Hallstein al Presidente del Consiglio: contenimento della spesa dello Stato, aumento delle imposte, aumento delle tariffe dei servizi, restrizioni creditizie, politica dei redditi che garantisca un parallelismo tra l'espansione del reddito nazionale nominale per persona attiva e l'incremento percentuale del reddito nazionale reale, cioè, in una situazione di prezzi in aumento, una riduzione della quota del reddito nazionale destinata ai lavoratori. Questi punti sono stati fedelmente eseguiti o si stanno eseguendo. Vediamo dunque che vi è una coincidenza tra le indicazioni delle autorità del mercato comune e la politica che il Governo segue; mentre non vi è coincidenza fra questa politica e le premesse da cui esso era partito con il suo programma.

Il Governo si muove su questa linea, e i fatti si vedono. Le autorità del mercato comune domandano il blocco della spesa pubblica, e noi abbiamo una politica finanziaria che ha queste caratteristiche. Anche qui i dati contano. Si parla di un miglioramento del *deficit* effettivo nei confronti del *deficit* di competenza. Il *deficit* effettivo sarebbe solo di 435 miliardi per 10 mesi, mentre l'anno scorso è stato (sempre per dieci mesi) di 368 miliardi. Ma questo risultato è stato ottenuto attraverso un aumento dei residui passivi: 208 miliardi in più dell'anno scorso. L'anno scorso vi erano le elezioni, e bisognava spendere; quest'anno le elezioni non vi sono, e si è fatta la politica del rinvio. In questa politica di rastrellamento delle risorse dello Stato per finanziare la ripresa dell'espansione monopolistica si inserisce la questione dei fondi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

previdenziali, la razzia del fondo pensioni e la manovra degli assegni familiari, di cui vi ha già parlato il compagno Lama.

Riduzione degli investimenti pubblici, domanda il mercato comune: e la richiesta viene eseguita. Abbiamo letto la relazione del dottor Petrilli, e abbiamo visto come questa relazione prospetti un periodo di difficoltà e di contrazione degli investimenti I.R.I., che è particolarmente grave per il Mezzogiorno.

Periodo di contenimento dei salari, domanda il mercato comune attraverso i Soloni che vengono a consigliare lo Stato italiano: ed è la politica che il Governo segue e che proclama ufficialmente, attraverso la denominazione meno severa di « politica dei redditi ».

A questo punto si inserisce un fatto nuovo: l'assunzione della politica dei redditi come politica ufficiale del Governo. È vero che l'onorevole Moro aveva parlato di politica dei redditi nel suo primo discorso, facendo anche un cenno al risparmio contrattuale; ma era altra cosa del posto che oggi assume la politica dei redditi come politica intesa alla riduzione dei salari ed alla subordinazione e mortificazione del sindacato, per privarlo della sua forza contrattuale e della sua capacità di disturbare con le lotte operaie la riorganizzazione dei gruppi dominanti.

Oggi si dà finalmente in modo chiaro e brutale alla politica dei redditi il suo reale significato, si rende esplicito quello che prima era coperto; e questo rappresenta indubbiamente un fatto politico nuovo. Bloccare l'aumento complessivo dei redditi nominali da lavoro entro i limiti del 12 per cento — compresi gli assegni familiari che, collegati alla scala mobile, sono una parte variabile che riflette, sebbene solo parzialmente, l'aumento dei prezzi — vuol dire realizzare una restrizione dei salari reali nel nostro paese. Ciò significa blocco dei salari: un blocco dei salari non meccanico, che può permettere parziali aggiustamenti di categoria, ma che mantiene la massa salariale sui livelli già oggi nel complesso raggiunti; blocco reso più pesante per l'aumento dei prezzi, che sarà accelerato dalle conseguenze dei provvedimenti fiscali in preparazione. Ed ecco che — fatto politicamente nuovo — nel discorso dell'onorevole Moro appare chiaramente la tendenza a considerare la programmazione essenzialmente come politica dei redditi. In questo quadro le riforme, gli enti di sviluppo, la legge urbanistica, i grandi problemi come il Mezzogiorno, vengono scoloriti, respinti ai margini,

come residui di una impostazione politica ormai superata dalle nuove necessità.

Io so, onorevole La Malfa, che politica dei redditi non significa necessariamente riduzione dei salari — ne abbiamo discusso già altre volte — ma che si tratta di una politica di manovra controllata e programmata dalla dinamica salariale. Quindi essa ammette anche gli aumenti salariali nel quadro di un certo aumento della produttività media (ma vai poi a discutere come si calcola in un paese come l'Italia questa produttività media!).

Per altro questa politica non è riuscita nemmeno in un paese come l'Olanda, omogeneo, capitalisticamente unificato, a pieno impiego, con forte bisogno di manodopera di immigrazione.

In Italia vi è oggi un improvviso favore per la politica dei redditi, di cui l'onorevole La Malfa si vanta padre, ma che ha trovato molti propagandisti, perché è un modo meno brutale di dire la vecchia cosa: riduzione dei salari. Ma non si illuda di aver fatto molli adepti. Quando i propagandisti democristiani affermano nel paese: vogliamo la politica dei redditi, ricordino che i lavoratori sanno bene quello che si nasconde dietro quella parola, cioè una contrazione dei salari.

Su questo tema non ho altro da aggiungere, soprattutto dopo quello che ha detto l'onorevole Lama, e dopo la relazione di minoranza dell'onorevole Barca. Voglio solo riassumere i nostri motivi di opposizione. La presenza in Italia di una persistente massa di lavoratori disoccupati o sottoccupati, e comunque professionalmente non qualificati, dà alla politica dei redditi il carattere di strumento di una politica di contenimento dei salari; mentre la conquista di un più alto livello salariale e di una sempre maggiore qualificazione professionale è la condizione, non di un tallonamento dell'espansione capitalistica, ma di un costante aumento del livello di produttività dell'economia italiana.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Al contrario!

AMENDOLA GIORGIO. Aggravando tutte le contraddizioni della società italiana, l'espansione capitalistica ha aumentato la differenza dei tassi di produttività tra regione e regione, tra nord e sud, fra industria e agricoltura, fra branca e branca, fra azienda e azienda; ha creato una sempre maggiore differenzialità dei tassi di produttività, aumentando anche la base dei profitti differenziali e quindi dell'autofinanziamento. Una centralizzazione programmata della dinamica salariale, soffocando lo slancio dei sindacati, togliendo

forza alla battaglia sindacale nella fabbrica, riducendo la forza contrattuale del sindacato, finirebbe anche per ridurre l'efficacia della azione integrativa dei contratti nazionali, che è il mezzo concreto con cui in Italia, di fronte a questi tassi di produttività differenziali, la classe operaia può trattare tutti gli elementi del rapporto di lavoro, e, quindi, esercitare dal basso un controllo sulla politica degli investimenti.

Perché la politica dei redditi non è la programmazione: si può avere una programmazione non fondata sulla politica dei redditi. Essa, invece, è lo strumento di un tipo di programmazione « concertata » e autoritaria, fatta dall'alto.

Qui avviene il fatto nuovo della politica del centro-sinistra: l'assunzione della politica dei redditi come programmazione significa l'adozione di un certo tipo di programmazione, che comporta la manovra centralizzata delle retribuzioni, la subordinazione dei sindacati, l'abbandono delle riforme.

A questo punto, noi diciamo: no; e siamo sicuri che non saremo soli a dire di no. Non so che cosa si aspettava l'onorevole La Malfa o anche il professore Napoleoni - avevo anch'io pronta una sua citazione - con questi loro discorsi sulla tregua consensuale, sull'atto di responsabilità, sul blocco dei salari contrattato. Con chi? Qui non vi è alcuna possibilità di discussione, perché non vi è contropartita né controparte valida: e voi lo sapete bene. Il famoso pacchetto di provvedimenti governativi che doveva essere approvato come contropartita dei sacrifici richiesti, è rimasto sospeso in aria, onorevole Giolitti. E in queste condizioni noi che siamo una forza politica responsabile, noi che rappresentiamo una parte - e quale parte! - del popolo italiano, possiamo ridurre e mortificare lo slancio combattivo della classe operaia e delle popolazioni lavoratrici, che è l'unica forza la quale ci permette di resistere a quelle manovre di cui ho indicato prima le linee? (*Applausi all'estrema sinistra*).

La politica non è fatta solo di concetti, anche illuminati: è fatta di forze; e se dobbiamo ancora combattere su un certo piano, e non intorno a un tavolo, possiamo rammarrircene, ma prima di tutto occorre combattere, resistere, vincere, senza di che la discussione vale poco, serve solo a ridurci nelle condizioni in cui vi siete ridotti voi. (*Interruzione del Presidente della Commissione La Malfa*).

Nella nostra lotta, nelle lotte che conduciamo, non vince una parte, non vince sol-

tanto un partito: vince la parte migliore del movimento operaio, la « sinistra » di cui ella parlava, onorevole La Malfa, che è rappresentata dalle forze che combattono nel paese e che non si arrendono al tavolo delle trattative. Vince il popolo che lavora!

Che cosa vi aspettavate? Anime delicate! Vorreste che il movimento operaio si suicidasse senza avere la penosa incombenza di farlo fuori? Insomma voi ci dite: fatevi fuori da voi stessi, prendete la rivoltella e rinunciate alla vostra combattività! L'onorevole Colombo è più brutale e dice: o con le buone o con le cattive, questa politica dei redditi bisogna imporla. O, piuttosto, non si tratta di delicatezza, ma di comprensione del fatto evidente che, se non si riesce con le buone, con le cattive non si può riuscire. E non saremo così ingenui da accettare quello che con le cattive non potete riuscire ad imporre, perché non avete la forza di imporre alla classe operaia di rinunciare alla sua autonomia e alla sua forza.

Ecco il punto della situazione. La classe operaia non accetta di suicidarsi come classe autonoma, che trova nella sua unità le ragioni della sua forza, né accetta di essere piegata. Altro che sfida democratica, onorevole Moro, di cui ella ha parlato nel 1962! È il brutale contrasto di classe che ancora una volta si impone nel nostro paese. Noi abbiamo salutato con favore il momento in cui la lotta si spostava su un terreno più avanzato; ma quando vediamo che dietro il discorso della sfida democratica riappare sempre il vecchio volto della borghesia italiana, con quello che essa ha di gretto e di esoso, ebbene, diciamo a questa borghesia italiana: noi andiamo avanti, per la strada che corrisponde agli interessi della classe operaia, del popolo italiano.

È evidente che la classe operaia, di fronte agli sviluppi di una programmazione democratica, saprebbe assumersi le sue responsabilità. Lo abbiamo detto e ripetuto in ogni sede. Ma qui si chiede non un contributo autonomo e responsabile per una politica di trasformazione democratica del sistema, bensì un contributo per conservare il sistema, per conservare il vecchio meccanismo di cui abbiamo insieme denunciato le pecche. In sostanza si dice: prima occorre riattivare il vecchio processo di accumulazione, e poi si passerà al rinnovamento. Ma quando essi saranno di nuovo in sella, non avremo più la forza per imporre quelle riforme che oggi è necessario attuare nell'interesse del paese.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

Cambia così (ecco il fatto nuovo) tutta la base del discorso avviato tra noi e le forze raccolte nel centro-sinistra; ma cambia anche necessariamente la base del discorso avviato tra le forze del centro-sinistra. È questa la crisi della politica di centro-sinistra. Perché vi erano punti di partenza comuni: critica del tipo di espansione in atto; denuncia dell'aggravamento delle contraddizioni e dei costi crescenti economici, sociali e umani imposti al paese; proposta di una programmazione fondata su certe riforme di struttura, su misure antimonopolistiche, sul carattere pubblico del processo di accumulazione.

Naturalmente, su questa base di discussione comune si avviò un discorso che non poteva non portare a differenze, a polemiche, a scontri. Si discuteva del contenuto delle riforme, dei tempi di attuazione, degli strumenti e dei caratteri della programmazione. E anche quando il discorso fu più ravvicinato, come avvenne in occasione della nota integrativa del 1962, anche allora rimasero dei punti di dissenso: e ricordo che il più importante fu, già allora, il rapporto fra la classe operaia e la programmazione. Già nel 1962 vi fu, da parte nostra, l'affermazione assai netta della necessità di autonomia del sindacato e della classe operaia come forza dinamica e propulsiva della democrazia.

Nonostante questi punti di contrasto, quel discorso si svolgeva tuttavia con un linguaggio comune, e su temi comuni sui quali ci ritrovavamo a polemizzare. Era il discorso della sfida democratica. L'esistenza di una base comune di discorso era il fatto nuovo del 1962, cui eravamo pervenuti attraverso un lungo cammino, che aveva avuto per tappe il « programma dell'opinione pubblica democratica » che lanciammo nel 1959, il nostro IX congresso del 1960, con le cinque condizioni che allora ponemmo per un appoggio al Governo di centro-sinistra, la lotta contro il Governo Tambroni, il convegno di San Pellegrino del 1961, il convegno dell'Eliseo, il programma economico del partito socialista e poi il congresso della democrazia cristiana a Napoli. Vi era stata dunque una lunga preparazione programmatica, un moto dell'opinione pubblica che, sulla base delle trasformazioni economiche e sociali realizzate nel corso della espansione monopolistica e delle necessità urgenti dei problemi da risolvere, aveva creato le condizioni della svolta che chiamammo « obbligatoria » del 1962.

Allora però si iniziava la controffensiva del gruppo di potere che controlla la democrazia cristiana. Oggi appare chiaro come si

sono svolte le cose: il condizionamento della maggioranza al congresso di Napoli, la limitazione del programma, l'elezione (fatto che non può essere dimenticato) del Presidente della Repubblica con i voti delle destre; quindi il riesame del programma nell'autunno del 1962, il ritiro del programma nel gennaio del 1963 e, dopo lo scacco elettorale della democrazia cristiana, le critiche all'onorevole Fanfani ed il suo licenziamento, le trattative della Camilluccia, la tregua « balneare » ed il Governo Leone, fino alla formazione del Governo Moro, con un crescente indebolimento della spinta rinnovatrice in seno alla coalizione di centro-sinistra. Infine vi è stata l'utilizzazione delle difficoltà congiunturali, la tesi dei « due tempi » e quella della « contropartita » dell'onorevole Giolitti. (*Commenti — Interruzione del Presidente della Commissione La Malfa*).

E così niente pacchetto di misure di perequazione tributaria, niente riforme, e nemmeno riforme all'italiana. L'onorevole Lombardi sarà accontentato: non avrà le riforme all'italiana, perché non vi saranno riforme di alcun genere. Si vuole, evidentemente, arrivare ad una nuova scissione del partito socialista. Io mi auguro che un compagno socialista prenda la parola in questo dibattito. Dove si vuole arrivare? A nuove scissioni del partito socialista? E a compromettere, in questo modo, l'unità della Confederazione generale del lavoro?

Sono spesso accusato di avere della borghesia italiana una visione arcaica, di vederla in una forma tradizionale, come classe gretta e codina. Ma quando io vedo come questa borghesia ha utilizzato l'occasione del famoso « incontro storico » tra partito socialista e democrazia cristiana, non lasciando al partito socialista alcun margine di manovra che gli consenta una decente giustificazione per la sua partecipazione al Governo, lasciandolo dibattersi tra la vana richiesta di una « verifica » e la ricerca di una via di uscita alla imbarazzante e compromettente situazione in cui oggi si trova, lasciandolo dibattersi in un travaglio, compagni socialisti, che è rispettabilissimo in questo momento, io debbo constatare ancora una volta che la democrazia cristiana, nella sua forma attuale, con la volontà di potere del gruppo che la controlla attualmente, che è il gruppo doroteo, non può avere alleati. Essa può avere soltanto strumenti, non alleati. Quando servivano le intese con la destra, quando andavano bene i liberali o andava bene Pacciardi, era ad essi che si ricorreva; oggi non servono più, e venite voi, compagni socia-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

listi. La democrazia cristiana non può avere alleati da rispettare come tali, nell'osservanza della volontà del paese, ma strumenti di cui servirsi per difendere e rafforzare il suo monopolio del potere.

Io mi auguro che nel prossimo congresso della democrazia cristiana le forze sinceramente democratiche che vi sono in quel partito sapranno battere il gruppo doroteo, ed affermare quella vocazione democratica e antifascista, della quale spesso parla l'onorevole Moro, e che noi però vediamo mortificata da questo avvilente intrigo, da questa lotta accanita tra diversi gruppi di potere. La riforma della Federconsorzi non si poteva fare perché l'onorevole Bonomi non l'ha voluta: e voi socialisti che cosa dite? Non era forse uno dei punti essenziali del vostro programma? (*Commenti al centro*).

Naturalmente questa situazione è nuova per tutti; ed io non mi nascondo, onorevole La Malfa, che è nuova anche per noi. Ci troviamo di fronte a fatti nuovi: nuova organizzazione dei gruppi monopolistici, più forte integrazione economica internazionale, tentativo di risolvere la crisi sulle spalle dei lavoratori, diminuzione dell'intervento pubblico in economia, accantonamento delle riforme, attentato all'autonomia del sindacato, spinte autoritarie. Sono fatti nuovi: e noi, come partito forte e responsabile, ne prendiamo coscienza, e li indichiamo in tutta la loro gravità alle classi lavoratrici.

Non ci si illuda, tuttavia, di trovarci meno pronti alla lotta, perché l'esperienza del centro-sinistra non ci ha svuotati né indeboliti. La nostra posizione di opposizione responsabile ci ha reso, anzi, più forti: raccogliamo le speranze deluse dal centro-sinistra, i malcontenti esasperati, le esigenze mortificate, e sentiamo crescere attorno a noi una crescente fiducia nella chiarezza delle nostre posizioni.

Ma anche in questo momento noi non siamo il partito del « tanto peggio ». Potremmo registrare tranquillamente il fallimento del centro-sinistra, aumentare la pressione critica sui partiti del centro-sinistra, affidarci ad una intensificazione della denuncia e della critica, e aspettare tranquillamente la raccolta di voti che su questa base non potrebbe mancare. (*Commenti al centro*). Ma siamo un partito responsabile e sappiamo che un partito della classe operaia non può fondare durevolmente le sue fortune se il resto del movimento operaio va alla malora. (*Applausi all'estrema sinistra*). Ci sentiamo responsabili e solidali nella lotta comune: ed è per questo che riaffermiamo la nostra iniziativa unitaria e rilanciamo

il nostro appello unitario ai compagni socialisti ed alle forze democratiche del campo cattolico.

Naturalmente questo appello all'unità lo lanciamo su un programma più avanzato: programmazione democratica, capacità di controllo democratico, mobilitazione dal basso nella lotta per la formazione di una nuova maggioranza, contro il pericolo autoritario che nasce dalla programmazione concertata e dalla centralizzazione burocratica, strumenti della volontà dei gruppi monopolistici; esaltazione, in questo sforzo unitario, di tutti gli elementi di autonomia, di autogestione, di spinta dal basso nella lotta unitaria per la soluzione dei problemi che oggi sono di fronte al paese.

La politica di stabilizzazione, onorevole Moro, non passerà. Questa è una formula alla quale ella ha dato molta incidenza nel suo discorso, dandole un significato non soltanto economico, bensì anche politico. Ma l'Italia ha bisogno di una politica di rinnovamento, non di stabilizzazione economica e politica. Bisogna mutare, non conservare! Contro le forze conservatrici che vogliono la stabilizzazione economica e politica noi lottiamo per il rinnovamento, per il mutamento, per andare avanti. Sappiamo di poter contare sulla forza del nostro partito e sulle forze che si muovono nella società italiana e che vogliono la soluzione dei problemi. Non possiamo aspettare l'interminabile trafila della legge urbanistica per dare finalmente ai lavoratori la casa a buon mercato, non possiamo aspettare che la riforma della previdenza sociale abbia luogo fra due o tre anni, perché i pensionati non la possono attendere tanto.

È alle forze vive del paese che noi rivolgiamo questo nostro appello unitario. Quando facciamo di questi appelli ci si risponde che è il solito discorso frontista, e che esso cadrà nel vuoto. Ma noi siamo tenaci e sicuri della bontà della causa che difendiamo. L'onorevole La Malfa si ricorderà che anche nei comitati di liberazione l'unità non fu una facile conquista. Fino al 25 luglio fummo divisi da pregiudizi di diverso tipo, anticomuniste e repubblicane. Poi, in seno ai comitati di liberazione nazionale, quanti contrasti e polemiche sul modo di condurre la lotta partigiana e la lotta di massa! Nonostante tutto ciò, prevalse la linea unitaria della nostra iniziativa, dall'8 settembre alla svolta di Salerno e all'insurrezione nazionale del 25 aprile. Ancor oggi sentiamo di esprimere, con questa nostra costante iniziativa unitaria, una necessità storica del momento. Come allora, al di là dei calcoli tattici di partito, la necessità storica

del momento imponeva alle forze nazionali l'unità per combattere l'invasore, così oggi la necessità storica del momento impone alle forze democratiche di unirsi per risolvere i problemi della società italiana, contro la resistenza delle forze conservatrici italiane e europee.

La televisione ha nascosto agli italiani la manifestazione di Bologna di domenica scorsa; proprio quella televisione sempre pronta a dedicare minuti e minuti alla trasmissione dei raduni dell'associazione dell'onorevole Bonomi o di qualche altra associazione clericale. C'erano a Bologna in centomila (domandatelo ai deputati bolognesi della democrazia cristiana): centomila combattenti giovani e anziani della Resistenza, della Resistenza comunista. Che non fu certamente la sola, perché noi non abbiamo mai voluto avere il monopolio della Resistenza, che fu il fatto d'una nazione, non d'una sola classe o di un solo partito. Però alla Resistenza abbiamo dato il nostro contributo. Le cifre sono eloquenti: 280 mila sono stati i combattenti della « Garibaldi »; 47 mila i caduti, 18 mila i mutilati. Nella « Garibaldi » non tutti erano naturalmente comunisti; vi erano anche dei cattolici, perfino dei cappellani, ma comunisti erano presenti anche nelle altre formazioni, nelle « G. L. », nelle « Matteotti », nelle formazioni autonome.

Ebbene, di fronte alla riaffermazione del contributo dato dai comunisti alla Resistenza, la televisione non ha parlato. Ma non è nascondendo questo fatto che il fatto stesso viene annullato. Il fatto resta. E chi è stato a Bologna ha sentito la forza che ha il nostro partito in questo momento. E con questa forza che bisogna fare i conti !

Ancora una volta non esprimiamo una posizione tattica di partito, ma esprimiamo una necessità storica, quando affermiamo l'esigenza di una nuova unità democratica. Abbiamo fiducia nel popolo italiano, nella sua intelligenza e volontà di vita e di progresso. Ancora una volta, perciò, noi affermiamo la nostra funzione unitaria. Siete voi che, con la vostra cecità e la vostra pavidità, ci permettete di assolvere come grande partito di opposizione a una grande funzione nazionale.

Voi non avete avuto il coraggio di andare avanti nella sfida democratica. Volevate tagliarci l'erba sotto i piedi; ma noi restiamo in piedi. Abbiamo accettato la sfida per il bene del paese, abbiamo detto: vinca il migliore, vinca il più forte !

Ma voi vi siete ritirati. Noi, invece, andiamo avanti per questa strada, e faremo in modo che

questo Governo se ne vada al più presto. Ciò è necessario per la situazione, anche moralmente pesante, di sospetti e di intrighi che si è creata. Lo esige il paese, il movimento operaio e lo stesso interesse dei socialisti a non essere ulteriormente compromessi. E' altresì interesse dei cattolici che avevano compreso la necessità di una svolta rinnovatrice e che vogliono rinnovare il dialogo con i socialisti — se non ancora con noi — su basi nuove.

Noi continueremo la nostra battaglia, convinti di compiere il nostro dovere, di assolvere ad una funzione nazionale e di andare in questo modo avanti sulla via della democrazia e del socialismo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortu. Ne ha facoltà.

COCCO ORTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sento una enorme responsabilità nel prendere la parola, per il gruppo liberale, in un'ora così grave per il nostro paese e subito dopo un oratore di un'opposizione di regime, di un'opposizione nei confronti della democrazia; opposizione di regime mimetizzata, ma che nasconde le più gravi insidie attraverso la simulazione dell'ortodossia democratica, della difesa delle libertà sindacali, della lotta per l'emancipazione umana.

Io parlo invece a nome di un'opposizione che è nella democrazia, per la democrazia, e che, se usa talvolta accenti duri e appassionati, lo fa per un disperato amore a questa democrazia che sente in pericolo.

È indubbiamente difficile differenziarsi dall'opposizione di regime nei confronti della democrazia, quando si parla davanti a un Governo che ancora l'altro giorno diceva in quest'aula: « la sinistra », « la destra », « i conservatori illuminati ».

Signor Presidente del Consiglio, il marxismo è soltanto il marxismo, non è la sinistra; è il marxismo, con i suoi ideali, con i suoi postulati programmatici, con gli ordinamenti politici ed economici che vuole dare agli uomini. Il fascismo non è la destra: è il fascismo, con la sua ideologia, i suoi ordinamenti, i suoi postulati. E la democrazia non è mai il centro tra fascismo e marxismo: è soltanto la democrazia. Noi siamo nella democrazia e per la democrazia, e accettiamo la qualifica di conservatori solo perché vogliamo conservare non già quello che la malafede e l'ignoranza altrui ci attribuisce di voler mantenere in vita, ma valori fondamentali la cui conquista ha richiesto all'umanità secoli di dure fatiche: la libertà spiri-

tuale, culturale, politica, sindacale dell'uomo moderno.

Le cose che vi dirò stasera, onorevoli colleghi, a nome del gruppo liberale, mirano appunto a difendere queste libertà, che dopo le ultime prese di posizione della maggioranza sentiamo in pericolo come non mai.

Vi diciamo con tutta lealtà, onorevoli colleghi della maggioranza, che se non ne fosse andato di mezzo il nostro paese noi saremmo compiaciuti nel vedervi dibattere di fronte alle enormi difficoltà della situazione che voi avete scatenato nel paese, perseguendo una guida politica ed economica in funzione di una socialità cui il liberalismo sarebbe stato sordo e respingendo di conseguenza tutti gli ammonimenti e i consigli che da parte nostra sono stati dati per amor di patria e di democrazia: ammonimenti e consigli così reiterati, da avere indotto in molti il sospetto che da questa parte ci si prospettasse chissà quale ritorno sui banchi del Governo o qual altro proposito analogo. In realtà, alla base del nostro atteggiamento vi era un solo proposito: quello di evitare che si creassero danni irreparabili e si troncasse irrimediabilmente la via così felicemente intrapresa in passato, con la conseguenza di mettere in grave repentaglio le libertà politiche del nostro paese.

Essendo rimasti inascoltati i nostri consigli e risultando vani i nostri ammonimenti, avremmo potuto — sia pure con grande amarezza nel vedere dilapidare dieci anni di duro lavoro e di fatiche e di intraprendenza — trovare conforto in un grande principio, quello secondo cui la miglior scuola della democrazia è l'esperienza della democrazia, attraverso gli errori delle masse e delle dirigenze dei partiti che devono guidarle, attraverso i prezzi talvolta molto alti che per questi errori si pagano, spesso per molto tempo, al di là del tempo nel quale è durata la lezione. Per troppi anni, per esempio, dopo i primi grandi errori dell'esperienza socialista non marxista, il popolo britannico ne ha pagato il prezzo, vedendo il suo reddito nazionale raggiungere (pur attraverso grandi sforzi) un incremento massimo del 2-2,5 per cento, mentre quello della Germania sconfitta saliva del 7 per cento, quello dell'Italia pure sconfitta del 6 per cento, quelli della Francia e dell'Olanda del 4 e mezzo per cento annuo. Questo è il prezzo che la Gran Bretagna ha lungamente pagato, ma che è servito a far sì che il socialismo democratico inglese, responsabile di questi guai, scontasse alla prima consultazione successiva la sua negativa esperienza, e così du-

ramente da non tornare più al potere per sedici anni.

La Gran Bretagna ha così salvato la sua economia da una definitiva, spaventosa rovina, attraverso una politica conservatrice che non è stata e non poteva essere di radicale capovolgimento di rotta e di brusca inversione di direzione, bensì di ragionevoli e ragionati interventi nell'economia del paese. Salvata la Gran Bretagna da una grande rovina, oggi il laburismo potrà anche tornare alla vittoria, dopo sedici anni, non soltanto in virtù della tradizionale alternanza dei partiti al governo in atto in quella nazione, ma anche giovandosi di una legge elettorale particolare, per cui potrebbe anche accadere che la sicura e larga maggioranza di forze anti-socialiste esistenti oggi in Gran Bretagna, tra elettori del partito liberale e del partito conservatore, divisi da una legge elettorale particolare (larga maggioranza che tutti i sondaggi hanno confermato recentemente), possa non avere una proporzionale rappresentanza di seggi in Parlamento. Ma la lezione delle cose è stata pagata, e dura ancora.

Il nostro gruppo avrebbe pertanto potuto, pur con l'amarezza di cui ho detto, assistere al concludersi di questa lezione molto costosa per gli italiani, contando sulla sua efficacia educatrice per le masse e per le dirigenze dei partiti che hanno la responsabilità di orientamento e di guida delle masse. Potevamo considerare questa esperienza dell'Italia del 1960 — così in ritardo sulla storia europea, dopo la serra ideologica che l'ha tenuta chiusa per tanti anni — pari a quella che nel passato decennio hanno avuto altri paesi: una scarlattina da passare nell'infanzia, per restare immunizzati più a lungo possibile.

Ma di scarlattina si può talvolta, purtroppo, anche morire, o restare affetti da inguaribili mali di cuore (e proprio della scarlattina è il colore più adatto all'esperienza del momento). Noi, nell'ultimo tentativo del Governo di portare avanti questa guida del paese, condizionata così pesantemente dalle postulazioni del socialismo classista e marxista, abbiamo avvertito che questa malattia ha o potrebbe raggiungere un grado di pericolosità mortale.

Può essere che la Provvidenza salvi il nostro paese da questa sventura, ma la vicenda politica italiana evolve troppo pericolosamente. Quando un Presidente del Consiglio viene a preannunciare in questo Parlamento, come la cosa più naturale di questo mondo, strumenti idonei ad accrescere il risparmio proveniente da redditi di lavoro e ad impe-

dire che detto incremento sia destinato al consumo con pregiudizio alla stabilità del sistema; quando un Presidente del Consiglio, come la cosa più naturale di questo mondo, annuncia in Parlamento che il risparmio dovrà restare indisponibile per i lavoratori, anche se di loro proprietà, e dovrà essere gestito e investito dai sindacati: allora è proprio il sistema ad essere intaccato alle basi. Quando, per di più, il Governo preannuncia la partecipazione dei sindacati al processo decisionale della politica economica generale e della politica congiunturale in particolare, specificando che questa partecipazione troverà la sua sede appropriata negli organi della programmazione, allora sono le fondamenta ideali della democrazia che cominciano ad essere intaccate; sono intaccate le fondamenta costituzionali di questo Stato che nell'Assemblea Costituente è sorto come Stato di democrazia liberale a sistema parlamentare.

Quando nel *memorandum* dell'onorevole Giolitti, espressione dell'anima di questo Governo dalle molte anime, si dice che « sarà necessario ricorrere alle opportune forme istituzionali che consentano ai lavoratori e alle loro organizzazioni rappresentative di concorrere concretamente alla politica di piano », io dico che non può esservi dubbio di quali potevano essere i risultati dell'incontro tra l'anima socialista espressa dall'onorevole Giolitti e l'anima criptocorporativa (con buona pace dell'onorevole La Malfa !) che voi esprime in questo Governo. Tali risultati, del resto, ce li ha anticipati l'onorevole Scalia, quando ha detto (mi riferisco a quanto è riportato nel *Resoconto sommario*) che « il discorso del Presidente Moro, prospettando una ragione di superamento della vieta contrapposizione fra Stato e sindacati, ha rappresentato una svolta storica, un cambiamento della stessa struttura statuale del nostro paese ». E questo è terribilmente vero !

Quali i fini ? Quali i risultati immancabili sia del risparmio forzoso (eufemisticamente definito contrattuale) sia di questa inserzione dei sindacati nello Stato ? Nelle parole dell'onorevole Moro i fini sono palesi, non sono dissimulati. Non ripeterò testualmente le sue parole, nella speranza di esporre il suo pensiero più chiaramente.

Poiché l'inflazione nasce da una sproporzione, in sfavore della prima, tra il volume globale della produzione offerta e il volume dei mezzi di pagamento a disposizione del mercato consumatore, sono falciati i mezzi di pagamento attraverso il risparmio forzoso,

per ristabilire l'equilibrio rotto. Questo è ciò che è alla base delle nuove misure concepite.

Indubbiamente, quando la sproporzione si verifica e i beni disponibili sono inferiori ai mezzi di pagamento per l'acquisto, i prezzi crescono, non vi è dubbio; le importazioni dai mercati di produzione estera al mercato di consumo nazionale aumentano; di converso, si contraggono le esportazioni di beni e di servizi nazionali, mentre le riserve valutarie si esauriscono inesorabilmente, ciò che induce a ricorrere al palliativo dei prestiti. Tutto questo da parte liberale era stato previsto. Diciamo, con la massima sincerità e col grande amore di patria e di democrazia che ci ha sempre guidato, che avremmo voluto, sì, forse, avere una conferma delle nostre profezie, ma non in questa spaventosa misura. Però non è vero — e il partito liberale lo respinge — che il processo inflazionistico in atto sia da attribuirsi a una sola variabile di questo sistema, e cioè alla parte del reddito nazionale destinata al lavoro dipendente, trascurandosi o non dandosi il dovuto peso all'incidenza di altre variabili, tra le quali preminenti le spese pubbliche.

Indubbiamente, esorbitanze nel campo salariale vi sono state, ma sarebbe non rispondente al vero ed ingiusto attribuire esclusivamente a questa variabile la causa di quanto succede intorno a noi; come sarebbe ingiusto bloccare i salari quando il costo della vita sale quotidianamente sotto l'azione di altre variabili che il Governo non solo non comprime, ma dilata. Questo è ciò che onestamente pensiamo.

Ciò detto, senza deviare dal filo del discorso, che è destinato ad investire gli argomenti che gli ultimi propositi da voi annunciati rendono per noi preminenti, resta che noi denunciemo sia l'erroneità, sia l'ingiustizia di quanto voi state per attuare o intendete attuare. È macroscopicamente erroneo ritenere che se una parte dell'aumento salariale non è versato al prestatore di lavoro, ma forzatamente riparmiato per essere poi destinato ad investimenti, tale parte del salario sottratta ai lavoratori non concorra più a determinare il processo inflazionistico.

Quando resti immutata, in favore della prima, la sproporzione tra offerta globale e domanda globale, non viene a cessare la causa dell'inflazione solo perché nell'ambito della domanda globale si modifica il rapporto degli addendi, e cioè si contrae l'addendo-mezzi in mano ai lavoratori e si aumenta l'addendo-mezzi sottratti ai lavoratori. Questa è l'erroneità di fondo. Ma l'ingiustizia è un'altra.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

La realtà è che lo strumento si traduce in un mezzo per defraudare, anche se questo non è nella vostra volontà, il mondo del lavoro di una parte degli aumenti di retribuzione, che sono dovuti per l'aumento del costo della vita: è, quindi, uno strumento che farà scontare al mondo del lavoro con una depressione del suo tenore di vita i grandi errori del presente indirizzo politico. Su ciò non vi è dubbio, non può esservi dubbio, specialmente se, ascoltando gli appelli alla ragionevolezza che vengono dal Governo, i sindacati dovranno contenere le rivendicazioni salariali nei limiti dell'ulteriore sviluppo del reddito nazionale. Ma in questo modo voi deprimete di fatto il tenore di vita dei lavoratori!

E allora, il discorso si fa molto serio. Accetterebbero questo i lavoratori italiani? Con questo interrogativo si investe un altro grande aspetto del problema.

Ha giustamente ricordato il collega Zincone su un giornale del mattino di Roma che questa è la tecnica dei « prestiti del littorio » e di altre emissioni di debito pubblico di uno Stato totalitario a partito unico e con i sindacati asserviti allo Stato. Sennonché, io ritengo che vi sia un altro modello più appropriato: vorrei cioè richiamare un precedente storico diverso, un precedente che forse vi darà fastidio perché è il ricordo delle bandiere dalla croce uncinata, è il ricordo del « risparmio ferreo » inventato da Adolfo Hitler.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Nientemeno!

COCCO ORTU. Identico! Ed era stato suggerito da un uomo come il dottor Schacht! Si trattava di una quota prelevata sui salari degli operai e questo prelievo era previsto fino a un anno dopo la fine della guerra, tanto la misura era considerata eccezionale perfino da Hitler. Questa quota veniva depositata presso casse di risparmio o altri istituti di credito, ma certamente non era affidata alle velleità di avventure dei sindacati, che pure erano sindacati asserviti allo Stato. Questo è il precedente storico del prelievo di una quota del salario!

Ma ciò che vogliono i sindacalisti, onorevole Presidente del Consiglio, è altro. I sindacalisti vogliono gestire e manovrare questi fondi: questo loro egoistico interesse viene però presentato come un grande piano che prevede un prelievo di questi fondi dapprima iniziale e poi un po' più dilatato, nella visione di una quota di risparmio nazionale autoritariamente formata e sottratta allo spirito del risparmio individuale nel quadro di una programmazione coercitiva.

Provate a proporre una soluzione di questo genere ai nostri sindacalisti e vedrete come l'accetteranno. A quanto ammonterebbe il risparmio così accantonato?

Il collega Malagodi ha fatto un primo calcolo: sulla base di 13-15 mila miliardi di reddito di lavoro dipendente, se si procedesse a trattenere l'uno per cento annuo di aumento destinandolo al risparmio forzato e quindi agli investimenti, si ricaverebbero al massimo 130-150 miliardi, massa esigua ai fini di un investimento decisivo nel paese, che sarebbe per di più falciata dalle enormi spese di amministrazione. Oltre l'1 per cento, i lavoratori italiani difficilmente accetterebbero detrazioni, se pure accetteranno quella dell'1 per cento. Se si procedesse a sottrarre appena il 5 per cento per giungere a un accantonamento di 650-750 miliardi, la ribellione del mondo del lavoro sarebbe tale che tutto si risolverebbe in un aumento salariale ulteriore interamente a carico della controparte imprenditrice, non sopportabile dalle aziende senza rischio per la propria sopravvivenza; si avrebbero aumenti enormi nei costi, nuove spinte inflazionistiche.

Data, poi, la prevedibile tendenza dei sindacati a impinguare al massimo i fondi da gestire come loro, quale sarebbe la moderazione dei rappresentanti sindacali nell'ora della contrattazione salariale? Altro che stabilizzazione del sistema! Sarebbe costituzionale attribuire a enti privi di personalità giuridica, che non si vuole loro attribuire nonostante gli articoli 39 e 40 della Costituzione, la disponibilità dei beni privati di milioni di italiani? E chi garantirebbe questi milioni di italiani circa il loro buon impiego e il loro recupero nel caso di investimenti fallimentari? E chi li garantirebbe contro la svalutazione sempre possibile? I miliardi, ed erano molti, di marchi che Hitler col risparmio forzoso portò via agli operai germanici furono inghiottiti dalla voragine della guerra. Ma non è necessario, onorevole Colombo e onorevoli colleghi della maggioranza, che vi sia una guerra perduta perché il risparmio di milioni di uomini venga, se non completamente e improvvisamente inghiottito, quotidianamente eroso, come la storia presente d'Italia sta a dimostrare.

Ed era proprio — consentite un inciso — a questi medi risparmiatori, era proprio alla previdenza dei lavoratori che pensava il gruppo liberale quando dai banchi della Costituente per bocca di Luigi Einaudi presentava quell'emendamento all'articolo 44, divenuto poi l'articolo 47, con il quale si proponeva che tutte le misure previdenziali e tutto il rispar-

mio fossero da ancorare al valore dell'oro; emendamento che venne respinto con i voti — che sarebbe interessante andare a controllare — dei partiti di massa che allora ci tacciavano di essere i difensori dei padroni e dei possidenti: « a tal fine è garantito il rispetto della clausola oro » (seduta del 19 maggio 1947, proponente Luigi Einaudi: con parole che farebbero onore a qualunque uomo libero e giusto).

Ma torniamo al filo del discorso. Se si dovesse verificare, come fatalmente si verificherà, che si tenda ad impinguare sempre più i fondi da investire dai sindacati mediante quote sempre più alte di risparmio forzoso, la spinta inflazionistica conseguente potrebbe in parte essere contenuta soltanto da una equivalente riduzione negli investimenti privati, già oggi compressi nella misura a tutti nota, e la programmazione si attuerebbe con la partecipazione dei sindacati al processo decisionale nella politica di piano con l'impulso a ricorrere sempre di più a questo prelevamento forzoso sui salari.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Ma nessuno ha parlato di forzosità. La proposta riguarda il risparmio contrattuale volontario.

MALAGODI. Vogliamo scherzare?

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Io ho letto la proposta.

COCCO ORTU. La possibilità di sopravvivenza di una libera economia, di una libera iniziativa, di liberi investimenti, sarebbe irrimediabilmente compromessa.

Si giunge così a quell'aspetto del problema che l'onorevole Scalia ha sottolineato quando ha detto in questa aula che le vostre proposte rappresentavano una svolta storica, un cambiamento della stessa struttura statale. Sembra, onorevoli colleghi, di sentir risuonare, vincendo il ricordo delle sventure che ne seguirono, altre parole: « Questa crisi che ci attanaglia è una crisi del sistema o nel sistema? La crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata crisi del sistema. Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistico è superato e con esso la teoria del liberalismo economico ».

In tutti i vostri atteggiamenti, colleghi della maggioranza, affiora la certezza che il liberalismo economico sia morto ed abbia esaurito la propria funzione. Il mondo libero vi smentisce ovunque. Ma sui campi di battaglia, dieci anni più tardi, colui che aveva seppellito nel suo paese la libertà economica e con essa la libertà politica, la libertà economica con quei milioni di ore di lavoro perdute, la libertà politica con i « ludi cartacei »,

avrebbe sperimentato come la libertà economica delle grandi democrazie e la libertà politica dei popoli liberi avrebbero saputo reagire. E l'avrebbe sperimentato anche l'alleato politico che aveva eseguito nel suo paese l'identico seppellimento della libertà economica e politica.

Certo, quelle libertà furono seppellite con maggiore facilità, essendo stata soppressa tra le altre anche la libertà sindacale. Ma questo, grazie a Dio, colleghi della maggioranza, almeno se i comunisti non perverranno al potere con il vostro ausilio, non accadrà nel nostro paese. Ma se questo non avverrà (anche se il collega La Malfa mostra di non intenderlo), l'alternativa sarà: o il caos economico o il caos politico.

Indubbiamente tutti i pianificatori, tutti i seppellitori della libertà economica hanno esitato, quando affondavano radici di cultura in paesi civili, prima di togliere la libertà di sciopero ad un uomo, quella libertà che è consubstanziale con la libertà della persona umana, la libertà di potere incrociare le braccia. Ho ricordato tante volte in questa Assemblea che per arrivare a sopprimere questa libertà Gomulka ha dovuto aspettare l'aprile del 1958 e Ulbricht l'ottobre del 1960. Anche il fascismo inizialmente ha esitato. Dopo lo sciopero dei metallurgici scoppiato nell'aprile del 1925 a Brescia, estendendosi quindi a tutta la Lombardia e minacciando di estendersi a tutta l'Italia, si riunì il gran consiglio del fascismo, che sancì essere lo sciopero da assimilare ad un atto di guerra al quale, sempre restandone esclusi i servizi pubblici, si potesse fare ricorso da parte del lavoratore soltanto con l'autorizzazione delle confederazioni del partito. Come si vede, furono introdotte alcune limitazioni ma non si ebbe il coraggio di sopprimere in tronco la libertà di sciopero.

Successivamente, la meccanica del sistema travolse questa iniziale riluttanza di un paese civile, riluttanza che non può essere avvertita in paesi che sono arrivati all'inizio di questo secolo all'assuefazione al bastone del dispotismo, come l'Unione Sovietica.

E allora? Che accadrà quando vi troverete al bivio se togliere la libertà ai sindacati o far saltare il piano, dopo che avrete sconvolta tutta l'economia nazionale in funzione di questo piano inattuabile? Parlando il 24 luglio dell'anno scorso sui bilanci finanziari del Governo Leone ricordavo le parole dell'onorevole La Malfa nella sua nota aggiuntiva: « Una azione di questo genere richiede naturalmente una decisa volontà politica, alla formazione della quale sembra indispensabile

la visione dei sindacati operai » e chiedo: onorevole La Malfa, e se questa adesione non vi sarà? Rispose che vi era e vi sarebbe stata. Quello che è accaduto da allora ad oggi dimostra che non vi è stata, o vi è stata solo settorialmente e parzialmente.

Chiedo se vi sarebbe stata questa obbedienza in un paese come il nostro, dai sindacati così politicizzati e strumentalizzati alla lotta politica ed alla conquista del potere (a parte il fatto che divergenze sono sempre possibili su quali siano il giusto salario, il giusto consumo ed il giusto investimento, pur nei casi in cui vi sia perfetta omogeneità politica tra uomini che rappresentano i sindacati ed uomini che rappresentano l'esecutivo investito della fiducia di un Parlamento democratico).

Ricordavo anche altre parole dell'onorevole La Malfa: « La critica che vorrebbe assimilare la politica di programmazione democratica ad una politica di programmazione autoritaria è smentita dal fatto che l'iniziativa privata, come l'iniziativa sindacale, sarà chiamata intorno al tavolo della programmazione per discutere liberamente, proprio per cancellare questo pregiudizio ». E ponevo un'altra domanda, quella che pone la logica ad un uomo dotato di senno: e se intorno a questo tavolo, al concludersi della discussione, l'accordo non vi sarà? (E questo potremmo chiedere anche se i sindacati collettivizzati non fossero).

Avete constatato che avevamo perfettamente ragione ed oggi avete dato una risposta dicendoci che la partecipazione dei sindacati al processo decisionale della politica economica troverà la sua sede appropriata negli organi della programmazione. Questo è qualche cosa di più dell'essere ancorati a discutere intorno al tavolo di cui parlava l'onorevole La Malfa: questo è un inserimento chiaro e preciso negli organi direzionali della politica economica, non è una consultazione intorno ad un tavolo. E, ripeto, qualche cosa di più, perché in sostanza quella che l'onorevole Moro ha definito come l'appropriata sede degli organi della programmazione è definita più esplicitamente, nelle parole dell'onorevole Giolitti, istituzionalizzazione: forme istituzionali.

Allora quando ho detto poc'anzi che avete dato una risposta alla mia domanda di che cosa si verificherà il giorno di quel contrasto tra la volontà padronale e la volontà politica dello Stato, io ho errato, perché la soluzione che avete dato drammatizza ancor più la situazione: perché voi quel conflitto, anzi-

ché averlo tra un consulente ed un unico responsabile della guida della politica nazionale, lo inserite dentro lo stesso organo direzionale. E cosa accadrà quel giorno, quando nell'organo direzionale della politica economica del paese sorgerà conflitto tra rappresentanti dei sindacati e rappresentanti del potere politico dello Stato? Vincendo anche voi la riluttanza di altri uomini politici di altri paesi civili, direte che lo sciopero è un reato perché voi siete programmatori nell'interesse collettivo e non nell'interesse dei privati? O direte che il piano non esiste più? Questo è il grande interrogativo che ci sentiamo legittimati a proporvi, noi opposizione democratica in questo Parlamento, in nome delle cose nelle quali abbiamo sempre creduto.

E quando questo conflitto vi sarà, sarà praticamente un conflitto tra il Parlamento ed i sindacati, perché il potere esecutivo negli organi della programmazione deriva la sua legittimità da questo Parlamento. Allora voi avrete i cittadini di doppio diritto e i cittadini di un solo diritto, i cittadini che potranno concorrere alla vita dello Stato attraverso la volontà manifestata da quelli che sono i loro legittimi rappresentanti in questo Parlamento in tutti i gruppi e quelli che saranno invece (usurpando poi nei confronti di molti questa rappresentanza) solo i rappresentanti dei lavoratori. Questa è la fine di tutto, onorevole Moro, questo supera ogni altra questione, questo, se sarà, calpesta lo spirito e la sostanza della Costituzione.

Né varrebbe a giustificarvi questo ricorrente argomento: che siete pronti a pagare qualunque prezzo pur di inserire i lavoratori nello Stato. Onorevole Moro, nello Stato i lavoratori in regime democratico vi sono con l'esercizio del voto a suffragio universale diretto. E se in modo particolare, in aderenza all'evoluzione dei tempi (l'Assemblea Costituente ha tenuto conto di questa evoluzione), si voleva dare voce in forma legale a determinati aspetti della vita sociale e moderna, vi è quel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che voi avete ignorato, sintomaticamente ignorato in questa vicenda, e che non avrebbe creato conflitti tra il potere esecutivo, mandatario della legittima sovranità che si è espressa in questo Parlamento attraverso il voto popolare, e questi rappresentanti di sindacati non riconosciuti da nessuno, usurpatori di funzioni di rappresentanza nei confronti di tutti i lavoratori.

Non dite che volete immettere i lavoratori nella democrazia e nella patria! L'abbiamo

letta scritta per tanti anni sui muri d'Italia — una di quelle scritte di vernice che vincono le affrettate imbiancature del 25 luglio — la frase: « La patria non si nega, la patria si conquista ». Questo un ex socialista diceva tanti anni fa agli operai in Italia. Ma il giorno che i sindacati sono entrati nello Stato, e sotto il tallone di uno Stato totalitario che dominava, il giorno che il Parlamento è diventato rappresentanza di interessi e non interprete della vita nazionale totale dello Stato, capace di esercitare mediazione e sintesi, quel giorno non è stata conquistata la patria: la patria è stata distrutta. E molti di quegli uomini sono anche morti con valore sui campi di battaglia, ma la patria è andata distrutta.

E da quel passato vi giunge un'altra lezione, onorevole Moro, colleghi della democrazia cristiana: che lo Stato che vuole vivere sulla conciliazione istituzionalizzata degli opposti interessi non può realizzarsi se non con la forza.

Certo, anche noi liberali diciamo che un governo di una democrazia moderna del ventesimo secolo deve guidare il paese possibilmente in armonia con le grandi organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori: non vi è dubbio su questo. Saremmo fuori della realtà se contestassimo questa necessità e questo dovere. Ma il giorno che volete inserirle nello Stato, o si usa la forza o lo Stato si frantuma. Questo comprese il fascismo. Ecco perché il grande sogno corporativista che la democrazia cristiana porta con sé sin dal tempo di Toniolo non può realizzarsi — ed io sono cristiano —: conciliazione degli opposti interessi nel nome della carità cristiana. Per il fascismo la formula era invece: conciliazione degli opposti interessi in nome del superiore interesse della nazione. Ma per conciliare questi interessi hanno preso il bastone, e l'hanno teorizzato. Questa è storia!

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Lo sa che in Inghilterra nel consiglio economico nazionale vi sono i sindacati?

COCCO ORTU. Le dirò che cosa hanno risposto.

Dunque, ci vuole il bastone. Ma è nella logica delle cose! Il passato è passato, non si riapre: sto solo facendo una diagnosi circa cose che sono avvenute.

Se andate a consultare uno dei più noti teorici dello Stato corporativo, il Costamagna, troverete che ad un certo punto scrive: « L'adozione di un regime a partito unico è decisiva per il nuovo ordinamento corporativo dello Stato ». Non vi è dubbio che sia così: perché, se lasciate la possibilità al sindacato

convergente nella corporazione (e noi qui diciamo: operai e imprenditori al tavolo della programmazione) di essere espressione della volontà di base attraverso uomini eletti e che devono essere rieletti, difficilmente la conciliazione la raggiungerete. La raggiungerete (e Mussolini era abbastanza intelligente per capirlo) quando a capo del sindacato mettete uomini politici che accettano le posizioni che il potere politico detta.

E voi che cosa farete? L'onorevole La Malfa dice: la programmazione democratica di base. Il caos! La verità è che in quegli Stati, sia quello corporativo, sia quello nazista, sia quello del paradiso sovietico, i sindacati diventano cinghie di trasmissione del potere politico per imporre agli operai la volontà del partito unico. Questo è la storia a dirlo, oltre che la logica. E anche voi vi troverete di fronte allo stesso problema.

Questo è quanto un partito che non solo ha fatto questa Italia democratica (ed il tempo è passato), ma che ha una propria dottrina che si identifica con la democrazia, deve dirvi, perché la logica, la ragione umana e l'esperienza storica lo suffragano.

Allora bisogna porsi una domanda, signori della maggioranza: tutto ciò a qual fine? Al fine di dare avvio a questa messianica politica dei redditi che si risolverà inevitabilmente in una programmazione o pianificazione globale e coercitiva, perché voi partirete (questo lo hanno dimostrato tanti economisti) da una ripartizione concordata, se vi riuscirete, con i sindacati del reddito monetario del paese, tra la quota di reddito spettante al fattore lavoro e quella spettante agli altri fattori. Dopo di che dovrete stabilire, sempre se raggiungerete l'accordo, quanto della quota spettante al fattore lavoro sia riservato ai consumi e quanto debba essere, attraverso il risparmio contrattuale, accantonato. Poi dovrete sostenere con la produzione fisica, materiale dei beni, secondo un piano, quel reddito che avete previsto di ripartire in quel dato modo. E dopo aver programmato quella produzione di beni dovrete fare la programmazione dei consumi: alla democrazia del consumatore sostituire l'autoritarismo del consumo.

Questa è stata l'esperienza dell'Unione Sovietica e voi marcerete in quella direzione, onorevole Moro. Non dite che sono fantasmi. È la logica dei fatti economici e politici che porta a questo, e noi lo dobbiamo dire adempiendo perfettamente il nostro compito di opposizione democratica. E quando avrete pianificato il risparmio, la distribuzione del

risparmio, gli investimenti e le produzioni, voi volete lasciare libera una variabile quale l'azione del sindacato?

Capisco, come dicevo poc'anzi, che questa soluzione corporativa realizza un vecchio ed irrealizzabile sogno vostro. Lo capisco ed è spiegabile: ognuno ha le sue nostalgie. Capisco che in qualcuno vi sia il ricordo di un grande insegnamento che fece trasalire me, giovanissimo antifascista, quando nella *Quadragesimo anno*, che voi sbattete in faccia a noi liberali antisociali, si faceva l'apologia dello Stato corporativo e dello sciopero punito come reato. Tutto questo lo capisco, onorevole Moro; ma noi rappresentiamo alcuni valori della democrazia e della libertà fra i quali è fondamentale la libertà del lavoro umano. Lo dico con dispiacere, perché sono cattolico. La lessi e non avevo venti anni, ero in terza liceo e trasalii.

Noi vogliamo che la nostra democrazia — per questo talvolta siamo tanto duri — non sia posta in pericolo dai vostri sogni né dai vostri errori. Noi vogliamo — è una parola grossa — dipendere dagli elettori. Noi mettiamo a posto la nostra coscienza e cerchiamo di aiutare la vostra a comprendere qual è la lotta necessaria perché questa democrazia non sia in pericolo. Vogliamo sindacati che sopravvivano liberi, ma che non prevalgano sul potere politico e non travolgano lo Stato. Noi vogliamo la lotta sindacale, con i milioni di ore di lavoro perse quando sia necessario, perché sappiamo che nell'ultimo anno del « miracolo » 180 milioni di ore di lavoro furono perdute, e il miracolo è continuato.

Di fronte all'alternativa del bastone sul sindacato, il liberalismo dice: *malo periculosam libertatem*, preferisco la libertà con i suoi pericoli. Non possono certo dire altrettanto con sincerità gli estremi settori che voi chiamate di sinistra, che parlano di emancipazione umana ed ai quali voi regalate questa bandiera di sinistra: ma la regalate alla più raffinata tirannide. Possono usare, sì, gli stessi motivi, ma quando si difende la libertà vi sono altri accenti. Noi abbiamo dei sindacati liberi, che rispondono — come hanno risposto ad un certo punto le *Trade Unions* —: non saremo mai noi il braccio secolare del governo laburista.

Queste sono le parole di un uomo democratico, per gli inglesi, sino alle midolla e che conosceva i problemi del lavoro umano per essere entrato in filanda all'età di 14 anni: « I soli giudici autorizzati in materia di lavoro siamo noi delle *Trade Unions*, che non riteniamo che una materia simile possa essere

giudicata da professori d'università o da avvocati. Siamo liberi in un paese libero; siamo gelosi di questa libertà. Solo le *Trade Unions* possono decidere se un salario possa essere giusto o ingiusto; siamo un sindacato indipendente, non legato ai socialisti, non compromesso con i comunisti ».

Ebbene, questo sindacato libero, rifiutando di sottomettersi alle stesse pianificazioni di quello che si vantava di essere il partito dei lavoratori, portò a risultati elettorali che segnarono la sconfitta del socialismo democratico inglese proprio nei grandi distretti operai e minerari d'Inghilterra, dopo quella prima esperienza di pianificazione, che voi vorreste ora ripetere con 25 o 30 anni di ritardo nel nostro paese.

Noi sappiamo che sindacati di questo genere sono uno dei fondamentali pilastri della libertà di un paese e della democrazia e per questo li difendiamo, anche se nei loro confronti siamo descritti come avversari; li difendiamo sapendo che essi sono uno dei baluardi della libertà di tutti e di ciascuno. Noi vogliamo un sindacato di lavoratori libero nella contrattazione, così come vogliamo una libera possibilità di iniziativa imprenditoriale che possa nascere senza essere costretta a patti o ad arrangiamenti intorno ad un tavolo per salvare la propria faccia o i propri piani sbagliati.

Quelli che noi vogliamo, sono sindacati che non cadono sotto una ipoteca antidemocratica quale è quella marxista in Italia. Allora, per un potere esecutivo che nasce da un libero Parlamento, non vi sono che tre strade soltanto: o capitolare di fronte al sindacato, o la paralisi amministrativa o il caos. Quando voi promovete codesta vostra svolta storica istituzionalizzando il sindacato e segnando così la fine di questo Stato liberale, della quale parla l'onorevole Scalia, voi volete immettere il sindacato negli organi costituzionali o decisionali: neologismo che non nasconde la realtà di questa vostra innovazione, di queste vostre riforme.

Per questo noi vi diciamo ancora una volta che siete in errore. Ve lo diciamo — come osservavo all'inizio del mio dire — non soltanto da banchi diversi, ma da posizioni ideali assolutamente diverse da questa vostra R.A.I.-TV. di Stato, mezza da « minculpop » e mezza da radio Praga.

Domani le vostre gazzette dicano pure agli italiani: la democrazia cristiana ha detto questo, hanno parlato contro i liberali e i comunisti, quindi la democrazia cristiana è nel giusto perché il giusto è nel mezzo. Ma voi non

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

siete il giusto e non siete in centro! Siete il centro dell'equivoco e delle contraddizioni, in queste condizioni! Ma questo è un espediente della vostra televisione di Stato: ogniqualvolta si parla, compaiono l'onorevole Togliatti e l'onorevole Malagodi, e poi voi — la verità e la vita — in mezzo: in mezzo la democrazia cristiana. Avvenga pure questo del nostro discorso di oggi. A noi basta la tranquilla coscienza...

DE ZAN. A voi basta *Il Corriere della sera*.

COCCO ORTU. Voi avete la radiotelevisione pagata dagli italiani. È una vergogna! (*Vive proteste al centro — Richiami del Presidente*). Voi avete la televisione pagata da tutti gli italiani, e che qualche volta vi morde come serpe in seno, avete *Il Giorno* pagato dagli italiani e avete qualche altra cosa pagata dagli italiani! Quindi, tacete su questo!

DE ZAN. Voi siete pagati dai capitalisti.

COCCO ORTU. Non vi accorgete, voi democristiani, che siete stati costretti a venire a patti col marxismo perché la rivolta morale degli italiani contro il vostro sistema di governo vi ha tolto quel 48 per cento dei voti del 18 aprile? (*Commenti al centro*). Non vi accorgete che, nonostante che insieme con voi nei governi abbiamo costruito il benessere d'Italia, la storia registrerà questo caso unico nel mondo: che mentre in un paese dopo duemila anni per la prima volta si è costruito e si è diffuso il benessere, in questo paese di antica formazione cristiana, di generale cultura individualista, il marxismo è avanzato di elezione in elezione fino a farvi venire a patti con esso?

Non discutete di questo. Lasciate che ognuno faccia la sua battaglia. Noi la facciamo per la democrazia, per noi e per tutti. I vostri organi di propaganda deformano le nostre tesi. A noi basta la tranquilla coscienza di combattere con armi oneste, lealmente e sinceramente, dicendo ai nostri compagni della lotta di ieri e avversari nella lotta di oggi i nostri onesti convincimenti, quale è la via della salvezza del paese e quali possono essere le vie funeste della sua perdizione. In questa battaglia, onorevole Moro, noi parliamo oggi, sicuri di esserci ben differenziati da quelli che non sono l'opposizione nella democrazia che vogliono salvare, ma l'opposizione contro la democrazia che vogliono distruggere. (*Applausi — Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'interno, i disegni di legge:

« Norme sugli organi di vigilanza e di tutela e sulla nomina del presidente del pio istituto di Santo Spirito ed ospedali riuniti di Roma »;

« Norme sull'ordinamento della banda del corpo delle guardie di pubblica sicurezza e sul reclutamento, stato ed avanzamento del personale appartenente al complesso musicale ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, questo riepilogo del disordinato dibattito svoltosi sul bilancio dello Stato, con questo strano sistema di discussione, conforta a ritenere che il sistema stesso non risponda alle necessità di un esame e di una critica approfondita dei vari rami della politica governativa. Il gruppo del Movimento sociale italiano, che manifestò la sua opposizione alla proposta di legge Curti, deve senz'altro, in base a queste esperienze, chiedere che la procedura seguita venga completamente riveduta in vista della prossima discussione autunnale dei bilanci.

PRESIDENTE. Ella sa che questa procedura era eccezionale.

ROBERTI. Tornando al nostro riepilogo, non ci si può non riallacciare alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio al Senato, ripetute alla Camera, sul famoso episodio della lettera del ministro Colombo, pubblicata ma poi non resa nota nel suo testo dal Governo. In quella circostanza l'onorevole Moro, anziché precisare quale fosse il vero testo della lettera, come tutto il Parlamento gli chiedeva, ebbe ad enunciare una nuovissima forma di reggimento politico, quello cioè di una partecipazione dei sindacati alle scelte decisionali della politica nazionale. È quindi necessario esaminare la portata delle sue affermazioni.

L'onorevole La Malfa ha chiarito il suo punto di vista con molta proprietà di argomentazioni. L'onorevole Giorgio Amendola ha espresso l'avviso del gruppo comunista. Per bocca dell'onorevole Cocco Ortu abbia-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

mo testé ascoltato la netta ripulsa del gruppo liberale.

Io mi permetto anzitutto di fare una considerazione. Che le forze sindacali debbano partecipare alle decisioni politiche non è un discorso nuovo. Non senza ragione, abbiamo sentito parlare in questo dibattito di un ritorno ai sistemi corporativi. Ne ha parlato l'onorevole Storti, dicendo che non bisogna spaventarsi delle parole né delle accuse di corporativismo. Ne ha parlato l'onorevole La Malfa, dicendo che la partecipazione dei sindacati in regime corporativo era a carattere totalitario; mentre quella che si vorrebbe instaurare oggi è a carattere di base (se non ho mal compreso) e quindi risponde a un principio democratico.

La realtà è che l'onorevole Moro ha detto sostanzialmente che l'unico mezzo possibile per uscire dalle attuali difficoltà e per superare la crisi è la partecipazione consapevole e responsabile degli organismi sindacali, cioè delle forze del lavoro e della produzione (perché i sindacati sono costituiti dai rappresentanti del lavoro e dai rappresentanti della produzione) alle scelte decisionali della politica nazionale.

Noi ci auguriamo che, a conclusione di questo dibattito, l'onorevole Moro voglia precisare il pensiero suo e del Governo sul quale si sono manifestate, come appare anche dagli interventi odierni, notevoli perplessità e in merito al quale permane non poca confusione.

Le alternative sulle quali l'onorevole Moro si deve pronunciare sono due: o il Governo ritiene, secondo le nuove prospettive di reggimento della cosa pubblica enunciate nell'ultimo discorso pronunciato alla Camera dal Presidente del Consiglio, che i sindacati e le forze del lavoro e della produzione debbano istituzionalmente partecipare alla formazione delle decisioni politiche; oppure intende battere un'altra strada, e vedremo quale sarà.

Se il Governo ritiene di dar vita effettivamente ad un diverso sistema di reggimento della cosa pubblica, allora non può disconoscere gli strumenti esistenti nel nostro ordinamento costituzionale al fine di far partecipare le forze sindacali della produzione e del lavoro alle scelte decisionali.

Questi strumenti sono sostanzialmente due: l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione e il retto funzionamento del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. La citata norma costituzionale prevede il riconoscimento giuridico dei sindacati e la forma-

zione di un organismo che, rappresentando unitariamente e necessariamente tutte le forze del lavoro, può essere un interlocutore politicamente e giuridicamente valido nei confronti del Governo e degli altri organi dello Stato. Se però il Governo non intendesse attuare questo precetto costituzionale, quali forze sindacali (e in qual modo) parteciperebbero a queste scelte decisionali? Saranno forse chiamate ad assumere responsabilità soltanto le forze sindacali che il Governo riterrà di dover consultare? In questo caso, saremmo di fronte ad un paternalismo arretrato non di cinquant'anni ma di oltre un secolo e ormai superato dalla dinamica dello Stato moderno.

A differenza del collega Cocco Ortu, noi siamo convinti che uno Stato moderno non possa prescindere da un inserimento e da una partecipazione istituzionale delle forze organizzate del lavoro e della produzione. Questa realtà, del resto, è stata recepita persino nella nostra Costituzione, nonostante i momenti convulsi che hanno preceduto la formazione della Carta costituzionale. La dottrina giuspubblicistica e la stessa dottrina sociale cristiana, e così altre dottrine, hanno definito corporativa tale impostazione; ma tale soluzione del problema dello Stato moderno non può essere se non giuridica, va realizzata attraverso precisi strumenti legislativi.

Prima di tradurre in pratica questo suo progetto, il Governo dovrebbe quindi presentare al Parlamento un disegno di legge di attuazione dell'articolo 39, predisponendo gli strumenti necessari, gli unici previsti dalla Costituzione, per realizzare la partecipazione dei sindacati alla vita dello Stato. Ricorrere ad altri strumenti, obliterando quelli previsti, significa porsi contro la Costituzione. Ora, uno Stato può fare a meno di attuare dopo sedici anni una parte della propria Carta costituzionale: ma se ci si attenda a disciplinare una materia regolata già dalla Costituzione in modo diverso da quello in essa previsto, non vi è dubbio che non soltanto si è fuori, ma contro la Costituzione.

Questo è il punto che ella, onorevole Presidente del Consiglio, deve chiarire al Parlamento per dare la misura della serietà della sua affermazione. Ella non stava in una riunione del suo partito quando ha fatto quelle dichiarazioni abbastanza gravi in occasione del dibattito sulla mozione comunista; dichiarazioni che dettero modo a deputati di vari gruppi di chiedere un dibattito *ad hoc* per chiarire la portata di quanto ella aveva affermato. Ella non può venire qui a enunciare

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

proposizioni meramente dottrinali. Come Presidente del Consiglio, ha una funzione politica e costituzionale ben definita. Quando ella ha annunciato questo nuovo sistema per reggere le sorti della nazione e ha detto che le forze organizzate del sindacalismo italiano devono partecipare alle scelte decisionali, aveva il dovere di dirci in che modo intende attuare tale partecipazione, altrimenti la sua affermazione, mi consenta di dirlo, è un po' avventata.

Non vi sono che due soluzioni. La prima è che il Governo ritenga che, arrivati a questo punto dello sviluppo o della trasformazione dello Stato italiano, sia indispensabile (come noi riteniamo, come altri ritengono, come ritiene un vasto settore del suo stesso partito) la partecipazione consapevole — giuridicamente responsabile sotto il profilo del diritto pubblico e costituzionale, politicamente responsabile nelle forme in cui si realizza la responsabilità politica — delle forze sociali organizzate alle scelte decisionali, ed allora deve indicare gli strumenti giuridici attraverso i quali questo inserimento deve avvenire.

La Costituzione prevede, all'articolo 39, che i sindacati siano inseriti nell'ordinamento giuridico dello Stato, e che abbiano un riconoscimento giuridico; prevede anche il modo attraverso il quale possono manifestare la loro volontà, unitariamente rappresentati attraverso quella specie di comitato di cui allo stesso articolo 3. Perciò, solo quando ella si sarà deciso a proporre al Parlamento di attuare quel principio, potrà effettivamente passare a questo inserimento. Allora la sua affermazione sarà seria, una affermazione fatta sul piano politico, su un piano costruttivo, una affermazione da Presidente del Consiglio. Altrimenti potrebbe essere una nostalgia dottrinale, una aspirazione teorica, una direttiva che ella può accennare in una riunione di partito ma non in dichiarazioni che il Presidente del Consiglio fa a nome del Governo nel Parlamento italiano, in un dibattito così impegnativo come quello da una mozione, per cui ella pose il voto di fiducia per la reiezione della mozione su queste dichiarazioni e questo impegno. Fu per questo motivo che i partiti comunista e liberale chiesero un immediato dibattito; questa la ragione per la quale oggi si fa questa discussione riallacciandoci proprio a quelle sue affermazioni.

L'altro modo in cui la Costituzione prevede, più larvamente, l'inserimento delle forze della produzione e del lavoro organizzate nelle scelte decisionali della politica na-

zionale, è quello dell'articolo 99, cioè il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, in cui sono istituzionalmente rappresentati i sindacati dei produttori e dei lavoratori.

Mi pare che, viceversa, questo Governo abbia escluso dal suo programma politico — perché non ne ha fatto menzione quando si è presentato alle Camere, né vi ha fatto riferimento nell'ultimo dibattito — l'applicazione dell'articolo 99. In riferimento al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, non vi è stato Governo che abbia finora trascurato — direi quasi (senza offesa) sabotato — l'azione di questo organismo, come l'attuale Governo che prepara la programmazione senza sentirne il parere, che affronta temi di politica economica, presenta i provvedimenti finanziari ed anticongiunturali e le leggi di riforma senza sentire il C.N.E.L. Devo dunque ritenere del tutto estranea agli intendimenti di questo Governo la valorizzazione dei sindacati attraverso quest'organismo.

Allora in che modo ella, onorevole Moro, vuole attuare questa sua novissima forma di reggimento politico, fondata sulla partecipazione delle forze del lavoro? Se ella non l'attua in questo modo e se non ci dice quali strumenti politici e giuridici garantiranno — questo è il punto — ai sindacati la possibilità di partecipazione e una parità di libertà sindacale, allora tutto ciò è una lustra. In tal caso è valida l'altra ipotesi — quella che io voglio augurarmi che non lo sia, ma deve dircelo lei —: che cioè tutta questa sia una escogitazione di ordine squisitamente ed esclusivamente politico del suo Governo per trarsi d'impaccio in un momento di difficoltà. In altri termini, quando la responsabilità delle scelte decisionali che incombono su di lei, sul suo Governo e sulla maggioranza, non volete assumervela, vorreste accollarla (questo è il principio enunciato oggi dall'onorevole La Malfa) ai sindacati, chiamandoli a ciò episodicamente, in modo empirico, senza nessuna garanzia giuridica e politica, e proprio in un momento di congiuntura, su problemi che non sono di competenza dei sindacati.

Oppure, forse, ella vuole attuare una soluzione paternalistica, una forma di « discorso al caminetto », una sorta di colloquio con quelle organizzazioni che le sono più simpatiche, più proclivi, più propense ad aderire alle vostre scelte politiche; le invitate a partecipare in quanto sapete che aderiranno alle vostre impostazioni. Del resto, è quanto già stanno facendo la C.G.I.L. e la U.I.L. Siete intervenuti presso questi due sindacati per-

ché partecipassero alle scelte decisionali del Governo, per esempio, sul rinvio della questione del conglobamento e del riassetto dei pubblici dipendenti. E ciò che avete fatto sostanzialmente anche per la questione degli assegni familiari, la cui ritardata corresponsione dovrà operare un sostanziale blocco delle retribuzioni, rinviando l'applicazione dell'aumento degli assegni familiari. Ella ha convocato i sindacati, ha insistito con quelli che si sono mostrati più propensi ad aderire alle sue tesi (e fra questi, guarda caso, vi è anche quella C.G.I.L. che poi tuona tanto contro questo sistema ma che, quando riesce a farlo, anch'essa paternalisticamente non si oppone) e ha ottenuto che essi si accollassero questa grossa responsabilità di una scelta decisionale molto pesante, quella cioè di sottrarre ai lavoratori parte delle loro spettanze.

Onorevole Presidente del Consiglio, è questo il nuovo quesito che noi responsabilmente le poniamo ed al quale ella deve dare una risposta. È lei che ha iniziato un colloquio con il Parlamento, enunciando una nuova teoria e un nuovo sistema di Governo, e lei deve concluderlo, rispondendo a questo nostro preciso quesito. E sarà alla stregua della sua risposta che potremo valutare la validità o meno del suo punto di vista; altrimenti ci troviamo di fronte alla tesi teorizzata in sede politica dall'onorevole La Malfa.

Che cosa ha detto sostanzialmente l'onorevole La Malfa rivolgendosi ai partiti comunista e socialista e, attraverso essi, ai sindacati? Egli ha detto: noi vogliamo attuare un programma di Governo, che è il programma del centro-sinistra; questo programma si attua mediante la trasformazione di talune strutture. Ma per trasformare queste strutture noi dobbiamo imporre sacrifici a determinate categorie, e in questo momento principalmente alle categorie del lavoro. Bisogna — sempre a detta dell'onorevole La Malfa — che voi sindacati ci veniate incontro, ci diate una mano al fine di risolvere, a vostre spese, questo problema e di attuare queste riforme di struttura.

Quale risposta hanno dati i comunisti ad un simile discorso? Una risposta ovvia, logica dal punto di vista comunista: questo è un discorso in una sola direzione, poiché voi ci chiedete di collaborare, e cioè di accollarci una responsabilità che non ci compete istituzionalmente per far pagare ai lavoratori il costo di un esperimento, che volete compiere solo a metà, dal momento che, invocando le difficoltà della congiuntura, dichiarate praticamente di soprassedere alle riforme di strut-

tura. E quindi netto il rifiuto del partito comunista.

Vorrei ora precisare il nostro pensiero in merito ad un altro argomento che ella ha toccato nel suo discorso e che vorremmo oggetto di approfondito dibattito in quest'aula: mi riferisco al cosiddetto risparmio salariale. Così ella lo ha voluto chiamare, ma questa sua definizione è stata interpretata nel senso dell'istituzione di un risparmio obbligatorio.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Tutti sono liberi di interpretarlo come vogliono. È stato chiamato perfino «ferreo».

ROBERTI. Comunque, che le sue enunciazioni possano far pensare ad un tipo di risparmio obbligatorio è dimostrato da un fatto: i massimi dirigenti dell'organizzazione sindacale che fa capo al suo partito, nella cui fertile mente è germogliata per la prima volta questa concezione del risparmio salariale, si sono affrettati a precisare che il risparmio salariale di cui essi intendono parlare è il risparmio volontario e non il risparmio obbligatorio: altrimenti si sarebbero guardati bene dal proporlo.

Prescindendo per altro dal suo carattere volontario o obbligatorio, il risparmio salariale sarebbe la prima forma di partecipazione dei sindacati alla scelta decisionale del Governo. Ma ella, onorevole Presidente del Consiglio, in sostanza ha fatto partecipare due volte i sindacati a questa scelta decisionale. Una prima volta per far scegliere ai sindacati il rinvio dell'aumento degli assegni familiari (che si risolve praticamente in un blocco delle retribuzioni), e una seconda volta attraverso la proposta del risparmio salariale, cioè del taglio di una parte delle retribuzioni per accantonarla.

Vediamo, ora, quali forme dovrebbe assumere in concreto questo risparmio salariale. I sindacati dovrebbero, volontariamente, nel contratto collettivo dichiarare se aderiscono a questo risparmio e in che misura vi aderiscono. E vi aderirebbero per conto di chi? Tutt'al più — ammesso che nel mandato di rappresentanza sindacale che ogni lavoratore iscritto ad un sindacato conferisce alla propria organizzazione sindacale possa essere implicito anche il mandato di far rinuncia ad una parte della propria retribuzione — il sindacato per conto di chi si impegna nel contratto collettivo? Per conto dei propri iscritti? E tutti gli altri lavoratori? Non è un mistero che gli iscritti alle quattro grandi organizzazioni sindacali rappresentano un'aliquota limitata nel complesso della grande massa dei lavoratori. E tutti gli altri? Onorevole mini-

stro, sarebbero legati anch'essi a questo risparmio « volontario », per l'adesione data ai sindacati soltanto dagli iscritti? Ecco dunque che per poter estendere questo risparmio alla grande maggioranza dei lavoratori (altrimenti non avrebbe alcuna efficacia) esso deve essere applicato in misura obbligatoria con i contratti collettivi, o con qualsiasi altro mezzo che abbia forza di legge o con un provvedimento governativo. Ecco dunque che esso diventa automaticamente risparmio obbligatorio.

Non vi è altro modo, a mio avviso, per interpretare il risparmio salariale, se non come risparmio obbligatorio. In sostanza, ella è venuta a proporre ai sindacati, e l'onorevole La Malfa lo ha elevato a teoria, questo sistema di partecipazione alle scelte decisionali (non sappiamo come, attraverso quali organismi, quali strumenti legislativi, su quali inviti e a chi rivolti) per ottenere la non opposizione ad una legge che obblighi forzatamente i lavoratori al risparmio, così come ha fatto per gli assegni familiari. C'è il precedente: ella ha chiamato i sindacati e li ha invitati a partecipare alla sua scelta decisionale prendendo l'impegno di non opporsi al disegno di legge per il virtuale blocco delle retribuzioni che si è realizzato attraverso il rinvio dell'aumento degli assegni familiari. I sindacati che hanno aderito hanno rispettato l'impegno, perché i deputati comunisti, socialisti, democristiani e socialdemocratici hanno votato per questo disegno di legge, per il blocco degli assegni familiari. Ma si tratta di un blocco obbligatorio, così come obbligatorio sarebbe il risparmio che ella ha proposto ai lavoratori.

Onorevole Presidente del Consiglio, la sua non è una posizione sostenibile sul piano della realtà. E allora che cosa resta, onorevole Moro? Resta in sostanza quello che ebbi a dirle l'altro giorno immediatamente, a tamburo battente, appena sentii l'esposizione di questa sua strana proposta. Ella sa bene che questo colloquio con i sindacati non lo può fare, perché essi non sono inseriti nell'ordinamento giuridico dello Stato, né ella ne propone l'inserimento. Ella sa bene di non poter avanzare questa proposta ai sindacati perché essi potrebbero assumere questo impegno soltanto per il tramite di un provvedimento legislativo, che non hanno la possibilità di realizzare; pertanto possono assumerlo soltanto attraverso i partiti politici cui essi fanno capo. E allora, onorevole Moro, ella solo apparentemente getta questo rampino ai sindacati; ma (e non importa che ella abbia respinto questa nostra osservazione nella sua risposta di al-

cuni giorni fa) il vero interlocutore che ella va cercando, circuendo, al quale si va rivolgendo, è proprio quel partito comunista che, solo, può impegnarsi a dare via libera a queste sue proposte. Tutto il resto è fantasia, onorevole Moro, teorizzata dall'onorevole La Malfa in questa specie di repubblica di Platone che egli vuol costruire e il cui costo di esperimento di laboratorio vuol far pagare alle cavie sindacali, indispettendosi persino quando queste, sentendo dolore, protestano contro questo tentativo. Il vero interlocutore che ella va cercando da vari mesi non è il sindacato, ma è l'unico partito che sostanzialmente mantiene in vita il suo Governo (ed ella lo sa), che, se avesse voluto capovolverlo, avrebbe avuto la forza e la possibilità numerica per farlo.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. D'accordo con voi.

ROBERTI. L'interlocutore del suo dialogo, che ella cerca di agganciare (è la vecchia storia del reziario: *non te peto, sed piscem peto*) è il partito comunista, il quale è pronto a tirare l'amo dietro determinate garanzie. L'ha detto l'onorevole Giorgio Amendola: il partito comunista è pronto a discutere, dopo aver vinto. Il partito comunista impone la sua vittoria, prima di consentire a discutere con lei. Questo ella, onorevole Moro, con le parole e con i fatti, deve consentire; questo è il prezzo.

Quando ella dice che vuole inserire i sindacati nello Stato, ella sa di perseguire un obiettivo non realizzabile (lo vedremo dalla sua risposta), che non ha fondamento costituzionale, né giuridico, né politico. Ella sa bene di indirizzarsi ad un altro interlocutore, al partito comunista, che può validamente impegnarsi come ha già fatto per la legge sugli assegni familiari, quando ha forse salvato il suo Governo in un momento difficile.

Questa è la situazione in tutta la sua gravità. Non è vero tutto questo? Non chiedo allora che di essere messo da lei in condizione di dire il contrario. Ci venga però a dire con quali strumenti ella vuole inserire il sindacato nello Stato. Non ci troverà oppositori in questo; al contrario potremmo sostenerla, potremmo consigliarle le opportune formule giuridiche — anche per una certa esperienza che in questa materia abbiamo — al fine di realizzare un sistema che è il sistema dello Stato moderno. Del resto ce lo hanno detto gli onorevoli La Malfa e Storti e anche lei, onorevole Moro, con i fatti.

Ma se ella insiste nell'affermare di volere inserire i sindacati nello Stato, sa bene di dire cosa priva di consistenza. Nessun sindacato

che si rispetti, che senta la responsabilità di rappresentare gli interessi di coloro che ad esso si sono affidati e non ad altri, potrebbe accedere alle sue due proposte. Soltanto i partiti politici potrebbero farlo attraverso contropartite molto più gravi e più pesanti. Ed è proprio questo che le hanno risposto brutalmente e chiaramente i comunisti.

Per chiarire questa sua posizione, onorevole Presidente del Consiglio, ella non ha che da completare quelle dichiarazioni che iniziò nell'ultimo dibattito, spiegando al Parlamento che cosa ha voluto dire con le sue parole. Dopo di che le risponderemo in sede di dichiarazione di voto, precisando fin dove possiamo consentire e quello che invece respingeremo. In mancanza di chiarezza, non ci prestiamo certo a questo doppio gioco, che diventa triplo, e non possiamo che confermarle, oggi più di ieri, la nostra radicale e decisa opposizione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche se non vi fosse stato il cortese invito della Presidenza, il rispetto della vostra stanchezza e un pochino anche della mia e il senso di discrezione per il fatto che rappresento qui soltanto me stesso mi imporrebbero di essere, come sarò, breve.

Già all'atto della presentazione di questo Governo ho avuto del resto occasione di esprimere con estrema franchezza il mio radicale dissenso per la formula, per la composizione mastodontica di questo Governo e per il programma.

Mi sono un po' stupito oggi per il fatto che tutta la discussione abbia avuto come oggetto un fatto che — quando il Presidente del Consiglio con una certa imprudenza estemporanea l'ha annunciato — mi era sembrato si fosse esaurito in se stesso, per due motivi: 1) perché questa storia del risparmio forzoso sindacale si era ridotta a qualcosa di volontario e perciò senza senso; 2) perché il più forte dei sindacati, per bocca dei suoi agguerriti rappresentanti, ha immediatamente declinato l'invito, per cui non credo che il Presidente del Consiglio vorrà ritornare più su una questione di questo genere.

Io voglio riportare la discussione sul piano politico. Già nell'intervento che feci all'atto della presentazione di questo Governo denunciavo in termini che allora potevano sembrare allarmistici o, peggio ancora, di partito preso che la nostra nazione, per colpa del Governo di centro-sinistra, di questo e dell'altro sostenuto dalla stessa maggioranza, stava attraverso

sando crisi gravissime dal punto di vista politico, economico, morale e anche dal punto di vista delle nostre relazioni internazionali.

Accordando a tutti la buona fede (diceva Filippo Turati che la buona fede si regala come una sigaretta), mi è sembrato di scorgere, nel vostro tentativo di contrarre alleanze politiche di questo genere, l'intendimento di costituire una solida maggioranza perché il potere esecutivo diventasse più stabile e fosse nella condizione di risolvere i problemi della congiuntura (che avete creduto molto più facili da risolvere di quanto in realtà fossero), e per affrontare anche un programma più vasto, un programma più impegnativo di cosiddette riforme di struttura, che andavano dalla riforma dell'amministrazione dello Stato alle riforme economiche e sociali, specialmente nell'agricoltura o nell'urbanistica, nel quadro di una programmazione o pianificazione che non avete mai ben definito. Si tratta — avete detto — di una programmazione democratica, ma non avete detto se coattiva, se indicativa, o « impegnativa »; e, nel quadro di questa programmazione, avete fatto appello ai sindacati e attraverso di essi al partito comunista nello stesso momento in cui dicevate di volerlo escludere dalla vostra maggioranza, anzi di isolarlo nella vita politica del paese.

Se ci fossero concorsi internazionali di confusionari di idee (scusatemi se ve lo dico), certo il centro-sinistra avrebbe la palma della vittoria e l'Italia avrebbe un primato almeno in questo campo.

L'aspirazione ad un potere esecutivo stabile è una aspirazione legittima, anzi è una aspirazione essenziale della nazione; ma non la si appaga certo con queste combinazioni parlamentari contraddittorie e con questo incontro abnorme di forze contrastanti, che inevitabilmente un giorno o l'altro, in un modo o nell'altro, devono fare esplodere, come infatti avviene, i loro dissidi.

Questo infatti che si è presentato orgogliosamente come un Governo di legislatura, un Governo di grande respiro, in realtà — lo sapete benissimo — è passato di crisi in crisi, più o meno bene composte con mediocri compromessi, qualche volta con pietose abdicazioni o di una parte o dell'altra; e, già al momento della presentazione, ha cominciato a spezzare la sua maggioranza. Ormai è cosa nota perché vi è un congresso pubblico della democrazia cristiana: se ognuno qui potesse votare liberamente, se ognuno potesse esprimere il suo pensiero e non fosse sottoposto alla disciplina di partito (almeno io me ne

sono liberato) e ad altre discipline (ma questo è un grave problema che investe la dignità stessa del Parlamento), questo Governo non avrebbe neppure potuto iniziare la propria vita.

Nella sua euforia un po' fideistica, onorevole Presidente del Consiglio, e forse perché ingannato anche dai suoi consiglieri economici, ella ha sottovalutato sempre la gravità della situazione che aveva ereditato dalla stessa maggioranza che lo sostiene. Ella allora era segretario del partito e non può quindi rifiutare la responsabilità della situazione determinata dal precedente Governo di centro-sinistra. A suo parere si trattava di una crisi temporanea, di una crisi di congiuntura che si poteva risolvere forse molto rapidamente; anzi aveva fissato persino dei tempi (fu il primo l'onorevole Nenni a parlarne, ma certamente col suo consenso): una prima fase di congiuntura che doveva essere seguita da una vera e propria politica di pianificazione non appena i problemi della congiuntura fossero stati risolti.

Per questa seconda fase addirittura si è parlato di un piano quinquennale. Mi pare che dovesse scattare a maggio. Ma maggio è passato e sta passando anche giugno. Questo piano quinquennale è rimasto, come molte cose di questo Governo, nella testa dei ministri.

Veda, onorevole Presidente del Consiglio: se di per se stesso il fatto dominante della politica economica dell'altro Governo, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, era già un fatto estremamente grave, esso è diventato ancora più grave per il modo in cui si è fatta questa nazionalizzazione. Pensi che i tecnici della Edison erano famosi in tutto il mondo: ebbene, questi tecnici sono stati sostituiti da funzionari di partito, da emissari di partito (è inutile fare i nomi perché purtroppo corrono oggi anche nelle aule giudiziarie).

La cosa è diventata ancora più grave perché ha provocato una crisi di sfiducia immensa negli imprenditori e nei risparmiatori proprio nel momento in cui si verificava un fenomeno direi salutare, che è caratteristico delle economie floride: proprio nel momento, cioè, in cui non solo le classi medie ma anche le classi popolari stavano investendo in azioni e in obbligazioni i loro piccoli risparmi (mi pare che fossero 400 mila i piccoli risparmiatori che avevano impiegato il denaro nel campo elettrico). È stato un colpo duro che ha provocato appunto la sfiducia, per cui la sicurezza degli investimenti è venuta meno, si è avuta la rarefazione del risparmio, sono

venute poi le restrizioni del credito, l'ascesa dei costi, la rivalsa sui prezzi all'interno e conseguentemente anche sul commercio estero.

Gli stessi provvedimenti anticongiunturali hanno aggravato una situazione economica che era già di per se stessa assai grave, come quella che ella aveva ereditato. Ma si aveva l'impressione di potere in tre o quattro mesi risolvere questi problemi congiunturali. Pagherei a conoscere quel tecnico che le ha detto questo!

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. In nessuno dei miei discorsi si parla di tre o quattro mesi.

PACCIARDI. Ma siccome l'onorevole Nenni aveva fissato la data per un piano quinquennale, cioè per una politica al di là della congiuntura, si doveva supporre, come infatti si è supposto, che la politica a più largo respiro si sarebbe fatta quando la moneta fosse stata risanata e la situazione economica non si trovasse più nelle condizioni di crisi in cui era. E ciò doveva avvenire a maggio. Mi sembra evidente l'errore di calcolo. Quindi vi siete sbagliati in questa previsione.

Vi è una grave crisi, invece, e tutti lo sanno (perché nasconderci dietro un dito?), una grave crisi dell'industria, e senza beneficio per i lavoratori, perché in realtà gli apparenti aumenti di salario sono stati assorbiti, come sapete, dall'aumento del costo della vita. Oggi anche la massa operaia deve pensare a se stessa; ed è legittimamente ed estremamente preoccupata perché si trova di fronte alla riduzione delle ore di lavoro, si trova di fronte allo spettro dei licenziamenti.

Si tratta di una crisi dell'industria estremamente grave. Siamo dinanzi ad un paradosso: che la sola industria che dispone di capitali in questo momento è proprio l'industria espropriata, perché, se non altro, ha i capitali che le avete consegnato voi a titolo di indennizzo.

E se l'industria piange, non è che l'agricoltura rida. Forse ad un certo momento avrà anche riso: siccome i redditi dell'agricoltura sono sempre stati inferiori a quelli dell'industria, una gelosia tra agricoltori e industriali è sempre esistita, per cui vedere l'industria in crisi poteva anche far ridere la agricoltura. Ma ora non ride più: piange, e piange amaramente. L'agricoltura, in fondo, paga a prezzi di monopolio le macchine, i concimi chimici, i prodotti anticrittogamici, ecc.; ma voi queste macchine le vendete all'estero e in compenso introducete nel paese i prodotti agricoli che fanno concorrenza ai

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

nostri prodotti, riducendo e oggi addirittura eliminando i margini di profitto.

Ora, i vostri provvedimenti (quelli che annunciate), le vostre espropriazioni mascherate, gli enti parassitari che volete creare, aggraveranno ancora la situazione di questa eterna cenerentola dell'economia italiana.

Ho visto, perché mi sono stati forniti, i conti precisi, il bilancio di un piccolo agricoltore che ha dieci ettari di terreno. Già con l'attuale riparto dei prodotti, tartassato come è dalle tasse e dai contributi, oggi il suo bilancio è passivo; figuriamoci come sarà in seguito. Se ciò tornasse a beneficio del mezzadro, poco male; ma non va a beneficio del mezzadro, perché i mezzadri di queste piccole proprietà sono già in condizioni difficili e saranno in condizioni difficili anche domani. Abbiate il coraggio della espropriazione, se in due non si può vivere su una piccola fascia di terra, pagando l'indennità, la quale sarà il solo guadagno che avrà il proprietario in quell'anno (come quando viene la grandine o succede un incendio, se è assicurato), oppure permettete al proprietario di fare il coltivatore diretto o di disporre della sua terra come vuole.

La grande abilità di questo Governo (mi dispiace dirlo, ma è così) è stata di scontentare tutti, di diffondere il malcontento generale, di scontentare gli imprenditori e gli operai, di scontentare i proprietari di terra e i contadini, di scontentare gli impiegati, i funzionari, i medici, i cancellieri. Mai vi è stata così decisa unanimità di tutte le classi contro un Governo come vi è stata per questo Governo che proclama addirittura di essere il Governo più avanzato che si potesse mai concepire in questo momento: un Governo sociale, un Governo che avrebbe risolto i problemi della povera gente. Ha raccolto invece l'unanimità del dissenso, degli scontenti di tutto il paese.

L'onorevole Saragat ripete spesso (è quasi un *refrain*, un disco nel suo cervello) che questo Governo doveva attuare l'alleanza tra le classi medie e il proletariato. Questa alleanza forse esiste o esisterà davvero, ma contro il Governo. Voi avevate una città come Torino, la cui economia sapete benissimo che ruota intorno alla Fiat e con i vostri provvedimenti (la benzina, le tasse sulle automobili) rischiate di compromettere l'economia di quella città. Avete una città come Roma, la cui economia ruota intorno all'industria edilizia. Ebbene, colpite l'industria edilizia ed è stato già annunciato che fra qualche giorno imprenditori edili ed operai, separata-

mente od insieme, scenderanno in piazza contro il Governo. Nelle città meridionali l'economia si incentra nell'agricoltura, e state colpendo l'agricoltura. Non parliamo del commercio. Chi vive nel commercio naviga fra le cambiali protestate, fra gli assegni a vuoto, fra le tratte che ritornano. Avete creato una situazione per la quale nessuno è tranquillo, nessuno può pensare al suo avvenire con una certa tranquillità. L'industria, l'agricoltura, gli imprenditori, i proprietari, gli operai, i contadini, nessuno è sicuro del suo domani. E non vi è di peggio che questa insicurezza, che poi è una mancanza di fiducia verso il Governo, per potere operare serenamente a favore dell'economia del paese.

Nel mio discorso sulle dichiarazioni programmatiche del Governo Moro dissi che dove passava l'onorevole Moro non nasceva l'erba; evidentemente scherzavo, ed ella che è uomo di spirito, onorevole Moro, lo ha capito. Qualche giornale ha preso la cosa alla lettera come se io paragonassi l'onorevole Moro ad Attila. Ella non è Attila, onorevole Moro. Una definizione di questo genere sarebbe semplicemente umoristica. Però quella mia espressione che suonava allora scherzosa, sembra oggi, purtroppo, molto vicina alla realtà delle cose (*Commenti*), benché ella negli ultimi discorsi abbia rivelato una certa energia di linguaggio, che per altro è stata sempre usata per manifestare una sua insospettata vocazione a conservare il potere. E quando penso che il centro-sinistra, come è stato detto pubblicamente, ha ereditato una situazione florida (il mio ex amico La Malfa ha fatto addirittura un inventario delle ricchezze del paese quando il Governo di centro-sinistra si è presentato) e che in soli nove mesi — il tempo che ci vuole per fare un bambino — la situazione è così precipitata e divenuta insostenibile, mi domando se i ministri di questo Governo non avrebbero meglio impiegato il loro tempo a fare dei bambini: perché avrebbero così incrementato la natalità senza far male a nessuno. (*Commenti*).

Lettera di Colombo: lasciamo stare questa storiella della fuga. Non so se le bugie pronunziate dal banco dei ministri siano tenute in conto o no per mandarli all'inferno. È stato un primo squarcio, una prima indicazione, di fronte al gran pubblico, della gravità della situazione. Del resto non ho capito mai perché l'onorevole Colombo non se ne sia assunta la responsabilità. Invece di procedere all'ovattamento, come ella sa fare così bene, onorevole Presidente del Consiglio, una volta che deve domandare dei sacrifici al pae-

se, una volta che li deve domandare a tutti, le sarebbe valso meglio di dire la verità e di non fare questa mescolanza di erbe per tirarne fuori un decotto soporifero (prima la lettera di Colombo, poi la dichiarazione del giovane ministro del bilancio e poi ancora la linea economica del governatore della Banca d'Italia) per farci dormire sonni tranquilli.

Non credo proprio che questa sia una eccellente politica. E tanto meno lo credo quando la conclusione è che il Governo punta i piedi e tira diritto, come diceva « la buon'anima », e non ci sa dire altro per persuaderci ad accordargli fiducia.

A questo punto viene a Roma un rappresentante della Comunità economica europea. Egli era certamente nel pieno diritto di venire; siamo associati alla Comunità economica e dobbiamo accettare tutti gli impegni che ne discendono, tanto più che gli interventi di questo signore sono fatti a nostro favore, sono fatti per aiutarci ad uscire da una situazione scabrosa. Dobbiamo accettare le raccomandazioni che ci vengono fatte per impedire il collasso della nostra economia.

Il collasso: parola della quale l'onorevole Moro ha avuto paura, ma che ha invece usato l'onorevole Saragat. Certamente l'intervento di questo rappresentante estero, che ci esorta in definitiva a respingere tentazioni autarchiche, ha riflessi oggettivi umilianti per il nostro paese, specie quando si pensi che un paese che è uscito dalla guerra come il nostro, un paese che stava come noi, la Germania, la quale ha snazionalizzato mentre noi stiamo nazionalizzando, dovrebbe pagare la massima parte di un prestito di 2.000 miliardi all'Italia.

È una lezione impressionante. Obiettivamente questo intervento per gli italiani è umiliante, tanto più che, secondo *Le Monde*, vi hanno domandato una drastica riduzione delle spese pubbliche (e questo è perfettamente normale); un'imposizione fiscale, però con devoluzione delle entrate al bilancio; aumenti di tariffe dei servizi pubblici, che però vadano a contenimento delle spese di gestione di tali servizi; un contenimento dei salari; un miglioramento della bilancia commerciale senza far ricorso a premi e a trucchi per impedire il naturale svolgimento della concorrenza secondo le regole del M.E.C.

Il signor Marjolin è un socialista, non è un reazionario come sono diventato io, a sentir voi. Però quando egli parla a nome della Comunità e consiglia ad un paese che fa parte della Comunità dei rimedi classici, non è l'uomo di parte che parla: è l'uomo

che conosce per suo dovere la nostra situazione e che ci propone rimedi difficili da attuare, naturalmente, perché la situazione è divenuta assai grave e certamente non per colpa nostra; ma sono rimedi e consigli che bisogna per lo meno ascoltare con estrema deferenza.

Una politica di austerità quindi s'impone. Siamo perfettamente d'accordo. La nazione soffre per il suo malgoverno. Del resto, la nazione attraverso i suoi rappresentanti si è data questo Governo e adesso ne subisce le conseguenze. Il Governo deve limitare le spese alla soddisfazione di bisogni che siano autentici e urgenti, non però farle per soddisfare a esigenze meramente dottrinarie di alcuni elementi, che purtroppo assumono queste finalità dottrinarie a giustificazione della loro presenza nel Governo.

L'onorevole Saragat, che è uno dei fanatici assertori del Governo di centro-sinistra, ha lanciato un pubblico monito, e non certo a noi e non certo alla nazione, ma alla maggioranza di questo Governo, dopo i contatti che ha avuto con il rappresentante della C. E. E., perché evidentemente ha trovato, in una parte della maggioranza che sostiene questo Governo, una notevole riluttanza a porsi su di un piano di serenità per uscir fuori da questa crisi. C'è una parte di questo Governo che agli operai che soffrono perché minacciati dall'inflazione e dalla disoccupazione, agli imprenditori, ai proprietari terrieri e ai contadini che soffrono per le stesse ragioni, offre vassoi di riforme di struttura che purtroppo non risolvono i loro problemi.

Un organo officioso della Comunità ha detto che questo Governo deve affrontare l'impopolarità. Certamente è sempre difficile affrontare l'impopolarità. Mi ricordo che in uno dei governi De Gasperi cui ho partecipato, quando andammo a far visita al Presidente Einaudi (forse l'onorevole Piccioni lo ricorderà) egli ci disse: siate impopolari perché è necessario esserlo in certi momenti per salvare le cose serie, per fare cose serie. Ma un consiglio del genere sarà ben difficilmente seguito da questo Governo, che per antonomasia deve essere popolare, deve vivere di popolarità. D'altra parte caratteristica di questo Governo è quella di tener fede ad alcune enunciazioni programmatiche che da una parte sono deleterie e dall'altra sono fumose; ed ella, onorevole Presidente del Consiglio, anche se in mente sua non vuole attuare o se vuol rimandare, è costretto a dir sempre che attuerà questo programma e ci giurerà sopra come quel vescovo inglese che moriva

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

con la mano sulla Bibbia. Non so se in realtà il programma sarà attuato. Non lo so perché conosco poco la vostra mentalità. Con la mia, direi semplicemente: queste cose non si fanno, si devono rimandare e si rimandano. Ma voi avete un altro metodo e non so se sia migliore. E migliore soltanto per rimanere. Il Governo, onorevole Presidente del Consiglio, ha fallito la sua funzione e il suo compito da quando ella non è riuscito ad ottenere quella famosa collaborazione dei sindacati che ricercava; e la ricercava per attuare la « politica dei redditi », eufemismo che gli economisti usano per intendere in realtà (e qui i comunisti non hanno torto) una politica di confisca dei redditi.

Ma voi non avete ottenuto la collaborazione del massimo organo sindacale, rappresentato dalla C.G.I.L. Avete sentito l'onorevole Giorgio Amendola dirvi brutalmente: la collaborazione non ve la diamo; né voi siete capaci di imporla, perché siete impotenti. Con questo discorso il vostro Governo è fallito ed è bene che sia così. Senza la collaborazione dei sindacati, infatti, la stessa pianificazione, che era un dato fondamentale del vostro Governo, non si può fare, o almeno non si può fare nel modo in cui l'avevate concepita.

Siamo dunque al fallimento di questo Governo, anche se esso dice, come dicono tutti i governi, che continua. Nei governi ci si entra come volpi, ci si insedia come leoni, poi se ne esce come tigri. Ma anche se il Governo dice che continua, in realtà non può non riconoscere il fallimento fondamentale del suo programma.

Ora, perché il fallimento del Governo non diventi il fallimento della nazione, non vi è che un rimedio: cambiare il Governo. Conosco la risposta dell'onorevole Moro: non intendo sgombrare il campo. Ma è una risposta orgogliosa. Non so come si possa darla quando si è afflitti da tanti guai e quando le sedie hanno le spine. La risposta è orgogliosa, ma è anche vana. Dai dibattiti pregressuali del suo partito, onorevole Moro, vediamo infatti che la sua maggioranza sarà incrinata e ridotta.

« Il distacco fra paese e Governo e fra paese e partiti si allarga perché il paese non comprende che cosa sta succedendo ». Queste cose le ho scritte anch'io, ma le ha scritte anche, questa volta, il massimo giornale italiano, *Il Corriere della sera*, che non è stato mai troppo cattivo con il centro-sinistra.

« Siamo al punto critico, dopo del quale o si cammina verso la salvezza o verso il

collasso ». Anche questi non sono concetti espressi da me, ma dall'onorevole Saragat, autorevole membro della vostra maggioranza.

Onorevole Presidente del Consiglio, l'eredità che voi del Governo lascerete sarà durissima. Nella politica interna non avete sempre difeso, anzi molte volte avete compromesso l'autorità dello Stato; avete portato e sempre porterete, finché durerete, il disordine in piazza e il disordine nelle coscienze.

Nella politica economica, senza risolvere alcun problema sociale, avete portato il paese sulle soglie della miseria, della disoccupazione e dell'inflazione.

Nella politica scolastica avete svelato divergenze profonde, tanto che una parte importante della vostra maggioranza non voterà nemmeno un capitolo del bilancio.

Nella politica estera siete ridotti ad essere oggetto di vive preoccupazioni in seno alla Comunità economica europea (che non ha fatto un passo avanti) e in seno alla comunità atlantica, della quale non accettate impegni essenziali come quello sulla forza atomica multilaterale; né sapete proporre altre alternative.

Nella questione morale (mi dispiace dirlo) i nomi di alcuni esponenti della maggioranza echeggiano nei tribunali con chiamate di correo, le quali saranno certamente temerarie (e io spero che lo siano), ma non ci possono lasciare indifferenti, non vi possono lasciare indifferenti. Anche questo infatti è un elemento per dividere la classe politica dalla nazione.

Credo (e lo dico con estrema responsabilità e serietà, anche se con estrema pacatezza) che sono stati rari i momenti nella nostra storia, per altro tormentatissima, in cui il bilancio di un governo fosse così radicalmente negativo. Sono parole dure, lo so, e che mi pesano, anche per l'antica colleganza e amicizia che ho con alcuni di voi; ma le dico in piena coscienza, ritenendo di assolvere ad un preciso dovere.

Dopo i disastri di questo, soltanto un governo, magari di emergenza, che non sia compromesso in questa avventura o l'abbia tempestivamente rinnegata avrà il diritto di chiedere alla nazione sacrifici, collaborazione e fiducia. Per conto mio io credo che questo diritto voi non lo abbiate.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vincenzo Gatto. Ne ha facoltà.

GATTO VINCENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la gravità della situazione economica e politica e le recenti discussioni, che hanno investito il Parlamento, in seguito

alla famigerata lettera Colombo e al sorprendente modo in cui si è svolto il dibattito su quella che è stata appropriatamente definita la verifica alla rovescia, impongono, forse al di là di quello che pure consente la nuova forma di discussione del bilancio, un dibattito largo e approfondito nel quale ogni partito chiarisca, fino in fondo, la propria posizione.

La confusa situazione politica, la congiuntura economica e la stessa impostazione data al bilancio dalla maggioranza della Commissione speciale, al di là del suo termine semestrale, coinvolgono questioni e scelte a lungo termine che non possono essere sottratte al nostro dibattito. Esso si svolge quindi sul bilancio ma assume implicitamente un significato più vasto, di discussione di tutta la politica economica del Governo, come d'altronde sarebbe stato giusto e doveroso fare esplicitamente dopo che la lettera, segreta ma non tanto, dell'onorevole Colombo ha consentito al Governo, per mezzo delle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, di presentare un vero e proprio nuovo programma, non tanto peggiore del precedente per la sostanza quanto perché ha reso esplicito ciò che in dicembre esplicito non era.

Questo Governo doveva assumere, secondo l'onorevole Nenni, un « significato storico ». Vero è che l'onorevole De Martino nel suo discorso sulla fiducia, con una prudenza in parte dovuta alla minore superficialità e in parte al fatto che egli non siede nella « stanza dei bottoni », ma su una poltrona che scotta — come da mesi è la poltrona di segretario del partito socialista italiano — ha detto che saranno le realizzazioni che la nuova maggioranza e il nuovo Governo attueranno a determinare tale svolta storica.

È sui fatti, perciò, che va portato il nostro giudizio per stabilire se siamo a livello della storia o dinanzi ad un'ennesima vicenda del trasformismo politico italiano. È una domanda alla quale possono già rispondere le classi lavoratrici e i ceti medi e i lavoratori delle campagne, alla quale possono soprattutto rispondere gli operai licenziati in questi mesi, quelli che si sono visti ridurre l'orario di lavoro e quelli, numerosissimi, ricattati psicologicamente, politicamente e sindacalmente con lo spettro della congiuntura, sia dai padroni sia dal Governo. Possono rispondere i piccoli e medi imprenditori, le cui aziende sono state in questi mesi paralizzate dai provvedimenti creditizi del Governo; possono rispondere le migliaia di emigranti interni costretti a riprendere la via del ritorno ai loro paesi del sud, non già con l'animo aperto alla speranza di

un risollevarlo civile della loro zona, ma con la disperazione nel cuore.

Se oggi il paese intero è ormai in grado di giudicare il significato dell'operazione politica di cattura del P.S.I. e dell'intera politica di un Governo che se non se ne va presto prepara il peggio, il nostro giudizio fu chiaro sin dal primo momento: chiaro come deve essere sempre il giudizio del movimento operaio, (di cui siamo una componente ancora modesta ma non per questo meno valida), come è sempre chiaro il giudizio di quanti si attengono, al di là di ogni illusione, al significato dei fatti politici.

Pure noi, come altri, siamo sorpresi dalla rapidità con cui si sta manifestando la logica politica di questo Governo, con la sua politica anticongiunturale, con la verifica alla rovescia avutasi sul caso Colombo, con il significato tecnico e politico che assume il presente bilancio. Non siamo però sorpresi del disegno politico di fondo e riteniamo perciò soltanto formalmente diversa la politica delineata dal Presidente del Consiglio, onorevole Moro, il 12 giugno scorso rispetto a quella enunciata con le dichiarazioni del 12 dicembre 1963. Si tratta sostanzialmente della stessa politica.

Noi ci attendiamo perciò alcuna reazione all'interno del P.S.I., al di là di qualche rumoroso quanto inutile articolo domenicale sull'*Avanti!*. Chi all'interno del P.S.I. ha voluto reagire alla capitolazione del partito, l'ha già fatto venendo con noi nel P.S.I.U.P.: agli altri non restano obiettivamente altri margini di azione; e a chi vuole restare coerente non resta che percorrere quella strada che giorno dopo giorno viene percorsa da centinaia di compagni socialisti che si presentano alle nostre sedi e ai quali noi rivolgiamo il nostro saluto fraterno.

Gli altri, quelli che restano dall'altra parte, non fanno che un'azione di copertura all'onorevole Nenni, che è il vero incontrastato padrone del partito: egli utilizza i lampi e le saette domenicali dell'onorevole Lombardi per una copertura, labile quanto si vuole, ma utile a sinistra. Il giorno in cui ciò non sarà ritenuto più necessario o recherà eccessivo fastidio alla democrazia cristiana, anche questo innocente esercizio grafico cesserà immediatamente.

Certamente noi ci attendiamo il solito monotono richiamo del P.S.I. circa il significato che assume, rispetto alla politica del Governo, l'attacco della destra politica ed economica, e l'invito a considerarlo come una minaccia e ad un tempo come una conferma della giustezza della politica del centro-sini-

stra. Ed è un ben strano richiamo, questo. È come se il permanere sulla terra di residui trogloditici potesse cancellare il fatto che viviamo nell'epoca moderna delle conquiste degli spazi. Il permanere in politica e nell'economia di dinosauri non può mutare il significato della politica di questo Governo, che è la politica del profitto, svolta nelle condizioni più avanzate possibili, nel sistema democratico al di là del quale vi è la reazione, il regime autoritario, che tuttavia, se assicura certi vantaggi, espone a rischi ben più gravi l'intero sistema.

Onorevoli colleghi, una situazione densa di pericoli come noi consideriamo l'attuale richiede la più attenta considerazione da parte di tutti i partiti. Ma per quanto noi abbiamo esaminato tutta la politica del Governo e le misure prese nei mesi scorsi e ancora per i prossimi giorni sul piano anticongiunturale e, in più vasta sede politica generale, le cosiddette « riforme » e la « politica dei redditi », riteniamo che tutte queste misure da altro non siano dettate se non dalla necessità di obbedire alla logica del profitto privato. Non è che dalla nostra parte si voglia negare la gravità della situazione economica; situazione che si è nei mesi scorsi manifestata in forme più gravi, ma che ha lontane origini ed è la conseguenza della politica di rinuncia attuata da tutti i governi della democrazia cristiana nei confronti dell'assetto e dello sviluppo dell'economia regolati dal capitalismo privato.

Quello che noi soprattutto neghiamo, è la validità delle scelte operate dal Governo per superare la crisi; quello che contestiamo al Governo, che non manca certo di uomini, al suo interno e fuori, in grado di fare una corretta analisi dell'attuale crisi, è proprio la validità di una analisi che è fatta ignorando la sua scaturigine dal sistema e non può essere perciò corretta perché non opera sul sistema e quindi non incide sul sistema.

Ma il fatto che il Governo, come conferma ancora questo bilancio, ha scelto di ricostituire e di consolidare il processo di accumulazione capitalistica, non può essere confinato nelle cosiddette necessità di carattere tecnico, in quanto a questo livello non siamo più in sede strettamente tecnica, siamo sul piano politico, delle scelte di indirizzo. E qui la posizione del P.S.I. diviene particolarmente grave. Le parole sono parole, ma l'evidenza dei fatti è ben più forte delle cortine fumogene dell'*Avanti!*; e i fatti confermano in modo esplicito che il P.S.I. ha accettato di agire all'interno del sistema, rinunciando all'azione politica, costituzionalmente corretta e possibile, di superamento dei più gravi e insopportabili li-

miti del sistema, in direzione di un rinnovamento profondo della società italiana.

Quali sono infatti le cause vere della crisi congiunturale? Non parlo delle banalità propagandistiche della destra, ma delle vere cause di natura economica e politica che attengono alle strutture del sistema produttivo italiano, alle leggi che lo dominano e alla politica di mero sostegno svolta dai governi democristiani che si sono succeduti durante diciassette anni.

A sentire il Governo (ministri del P.S.I. compresi), la crisi è scoppiata « perché i salari sono cresciuti troppo e troppo presto, hanno elevato i costi di produzione e pregiudicato il buon andamento e la capacità competitiva delle aziende. Maggiori salari hanno provocato maggiori consumi, consumi eccessivi. Si è allargata la domanda delle merci e dei servizi, quindi si è messa in difficoltà la produzione. Il sistema ha reagito con l'aumento dei prezzi ».

La Stampa di Torino a suo tempo (non ricordo se prima o dopo che si pronunciasse Carli e Giolitti, ma fa lo stesso) scrisse testualmente: « La crisi inflazionistica c'è perché gli italiani hanno voluto mangiare più di quello che producono ». Da qui l'invito al risparmio, alla parsimonia, fino alle prescrizioni dietetiche agli italiani del ministro Medici, che consiglia di non mangiare « tanta » carne, ma piuttosto di mangiare pollo. Nei quali discorsi non è facile separare il cinismo dal ridicolo. Si può constatare, in ogni caso, quanta distanza vi sia ormai fra certi uomini politici e i lavoratori italiani.

Questi uomini politici ignorano evidentemente le reali condizioni di vita dei lavoratori italiani, i quali, nelle zone di maggiore sviluppo economico e quindi di maggiori salari, pagano questa loro condizione, comunque inferiore alle medie europee, con una pesante alienazione dei loro valori umani; e nelle zone più povere non sono spesso ancora arrivati a conquistare quella carne alla quale perciò non possono nemmeno rinunciare.

Una classe dirigente che al regredire della disoccupazione, al miglioramento dei salari per l'entrata in gioco anche di fattori extranazionali, grida alla rovina, è già una classe dirigente condannata definitivamente. Da questo punto di vista, e sia pure in termini di una prospettiva, tuttavia attuale, non vi sarebbe che da attendere sulla riva del fiume, se non fosse in noi e in tutto il movimento operaio prevalente una concezione che vuole fare delle classi lavoratrici non le eredi delle rovine, bensì le protagoniste dello sviluppo e della civiltà del nostro paese. Perciò, anziché prote-

stare ed attendere, contestiamo, agiamo, lottiamo.

Ho detto, onorevoli colleghi, che contestiamo la validità delle ragioni addotte quali cause della crisi. La crisi è una crisi di strutture, è una crisi di indirizzi economici e politici. Qui è in causa non tanto il periodo 1962-64, come si vuole da certe parti; è in causa oltre un decennio di vita italiana, durante il quale la ricostituzione del dominio capitalista è stata sorretta dallo Stato e si è fondata sui bassi salari e sullo sfruttamento delle risorse in zone prestabilite dell'economia e del paese, ignorando gli interessi della nazione tutta intera. Anziché agire per una radicale riforma dell'agricoltura, si è preferito agire marginalmente, consentendo una colossale sperequazione dei vari fattori, aggravando la crisi di tutto il settore della mezzadria e delle aziende diretto-coltivatrici, lasciando ai margini della vicenda agraria i braccianti e i salariati, puntando, come ancora si fa, in presenza della crisi, sulle penetrazioni capitalistiche in agricoltura e manovrando lo stesso intervento pubblico nell'interesse della rendita e del profitto, consentendo le più vergognose intermediazioni parassitarie.

Anziché agire per risolvere effettivamente la questione meridionale, si è operato marginalmente, antepoendo una politica disordinata di incentivazioni di cui spesso si sono avvantaggiati i monopoli, rifiutando di fare quelle scelte di fondo che dovevano dare un rilievo nazionale alla questione meridionale e che dovevano basarsi sulla capacità di agire nazionalmente sul profitto, sull'accumulazione capitalista, sulla manovra regionale dell'ente pubblico, sulla congiunta riforma delle strutture agraria e industriale.

Non avendo fatto scelte giuste, adeguate all'importanza della questione, e corrispondenti all'interesse delle masse popolari, il risultato non poteva non essere, come è stato, fallimentare. Bastano pochi, ma significativi dati: ad un incremento del decennio 1951-1961 dell'occupazione meridionale nelle attività extragricole di 700 mila unità, con un saggio di incremento medio del 2,3 per cento, fa riscontro un incremento di occupazione nel centro-nord di due milioni e 700 mila unità con un saggio medio del 3,1 per cento.

Nel decennio la forza-lavoro del Mezzogiorno è diminuita di 100 mila unità e si è avuta una emigrazione che può essere stimata ad un milione e 700 mila unità alimentata essenzialmente dalle giovani leve di lavoratori. L'80 per cento degli emigrati è classificabile nelle classi di età da 1 a 40 anni. L'inter-

vento della Cassa per il mezzogiorno, che avrebbe dovuto sommarsi alle spese ordinarie dello Stato per concentrare nel sud gli investimenti ed aiutare le regioni meridionali ad uscire dal loro storico ritardo, non si è aggiunto mai, ma le ha praticamente sostituite in larga misura; anziché colmare un dislivello storico, le spese della Cassa hanno colmato la lacuna derivante dalla diminuzione delle spese ordinarie.

Nel decennio 1951-1961 la spesa pubblica effettuata congiuntamente dalla Cassa e dai ministeri raggiunge il 49 per cento del totale. L'intervento ordinario è disceso fino al 36 per cento del totale e la percentuale di spesa nei lavori pubblici è scesa dal 44,4 per cento al 36,4 per cento, nell'agricoltura dal 53 per cento al 43,6 per cento.

Se consideriamo gli investimenti nel Mezzogiorno delle aziende a partecipazione statale nel quadriennio 1958-1961, vediamo che essi sono stati il 32 per cento del totale nazionale, in violazione della stessa legge 29 luglio 1957 che vincola le aziende a partecipazione statale a destinare al Mezzogiorno il 40 per cento dei loro investimenti.

Sarebbe errato però considerare le carenze dell'intervento finanziario dello Stato nel Mezzogiorno come il risultato soltanto di inefficienze burocratiche, che pure vi sono state, o di sordità politiche, contro il Mezzogiorno. Essa appare invece come una logica conseguenza della struttura dell'economia italiana e del suo funzionamento dominato dai monopoli e dalla conseguente inesorabile logica del meccanismo capitalista di accumulazione.

Finché non ci si renderà conto che gli investimenti pubblici e privati sono collegati fra di loro da un indirizzo generale che discende da quel meccanismo di accumulazione, non si capirà che una politica per il Mezzogiorno deve essere centrata sulle modifiche delle strutture dell'economia.

Ad onor del vero, vi sono alcune manifestazioni della politica del centro-sinistra che riconoscono ormai che la questione meridionale è una questione nazionale, e perciò respingono una linea collegata alle molteplicità delle rivendicazioni locali per rinviare le soluzioni decisive alla programmazione; riconoscono la necessità di un controllo democratico sulla programmazione e ne attribuiscono il compito alle future regioni.

Ma l'errore fondamentale che sta alla base delle politiche di questi settori cosiddetti avanzati del centro-sinistra, è, come abbiamo sentito ancora oggi per bocca dell'onorevole La Malfa,

quello di isolare gli squilibri economici, come se fossero un fenomeno abnorme e non riconducibile al meccanismo di accumulazione capitalistica. Da questo errore di fondo questi stessi ambienti « avanzati » del centro-sinistra si muovono per sostenere l'assurda tesi della possibilità di ridurre o eliminare gli squilibri mantenendo immutato l'attuale modello di sviluppo e sostengono, quindi, una programmazione che tenda soltanto a razionalizzare il sistema alleggerendolo del peso negativo delle rendite: pertanto il rinvio della soluzione delle grandi questioni alla programmazione, diviene un inganno. Ma questo inganno sta alla base di tutto il discorso di politica economica del Governo, nel quale discorso le classi popolari debbono essere pronte a tutti i sacrifici per consentire ai gruppi monopolistici dominanti di ricostituire e consolidare la propria capacità di autofinanziamento. E un inganno il discorso dei sacrifici nel tempo breve per ottenere nel tempo lungo le riforme e una crescita rapida e armoniosa dell'economia, che il vicepresidente del Consiglio Nenni si è incaricato di tradurre nel brutale discorso della cinghia; è un inganno, perché il tempo breve decide del tempo lungo e i criteri con cui si affronta la congiuntura decidono degli sviluppi futuri, delle possibilità di fare le riforme e di farle seriamente.

Da questo punto delle scelte già fatte in materia economica e del vero, reale rapporto con la programmazione e con le riforme, l'unico discorso coerente è quello dell'onorevole Colombo, che vuol misurare alla congiuntura le riforme e ne fa una questione di costi sopportabili dal sistema così come esso è. Il discorso dell'onorevole Colombo non soltanto è coerente con tutta una politica, ma è anche il preludio del tipo di « programmazione » che può consentire la democrazia cristiana.

Con questo Governo, con la confusione a cui esso dà luogo, senza l'appoggio delle masse a cui si richiedono sacrifici ingiusti, senza un'adesione libera ed autonoma dei sindacati che conservi integra la loro capacità contrattuale generale e differenziata, col discorso ricattorio verso il paese e verso le spinte democratiche all'interno della democrazia cristiana, monito paralizzante alla pur scarsa volontà di resistenza degli alleati di Governo, in primo luogo dei socialisti di destra, con questo Governo — dicevo — è facile prevedere su quali scogli si arenerebbe la nave della programmazione Lombardi-Giolitti. Intanto i gruppi dominanti continuano la loro programmazione. Da una parte manovrano

la congiuntura come arma di ricatto contro i lavoratori: riduzioni di orari, licenziamenti, blocco salariale di fatto. Ed è vero che il Governo non parla di blocco dei salari, bensì di politica dei redditi. Fatto è che il suo discorso, a senso unico, sulla congiuntura paralizza la situazione salariale, in vista di un ingabbiamento programmato di tutta la dinamica salariale.

Già gravi fatti sono stati scontati sul piano sindacale per effetto di una pressione diretta e indiretta esercitata dal Governo sui conflitti di lavoro. Valgano per tutte le forme di pressioni le indicazioni del governatore della Banca d'Italia, l'atteggiamento del Governo nel conflitto sindacale nel quale è coinvolto contro i dipendenti pubblici, la grave manomissione dei salari differiti dei lavoratori, quali sono i contributi previdenziali. Si tratta di fatti di una gravità senza precedenti, e che definiscono il significato che da parte della democrazia cristiana si è voluto dare alla collaborazione governativa con i socialisti di destra.

Su queste questioni il mio compagno di partito onorevole Vittorio Foa ha detto già il pensiero del P.S.I.U.P.; perciò non mi dilungo, esprimo l'augurio che le confederazioni sindacali sappiano ritrovare un orientamento e un'azione che le ponga in grado di riguadagnare la loro iniziativa autonoma; l'augurio che ove tutte le centrali sindacali non riuscissero a riguadagnare la loro autonoma iniziativa, acquisti la C.G.I.L. sempre più il ruolo che la tradizione sindacale e la sua collocazione le assegnano, sottoponendo al giudizio dei lavoratori i ricatti da chiunque fatti, nella consapevolezza che le organizzazioni non hanno il diritto di subire mai quei ricatti che, sottoposti al giudizio dei lavoratori, sarebbero destinati a saltare. Ai lavoratori democraticamente perciò bisogna fare ricorso.

Sempre a proposito di politica dei redditi intendo dire due parole a proposito della visita del signor Marjolin, per la seconda volta nel giro di due mesi in Italia. Si dice che queste visite siano da ricollegare ai ripetuti interventi delle autorità del M.E.C. sul Governo italiano a sostegno di una politica deflazionistica e di riduzione della spesa pubblica. Risulta però che non si è trattato soltanto della lotta contro l'inflazione, ma della prospettiva a lunga scadenza della politica dei redditi già varata nei principali paesi della Comunità.

In sostanza si chiederebbe al Governo italiano una politica economica che allinei l'Italia alle scelte già effettuate dalla Francia e dalla Germania, e non certo per ragioni di ca-

rattere istituzionale derivanti dal trattato. Si ha, infatti, chiara la sensazione che le richieste avanzate dalle autorità comunitarie rappresentino una mediazione delle richieste avanzate dai grandi *trusts* internazionali, nel quadro del processo di concentrazione capitalistica in atto in campo internazionale, che rischia di diventare il fattore determinante e condizionante della stessa programmazione della politica economica nazionale.

Di questo processo di concentrazione il mio partito ha già denunciato in questa sede e attraverso il nostro settimanale *Mondo nuovo* gli episodi più significativi. Ne ricordo solo alcuni: accordi Fiat-*General Motors*, accordo R.I.V.-S.K.F. per il controllo del mercato europeo dei cuscinetti a sfere, accordo Fiat-Olivetti e Olivetti-Elettronica con la *General Electric*, intesa Montecatini-*Shell*, fusione delle società ex elettriche con grandi gruppi finanziari italiani collegati a *trusts* internazionali.

Questo ed altri fatti ancora provano che esiste un processo di concentrazione a livello italiano e internazionale al quale corrisponde una vasta e complessa programmazione da parte dei grandi *trusts*. Questo processo di concentrazione è per le industrie italiane collegato ad un forte salto tecnologico che colmi i ritardi, e comporta massicci investimenti a lunga scadenza. E quindi in atto una programmazione che si sovrappone alle scelte pubbliche che sarebbero almeno teoricamente possibili ove il Governo non fosse qualificato proprio per le sue rinunzie.

Un grave esempio di questa sovrapposizione, e ad un tempo di svuotamento della programmazione nazionale, per quanto attiene all'utilizzazione delle aziende a partecipazione statale, in funzione del rinnovamento del nostro paese, e di grave contraddizione con una seria politica meridionalistica, è costituito dal polo di sviluppo alessandrino. So bene che ci si può rispondere che è di là da venire. Vi sono però già oggi fatti importanti che sottolineano quale sia la volontà dei grandi gruppi industriali del triangolo industriale, nella direzione di un allargamento della dimensione di queste zone, facendole assumere rilievo europeo, nel quadro di analoghe tendenze dei vari *trusts* collegati su scala europea. Ma quel che è grave in relazione a questa — e non isolata — iniziativa concentrazionista dei monopoli italiani, è che il Governo finora non ha detto e fatto nulla in difesa degli interessi del Mezzogiorno e dello stesso sviluppo armonico dell'ambiente locale, nell'interesse delle popolazioni delle zone interessate, ed ha addirittura subito un vero e proprio inizio di attua-

zione del « polo » che vede in primo piano l'Italsider ed altre aziende a partecipazione statale. Non si tratta dunque di un progetto che è sulla carta, ma di una politica generale dei grandi gruppi capitalistici che influenza le scelte dell'industria statale e tende ora ad ottenere, nella fase decisiva, poteri e finanziamenti straordinari dallo Stato e dai comuni.

Perciò, onorevoli colleghi, quando si parla di programmazione e di politica dei redditi (politica dei redditi che altro non è se non contenimento autoritario della dinamica salariale) è necessario rifarsi a questa programmazione dei grandi *trusts* coalizzati, di cui il contenimento dei salari è base essenziale. Ed infatti la politica dei redditi mira a prestabilire fin da ora strutture e livelli salariali per il futuro e a spezzare il potere operaio di contrattazione, svuotando l'autonomia dei sindacati. La politica dei redditi si configura così come la statualizzazione operata dal Governo delle esigenze della politica salariale dei grandi gruppi industriali.

Oh, lo so, arriveranno smentite. Vi siamo abituati. Arriveranno le smentite e le correzioni del P.S.I. Ma a queste smentite siamo ormai abituati e conosciamo il loro valore; tante volte abbiamo sentito o letto dichiarazioni di assoluta intransigenza del partito socialista che sono finite poi nel cimitero delle buone intenzioni. A questo proposito ricordiamo ancora un'affermazione perentoria di un illustre esponente del partito socialista, secondo cui il centro-sinistra, per la sua carica dirompente, sarebbe stato imposto al livello comunale contro la volontà dei vescovi e al livello dello Stato contro il clero in generale. Lo sento ancora dire solenne e convinto: a Milano il centro-sinistra sarà fatto contro il volere dell'arcivescovo. Capite? Contro l'arcivescovo di Milano del tempo!

Ma anche per le questioni derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'area del M.E.C. questi socialisti li abbiamo sentiti proclamare: « al livello europeo, la politica comunitaria sarà sottratta all'influenza dei monopoli europei ».

In questi giorni si hanno notizie di fenomeni inquietanti che coinvolgono la stessa sovranità italiana. Si parla di una massiccia penetrazione in atto del capitale americano nel mercato comune europeo e in Italia.

Si hanno notizie di importanti investimenti americani nel settore della distribuzione, in collegamento con il nuovo assetto legislativo che il Governo prepara per il commercio. Dove sono i paladini di ieri che tuonavano nel P.S.I.? Cosa fanno in difesa dell'economia e dei ceti popolari italiani? Nulla o meno di

nulla! Ma dinanzi a questi fatti, a queste notizie, è tutto lo schieramento di maggioranza che tace. Ed allora è legittimo nutrire il dubbio che dinanzi alle tendenze che si manifestano nell'area atlantica, le scelte del Governo italiano siano in realtà scelte già fatte al livello europeo e nazionale dai grandi gruppi finanziari. Perciò è legittimo chiedervi: riuscirete, signori del Governo, a condurre in porto questa vostra politica? Riuscirete ad addormentare la capacità di lotta delle masse? Ad ingabbiare nel sistema i sindacati? Ad utilizzare fino in fondo, in termini di rottura del movimento operaio, la presenza nel Governo dei ministri socialisti?

Sono interrogativi inquietanti che riguardano tutti noi, che in primo luogo riguardano il movimento operaio.

Signori del Governo, non vi illudete, il movimento operaio italiano non si farà inserire nel sistema, difenderà la sua autonomia ideale e politica, lotterà per cacciare questo Governo, per creare una situazione nuova, nella quale le scelte economiche siano fatte nell'interesse della collettività, e perciò siano anche scelte democratiche, un momento dell'avanzata dei lavoratori verso una società più giusta.

Onorevoli colleghi, nel corso dell'intervento del compagno Foa, un eminente collega interrompendolo ed accusandolo di far chiacchiere, in effetti accusava tutti noi che potendo essere al Governo siamo invece all'opposizione. Onorevoli colleghi, siamo all'opposizione e ci stiamo bene; ci stiamo bene perché siamo con i lavoratori, siamo con il movimento operaio, siamo nelle sue prospettive; e pur essendo ancora forza modesta che deve crescere, in quanto componente indissolubile del movimento operaio, ci sentiamo forti.

Siamo profondamente sereni. La nostra coscienza è limpida come lo deve essere una coscienza socialista. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Silvestri. Ne ha facoltà.

SILVESTRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiamato a dare a nome del gruppo socialista democratico un giudizio conclusivo sul bilancio semestrale sottoposto al Parlamento, dovrò rifarmi, oltre che agli interventi dei colleghi, anche alle relazioni di maggioranza e di minoranza.

Una prima considerazione impone di rilevare che, complessivamente, l'innovazione di presentare il bilancio dello Stato in un unico disegno di legge è stata giudicata favorevol-

mente, per la visione globale che esso può dare della politica dell'entrata e della spesa, sebbene alla luce della recente esperienza il metodo di discussione possa essere migliorato eliminando sfasature e lacune, inevitabili forse nella sua prima applicazione.

È augurabile che apportando tali migliorie in occasione dell'esame del prossimo bilancio 1965, che accoglierà d'altra parte le disposizioni relative alla riforma della classificazione delle voci, secondo un criterio economico funzionale, nonché la nuova disciplina dei residui passivi e la possibilità tecnica di attenuazione della rigidità del bilancio attraverso la commisurazione delle dotazioni annuali per impegni pluriennali alle effettive esigenze dell'esercizio, il Parlamento abbia la possibilità di avere davanti un efficace strumento economico contabile degno di uno Stato moderno e di potere approfondire i temi di tutta la politica economica in un quadro generale di impostazione e nel dettaglio della sua distribuzione contabile.

Così congegnato il bilancio si presenterà come un metro di valutazione annua intermedio fra l'attuazione del piano programmatico quinquennale e quelle situazioni periodiche, trimestrali o quadrimestrali, di cui si avverte viepiù la necessità per seguire un'economia che si evolve troppo rapidamente per non dovere essere seguita, valutata e controllata in periodi di tempo molto più brevi di quello annuale.

È evidente che tutto ciò non sarà sufficiente se non sarà accompagnato da un valido e rapido sistema di rilevazione dei dati in modo da rendere tempestiva la conoscenza ed appropriato l'intervento dei pubblici poteri, e se questi pubblici poteri non saranno ammodernati attraverso quella riforma della pubblica amministrazione di cui si sente sempre più la necessità e l'urgenza, in modo che al funzionamento più efficace degli strumenti d'indagine e di conoscenza si accompagni la razionalità dell'esecuzione e la certezza di più validi controlli.

Ho volutamente fatto questa premessa perché si è parlato molto - ed è stato bene e necessario - della politica economica e finanziaria del Governo, ma forse si è data poca importanza a questo bilancio semestrale e al suo carattere di premessa indispensabile a una maggiore funzionalità dei bilanci futuri, in primo luogo di quello del 1965. Bene ha fatto la relazione della maggioranza a mettere in rilievo tale particolare, perché è proprio vero che sarà importantissimo ciò che verrà fatto nei prossimi sei mesi ai fini del successo

della battaglia per la stabilizzazione e ciò che verrà deciso nei prossimi mesi per il varo definitivo del progetto di programmazione quinquennale.

A me pare che i relatori per la maggioranza abbiano dato un chiaro contributo di chiarificazione ed illustrazione sia alla politica della spesa, sia a quella dell'entrata, sia alla futura politica di piano. Per contro le relazioni di minoranza, pur apprezzabili nei loro suggerimenti, non hanno potuto indicare una alternativa di politica economica compatibile con il programma di un Governo che vuole, sì, agire nel vigente sistema di mercato, ma per operarvi l'allargamento dei margini di presenza e di intervento delle forze del lavoro ai fini di un più equilibrato sviluppo economico della nazione e di una più giusta redistribuzione del reddito, nonché ai fini di evitare il monopolio dei centri di potere economico, al cui accesso la classe lavoratrice ha ormai diritto, nelle forze più democratiche e nel rispetto della Costituzione.

Un primo vantaggio è emerso dalla discussione, e cioè una diagnosi profonda della congiuntura e la volontà politica del Governo di farvi fronte con tutti i mezzi a disposizione, tenuto conto delle esigenze economiche, finanziarie e sociali del paese. È emerso anche il troppo facile sistema delle opposizioni di suggerire rimedi che, conseguendo un risultato positivo in una certa direzione, provocherebbero però conseguenze negative in altri campi.

Di qui è ben comprensibile il ponderato studio del Governo di fronteggiare la situazione tenuto conto di tutte le conseguenze, positive e negative, dell'azione in corso. Si tratta infatti di stabilizzare senza arrivare alla deflazione, si tratta di contenere i consumi senza far retrocedere il livello di vita delle masse popolari, occorre contenere la spesa pubblica senza limitare quegli stanziamenti per investimenti necessari all'ulteriore sviluppo di taluni settori di base, bisogna fare una severa politica fiscale senza smorzare lo stimolo al risparmio e senza intenti punitivi contro il settore privato, occorre imporre un regime di austerità dando dimostrazione al paese che il peso viene equamente distribuito su tutti i ceti sociali e soprattutto su quelli più abbienti.

Compito, quindi, non facile, che può anche spiegare qualche incertezza e qualche lentezza, dalle quali bisogna uscire perché il paese, gli operatori economici, i lavoratori hanno bisogno ormai di sapere con chiarezza e apertamente qual è l'azione del Governo,

quali saranno i sacrifici a cui bisogna andare incontro: solo così, sapendo quale sarà l'azione prossima e futura dei governanti, ognuno potrà decidere il proprio programma di lavoro. Non vi è peggior freno all'attività produttiva dell'incertezza, non vi è maggior disturbo per chi deve eseguire che il sapere di non essere guidato con fermezza.

Ma un'altra cosa importantissima è stata delineata nella esposizione dei ministri finanziari davanti alla Commissione speciale, e confermata poi chiaramente dal Presidente del Consiglio nel suo discorso davanti a questo ramo del Parlamento: e cioè la volontà di non prendere a pretesto la crisi congiunturale per insabbiare quelle riforme che sono proprio la caratterizzazione del Governo di centro-sinistra e la base del programma della coalizione. Questa affermata volontà è la più seria risposta alle contraddittorie affermazioni delle opposizioni.

All'imputazione dell'estrema sinistra che la maggioranza voglia attirare l'attenzione sui problemi congiunturali per vincolare tutte le prospettive future mentre, invece, sempre secondo le tesi dell'onorevole Barca, bisognava partire dai problemi di fondo per giungere ad affrontare gli stessi problemi congiunturali, è facile rispondere che mentre il paese, anzi tutti i paesi comunitari, e anche qualcuno fuori della Comunità, sono pervasi dalla febbre dell'inflazione, bisogna prima urgentemente provvedere ad eliminare tale malanno, pensando ad approntare contemporaneamente tutte quelle cure di fondo, quelle riforme, per rendere l'organismo inattaccabile in futuro da simili malanni.

Oggi come oggi non vi è altra alternativa. Mentre, d'altra parte, vi è anche nella relazione della maggioranza una seria risposta alla imputazione della destra economica che la maggioranza voglia attuare il programma delle riforme per seguire un presunto dogmatismo che non esiste, e non invece, com'è stato dimostrato, per adempiere il ragionato proposito di eliminare le cause, anche storiche, delle strozzature e degli squilibri per pervenire ad un più sano sviluppo produttivo, ad un più giusto equilibrio economico, ad un più saldo assetto politico.

Niente, quindi, processi involutivi, nessuna abdicazione di fronte ai centri di potere economico, e anche nessun processo di collettivizzazione; nessuna intenzione punitiva verso questo o quel fattore della produzione, ma richiesta di corresponsabilità e partecipazione allo sforzo comune, e nessun, infine, deliberato proposito di volere talune riforme per il

gusto di farle con improvvisazione, ma, semmai, aderenza alla realtà concreta della situazione, che induce ad andare avanti verso il livello economico e sociale dei paesi più evoluti.

Problemi a breve termine e problemi a lungo termine formano quindi un tutto inscindibile oggi, e lo attestano i provvedimenti approvati e quelli in via di approvazione. I relatori per la maggioranza hanno ben ribadito tale indirizzo e vorrei rifarmi solo a talune loro affermazioni particolari per integrare alcuni concetti.

Il relatore onorevole Galli mette giustamente l'accento sull'alto livello di occupazione come problema prioritario di fronte a tutti gli altri: bilancia dei pagamenti, stabilità interna e internazionale della moneta, equilibrio del bilancio dello Stato. Io preciserei che i due pilastri a cui dobbiamo fermamente ancorarci sono l'alto livello di occupazione dei lavoratori e il potere di acquisto dei salari, pur sapendo che molti aspetti dell'economia sono interdipendenti. È certo, comunque, che un Governo di centro-sinistra non può non difendere strenuamente le conquiste dei lavoratori sul piano economico perché è proprio presso la classe lavoratrice che il Governo deve trovare il primo sostegno ed il più valido appoggio.

Nella battaglia per mantenere l'alto livello di occupazione e il potere di acquisto dei salari è da augurarsi che le organizzazioni sindacali tutte vogliano prendere la loro parte di corresponsabilità oggi per avere domani il merito (e non il demerito) di aver partecipato alle decisioni per difendere le condizioni di vita dei lavoratori. Qui è la prima trincea dove oggi si combatte e non altrove, perché sia ben chiaro che se veramente un collasso avvenisse, oh, allora ben altre cose, e non solo la possibilità rivendicativa, la classe lavoratrice perderebbe. L'autonomia sindacale non è messa in pericolo da questo Governo, ma da ben altre forze che avrebbero certamente il sopravvento se si perdesse la posta che oggi è in giuoco. Ben ha rilevato il ministro Giolitti che, per quanto importante sia la funzione rivendicativa del sindacato, ben altri traguardi, in aggiunta a quello, si offrono alle organizzazioni sindacali per diventare compartecipi delle fondamentali decisioni di politica economica. Abdicare a ciò vorrebbe dire rinunciare al tentativo di infrangere un antico privilegio e all'attribuzione di maggiore forza e prestigio alle rappresentanze organizzate dei lavoratori.

Tanto più vale questo discorso in quanto è emersa chiara la volontà della maggioranza di pretendere l'impegno del Governo su tre punti fondamentali, sia per la politica immediata, sia per la politica di piano (taluno li ha chiamati garanzie per i lavoratori, io li chiamerei condizioni indispensabili per integrare tutta la politica congiunturale del Governo).

Questi punti sono: un blocco dei prezzi dei beni fondamentali (alimenti e casa); misure fiscali che incidano veramente sul reddito e sui consumi degli altri ceti; l'avvio prioritario di quelle riforme che sono strettamente connesse alla congiuntura presente (per superarla) ed alla possibilità ed ai pericoli di crisi future (per evitarle).

Per quanto riguarda in particolare la politica delle entrate, mi pare che quasi tutti abbiano posto in rilievo l'insufficienza dell'attuale sistema fiscale. D'altra parte, il ministro delle finanze ha giustamente risposto che nella sostituzione di un sistema, nella riforma dell'apparato fiscale, non si può operare con improvvisazione. Sarebbe come mettere in mano al chirurgo che sta operando d'urgenza uno strumento del tutto nuovo: è preferibile proseguire nell'operazione con lo strumento vecchio che ha in mano, pur meno moderno, ma più pratico e conosciuto.

Tuttavia ciò non deve acquietarci su quello che si può fare subito e su quello che si deve fare più avanti. Subito occorre valersi con maggiore penetrazione degli strumenti di accertamento fiscale esistenti per migliorare la base imponibile delle imposte dirette: è vero che la pressione nominale delle aliquote è elevata, ma è anche vero che la pressione reale è ben minore, come dimostra il gettito globale rispetto al reddito nazionale. Occorre, anche nei provvedimenti anticongiunturali, valersi dello strumento delle imposte dirette, sia per motivi di politica economica e finanziaria, in quanto le imposte dirette tolgono potere di acquisto senza influire sui prezzi (a differenza delle imposte di consumo), sia perché le imposte dirette sono un efficace strumento della politica dei redditi, richiedendo adeguati sacrifici e rinunce ai ceti più abbienti.

Fra le cose da farsi subito vi sono, a mio modo di vedere, le seguenti: 1) una migliore distribuzione del personale negli uffici periferici; 2) una maggiore celerità nelle pratiche di rimborso di imposte indebitamente percepite (lo sa, signor ministro, che ci sono contribuenti che aspettano da quattro o cinque anni? Crede ella che onestamente si possa

pretendere una maggiore sincerità fiscale, quando lo Stato si comporta in tal modo?); 3) una revisione delle denunce ufficiali dei contribuenti più abbienti non fatta dopo tre o quattro anni, ma più vicina al tempo di produzione del reddito, sia per facilitare il controllo e la ricerca dei dati da parte degli uffici, sia per evitare un aggravio soprattutto psicologico sul contribuente, il quale ha bisogno di sapere al più presto quali sono i suoi debiti di imposta.

Sempre in tema di politica di entrata, il problema numero uno da includere nelle riforme è la famosa riforma tributaria. È tempo di portare a conclusione gli studi ed il lavoro delle Commissioni per passare a qualcosa di concreto: lo richiede la politica di piano con carattere di priorità, perché non si può efficacemente impostare una programmazione e darle attuazione se non avendo a disposizione un moderno strumento fiscale che in tutte le sue articolazioni ne sia la premessa per conoscere su quali mezzi si può contare e l'accompagnare nell'attuazione per esserne una garanzia nell'affluire dei mezzi necessari.

Senza contare che la riforma tributaria è vivamente reclamata dall'opinione pubblica di fronte alle palesi ingiustizie, agli intralci talvolta inutili creati agli operatori che hanno necessità di conoscere esattamente il prelievo fiscale ed è necessaria per eliminare gli alti costi dei servizi e la loro lentezza.

Circa la politica della spesa, non starò a ripetere quanto è stato già detto da molti altri oratori. Mi soffermerò soltanto su uno o due aspetti più significativi che ho intravisto nelle relazioni.

Anzitutto mi sembra sia emersa l'esigenza di una migliore qualificazione della spesa: si tratta in definitiva di spendere bene, al meglio possibile, il denaro pubblico, diminuendo anzitutto il costo di taluni servizi ed impiegando i mezzi finanziari nel modo più produttivo.

Mi ha poi particolarmente colpito una proposta del collega Galli che si rifà alla legislazione inglese. Egli prospetta l'opportunità che il Parlamento si limiti a determinare le grandi assegnazioni di fondo secondo le fondamentali direttrici della spesa pubblica, lasciando che l'esecutivo amministri poi le singole assegnazioni.

Sull'intento, caro onorevole Galli, sono perfettamente d'accordo, ma i miei dubbi sorgono sui vasti poteri discrezionali che daremo all'esecutivo nell'amministrare quei fondi, sia pure entro le grandi direttive che il Parlamento potrebbe dare e votare.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. La azione di controllo si esplicherà successivamente sul consuntivo, cosa che ora trascuriamo.

SILVESTRI. Bisogna allora migliorare i criteri e soprattutto gli organi del controllo, che il più delle volte si rivela semplicemente una formalità.

Concludendo, il mio gruppo dà complessivamente un giudizio positivo sul bilancio semestrale, pur conscio che solo il bilancio 1965 potrà spiegare tutta la sua efficacia contabile, economica e finanziaria, sia in ordine alla congiuntura sia alla politica del cosiddetto tempo lungo. Da questi banchi vada una parola d'incoraggiamento al Governo. Ritengo che sia necessario darla, specie dopo il discorso dell'onorevole Pacciardi che addirittura ha invitato il Governo ad andarsene lasciando l'eredità ad un supposto governo di emergenza che non so cosa potrebbe amministrare e quale altra alternativa potrebbe proporre al Parlamento e al paese.

Ripeto, da questi banchi il mio gruppo dà una parola d'incoraggiamento al Governo, pur nel richiamo ad uscire dall'incertezza al più presto, pur nella raccomandazione a superare i dubbi per passare alla esecuzione di quanto progettato, pur nell'invito alla necessaria fermezza nell'affrontare le prove prossime e future, pur nell'avvertimento della necessità d'una certa armonia nell'ambito della sua maggioranza.

Siano d'auspicio a ciò taluni segni positivi recenti che forse preludono ad un capovolgimento di tendenza, quali la ripresa delle esportazioni, il mantenimento dell'occupazione ad alto livello (nonostante la riduzione in qualche settore), il rallentamento della tensione dei prezzi e del costo della vita, la ripresa del movimento turistico, il favorevole andamento dei raccolti agricoli, l'alto benessere di taluni paesi interessati alla nostra esportazione, l'incremento degli incassi di bilancio.

Ciò non deve però portarci all'ottimismo che sarebbe pericoloso, perché potrebbe non farci vedere la complessità dei problemi e la necessità di mettere in opera tutti gli strumenti con una certa organicità per superare le difficoltà vicine e lontane.

È certo però che l'azione del Governo non potrebbe avere successo se non fosse sorretta in primo luogo dalle forze sociali interessate al mantenimento dell'equilibrio economico, base indispensabile per quell'ulteriore sviluppo e perfezionamento sociale per il quale tutti siamo d'accordo a parole, salvo poi a

non esserlo quando si tratta di anteporre gli interessi della nazione, delle classi lavoratrici e della gran massa dei cittadini ai problemi particolaristici e temporanei. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanibelli. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI. Onorevole Presidente del Consiglio, mi dispiace di doverla trattenere ancora a quest'ora per farle ascoltare altre considerazioni sul dibattito che già ampiamente si è svolto, ma desidero esprimere a nome del gruppo democratico cristiano il nostro conforto al Governo. In questa vicenda particolare che accompagna la vita economica e sociale del paese il Presidente del Consiglio non ha mancato di dire una sua parola chiara, enunciando alcuni propositi che sono stati perfino considerati da alcuni gruppi come un ampliamento o un rovesciamento delle indicazioni programmatiche a suo tempo fornite al Parlamento, così da mettere in discussione la stessa maggioranza e la stessa fiducia e da riaprire un dibattito sulla scelta politica che — al contrario — in questo momento viene riconfermata.

Il nuovo sistema di discussione del bilancio è stato da qualche gruppo criticato, perché in tal modo il Parlamento avrebbe perso la possibilità di discutere ampiamente sulla politica di ogni singola branca dell'amministrazione statale.

Penso che questa considerazione debba farci riflettere sull'utilità e sulla necessità di perfezionare il sistema, ma ormai è scontato che con il prossimo esercizio, oltre al dibattito generale sul bilancio in aula, si svolgerà in Commissione un dibattito approfondito sui singoli bilanci.

Dobbiamo dare atto comunque che con questo sistema di discussione (da alcuni definito troppo ampio, da altri troppo sintetico) siamo riusciti praticamente a mettere a fuoco con maggiore chiarezza gli aspetti salienti della politica economica e sociale del Governo nonché le ragioni per cui la maggioranza appoggia il Governo e le ragioni per cui l'opposizione lo combatte.

Uno degli aspetti principali, che è emerso da questo dibattito, riguarda la consistenza effettiva del potere di un governo in un paese libero in ordine alla situazione economica. Vi è chi attribuisce al Governo una possibilità di intervento in ogni direzione, con facoltà quasi miracolistiche; vi è invece chi, più giustamente, considera che la vita economica si fonda su varie componenti che non sempre è dato al Governo di dominare e disciplinare.

Gruppi responsabili di cittadini organizzati economicamente e sindacalmente realizzano praticamente una serie di equilibri che sono determinanti sulla evoluzione della situazione economica e produttiva del paese. Su di essi il Governo può naturalmente esercitare una certa influenza. Questo dibattito ha tuttavia messo in luce con chiarezza che, se esiste un « semaforo » per indicare quale può essere la direzione che il Governo preferisce, è però alla libertà dei gruppi che è affidato in gran parte l'evolversi delle situazioni sociali sulle quali frequentemente noi richiamiamo l'attenzione.

L'onorevole Barca, nella sua relazione di minoranza, ha fatto un'affermazione di fondamentale valore: egli dice che programmare in democrazia è più difficile che programmare in un regime autoritario, più o meno illuminato. Noi ne siamo convinti da tempo; ma vorremmo che da tutte le parti politiche si desse atto che il Parlamento (se vuole dire una parola chiara e onesta al paese) ricordasse tale realtà non favorendo il formarsi nei cittadini della convinzione che in un paese libero come il nostro da ogni atto del governo discenda automaticamente o meccanicamente, come avviene nei regimi dittatoriali, una serie di immediate conseguenze sul piano economico. Quanti sottolineano deficienze e carenze dell'attività di governo, pur esercitando un legittimo diritto di critica e di opposizione, fingono di dimenticare tuttavia i limiti ben precisi degli interventi del Governo. A differenza di quanto avviene in altri paesi (mi riferisco in modo particolare alla Germania occidentale), la nostra impostazione costituzionale non offre al Governo effettivi poteri di intervento nella economia per organizzare ed orientare, in vista del raggiungimento di certi obiettivi che si pongono nel quadro di una politica di sviluppo, i vari gruppi sociali. I poteri che costituzionalmente non sono attribuiti al governo della nostra Repubblica vanno quindi sostituiti da una libera convergenza degli operatori economici.

Da questo stato di cose emerge chiaramente, a nostro avviso, l'esigenza della programmazione, necessaria per evitare che nella vita economica e sociale del nostro paese abbiano a determinarsi, come è accaduto in questi ultimi tempi, taluni squilibri. Senza una seria programmazione mancano al Governo obiettivi concreti ed ordinati da raggiungersi in tempi e nei modi che siano socialmente accettabili.

Quindi né presunte gravi responsabilità né, con opposto semplicismo, particolari be-

nemerenze, possono essere con troppa facilità attribuite ad un governo in un paese come il nostro, quando esso manca degli strumenti necessari per intervenire in maniera determinante in alcuni fondamentali settori della vita economica.

Oggetto di ampio dibattito ha formato la diagnosi delle cause che hanno determinato l'attuale sfavorevole congiuntura. Da più parti la causa del presente stato di cose è stata identificata esclusivamente in un irresponsabile atteggiamento del movimento sindacale. Da parte di costoro si sono fatte risalire tutte le attuali difficoltà della nostra economia ad un solo fattore, la crescita eccessiva dei redditi di lavoro dovuta a quella che è stata definita l'incomposta azione sindacale svolta in quest'ultimo periodo.

Il nostro gruppo non è del parere che tale diagnosi sia esatta e che la causa della difficile situazione congiunturale vada ricercata esclusivamente nell'eccessiva crescita dei redditi di lavoro. I salari rappresentano indubbiamente una componente sensibile dei costi tale da ripercuotersi anche sulla competitività dei nostri prodotti sui mercati esteri, ma ci sembra ingiusto attribuire ad una irresponsabile azione sindacale il disagio in cui innegabilmente versa l'economia del nostro paese.

Da parte di altri, ogni responsabilità è invece attribuita alla situazione strutturale, all'esistenza di monopoli, ecc. Desidero fare una considerazione molto elementare che non credo possa essere dimenticata. Anche in quest'ultimo periodo di cosiddetto miracolo economico, la trattativa sindacale, quella che secondo alcuni avrebbe inciso in modo così determinante sulla crescita dei redditi di lavoro, si è svolta liberamente. Quando constatiamo che le parti sono giunte all'accordo, sia pure per miglioramenti che potrebbero essere giudicati notevoli rispetto alla normale crescita della produttività nell'uno e nell'altro settore, dobbiamo riconoscere che ciò è frutto della contrattazione. Dobbiamo riconoscere cioè che se erroneamente si è andati su una strada di eccessiva spinta salariale, ciò è frutto dell'accordo realizzato tra due parti: frutto quindi dell'esistenza, anche in questo settore, di operatori economici che nel libero esercizio della propria attività possono avere in alcuni momenti (e di questo non ne può essere data responsabilità e colpa al Governo) superato certi limiti.

Questo conduce se non altro ad una distribuzione di responsabilità. Non soltanto i sindacati dei lavoratori sono responsabili di

quanto è avvenuto; se mai si dovrebbe dire che sono due parti che, pur contrapponendosi nelle trattative, hanno voluto eccedere. Non credo però che da parte del mondo imprenditoriale si acceda con tanta facilità a concessioni salariali.

La verità è un'altra. Alla base di questa difficoltà economica vi è una situazione di struttura del nostro paese, vi sono gli squilibri tradizionali tra chi è occupato nell'agricoltura e chi lo è nell'industria, tra le condizioni di vita nell'Italia settentrionale e quelle dell'Italia meridionale; squilibri anche nella nostra bilancia dei pagamenti, ecc.

In altre parole, un corpo sociale come il nostro che si è evoluto con tumultuosa rapidità in questo ultimo periodo di tempo, sta a dimostrare che la nostra attenzione non deve essere portata su argomenti di natura superficiale o molto immediati, ma deve essere valutata osservando le ragioni di fondo, cercando di eliminarle perché nessuno di noi pensa che, superate queste difficoltà congiunturali, rimesso in moto appieno il meccanismo produttivo, portata avanti, come ci auguriamo, l'espansione salariale, si debba ricadere tra alcuni anni in nuove difficoltà perché il corpo sociale non è stato guarito laddove esistevano i maggiori squilibri.

Ecco quindi che le valutazioni fatte dal collega Malagodi, ad esempio, nel suo intervento di replica al discorso del Presidente del Consiglio di qualche settimana fa, sono venute praticamente a confermare come alla base, in quanto si voglia non tener conto della indicazione di questi aspetti strutturali, non vi siano — secondo il suo punto di vista — difficoltà di ordine economico, ma che tutto derivi da una situazione politica: tutto è frutto del cambiamento politico, delle linee del centro-sinistra che da qualche anno si stanno instaurando nel nostro paese.

Sapendo che la valutazione dei colleghi liberali si traduce in una richiesta di mutamento della situazione politica, viene da domandare se sia serio, responsabile parlare al paese lasciandolo nell'illusione che un semplice cambiamento di maggioranza (per altro non facile) potrebbe risolvere i vari problemi: rin vigorire nuovamente la borsa, ravvivare con tutta facilità il ritmo degli investimenti, risanare i mali dell'agricoltura, risolvere gli squilibri esistenti tra il mezzogiorno e il settentrione d'Italia, come da più parti viene denunciato. Lasciare intravedere che soltanto attraverso un mutamento di maggioranza politica sia possibile risolvere i problemi del paese è indice, a mio avviso, di scarso senso

di responsabilità che non si addice alle tradizioni del partito liberale, il che sta a dimostrare come oggi da quel settore politico non si vuole comprendere una realtà: che una classe politica nuova si fa avanti in sostituzione di quella che fino a ieri i liberali hanno rappresentato.

Attraversiamo innegabilmente un periodo di emergenza; siamo in un periodo in cui nelle situazioni economiche si sono addensate le varie esigenze sociali del paese, che hanno creato un groviglio di problemi sui quali occorre estrema chiarezza ed anche provvedimenti tendenti a mutare il corso delle cose, le abitudini, le tradizioni facilmente introdotti nel nostro paese. Mi rendo conto che quando ad un certo momento il contadino meridionale lascia la sua provincia delle Puglie, dove percepiva un reddito di 70-80 mila lire l'anno, e si trasferisce in una provincia dell'Italia settentrionale, dove riesce annualmente a realizzare anche un reddito di un milione, nascono immediatamente umani desideri da soddisfare: esigenze di alimentazione, di vestiario, di abitazione, che non sempre vengono affrontate con quel ritmo, con quella metodologia, con quella gradualità che sarebbe lecito auspicare. Questa è una delle ragioni fondamentali che ci fanno dire che se avessimo avuto un apparato produttivo, specie nel settore primario, più sviluppato, forse saremmo riusciti a far fronte a tutte le nuove esigenze che si sono presentate sotto il profilo dell'aumento dei consumi; non avremmo dovuto far ricorso alle importazioni massicce, come siamo stati costretti a fare ora; avremmo potuto ridurre le importazioni di zucchero, burro e di altri generi. Ora, se il settore primario presenta anche ragioni esteriori, ma di fondo, per le quali non può mettersi in condizioni di produrre con tanta rapidità quello che è richiesto dal mercato, allora la politica del Governo non può che essere orientata a risolvere i problemi di base, di struttura, che determinano le attuali difficoltà.

Una volta si diceva che quando la patria è in pericolo si fa ricorso alle classi popolari, le quali sono le prime che accorrono alla chiamata mettendole a repentaglio anche la propria vita. Ma non credo che si debba fare ricorso alle classi popolari soltanto nei momenti di guerra: anche in momenti di difficoltà è giusto ricorrere alla coscienza popolare del paese, perché da questa si ha certamente una risposta positiva. In questa situazione di difficoltà trova quindi una sua logica anche l'esistenza di una maggioranza che, realizzando l'incontro tra le forze popolari cattoliche e le forze

socialiste, pur divise sul piano ideologico da ragioni che non starò qui a ricordare, rappresenta la formula migliore per parlare a quella parte del nostro popolo che non vuole sentirsi segregata ai margini della direzione politica dopo avere assolto al proprio dovere nei momenti di difficoltà.

Ecco quindi la ragione per la quale noi intravediamo anche in questo primo tentativo di un contatto tra il Governo e le organizzazioni sindacali, la rispondenza ad una esigenza sociale viva nel nostro paese, ad una esigenza politica fondamentale. E questo, a nostro avviso, il terzo motivo evidente di questo ampio dibattito parlamentare.

Vorrei sottolineare una convergenza che sarebbe bene fosse conosciuta dal paese. Mi riferisco a una convergenza tra le dichiarazioni fatte la settimana scorsa dall'onorevole Malagodi e la relazione scritta dell'onorevole Barca, del gruppo comunista, quando scrive che « vi è una concezione organica dei rapporti fra Governo, sindacati e Parlamento che modifica le strutture stesse dello Stato e rinvia le riforme che la Carta costituzionale impone ». Circa il prescritto rinvio delle riforme che la Carta costituzionale impone, questo è un giudizio politico. In ordine, poi, a questo nuovo metodo dei rapporti fra Governo e organizzazioni sindacali che debba portare praticamente alla modifica della struttura stessa dello Stato, questa è un'affermazione che viene fatta dal collega Barca ed è stata ripresa ugualmente dal gruppo liberale, e da parte nostra non viene sottolineata come un rivolgimento costituzionale del nostro paese, ma come una realtà nuova, poiché proprio intorno ad essa sta nascendo il grande consenso, la grande approvazione degli ambienti popolari che noi rappresentiamo perché essi sentono questa esigenza.

Onorevole Presidente del Consiglio, è per questo che noi l'incoraggiamo in questa sua opera tenace di affrontare quelle difficoltà e risolverle. È proprio perché siamo convinti che quelle difficoltà obiettive che si pongono su questa strada debbano condurre più facilmente alla soluzione dei problemi che si sono prospettati.

È poiché avevo detto che mi sarei limitato ad alcune indicazioni di sintesi, senza volere ampliare in un'ora così tarda il mio intervento, anche per rispetto all'onorevole Presidente del Consiglio che con tanta diligenza ha voluto essere presente fino alla fine del dibattito, mi rifaccio ad alcune considerazioni espresse dal mio gruppo e che io vorrei richiamare. Perché, onorevole Presidente del

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

Consiglio, il nostro gruppo sostiene il Governo, la sua opera, l'opera dei suoi ministri ed ella ne ha avuto larga testimonianza nella relazione del collega onorevole Galli, ma, anzitutto, la democrazia cristiana oltre ad essere a fianco del Governo, vigila attorno ad alcune cose fondamentali che interessano il paese.

Vogliamo che attraverso un'azione opportuna che può portare anche a nuovi provvedimenti per procurare allo Stato i mezzi necessari ad affrontare la situazione, non si rallenti il programma di investimenti delle aziende pubbliche. Nel 1963 rispetto al 1962 è stata denunciata una certa crescita del ritmo degli investimenti. Però, il rapporto fra investimenti pubblici e investimenti privati si è modificato; sì che il ritmo di crescita si è potuto mantenere per gli investimenti pubblici, mentre quello degli investimenti privati ha avuto una tendenza diversa.

Guai a noi se dovessimo subire rallentamenti nei campi dell'I.R.I., dell'E.N.I. e delle altre imprese a capitale pubblico! Noi raccomandiamo che si debbano realizzare interamente i programmi di investimento.

In secondo luogo, raccomandiamo vivamente di tener l'occhio aperto sul volano (come è stato sempre definito), del nostro mondo economico, cioè sull'edilizia. La ripresa dei programmi di investimento in questo settore, può portare — si dice da alcuni — ad un eccessivo afflusso di capitali verso di esso, il che non sarebbe opportuno. Noi riteniamo però che la politica della casa non debba subire nessuna limitazione, anzi debba continuare con un ritmo che non dovrebbe dare complessivamente meno di un milione e 800 mila-2 milioni di vani all'anno in modo da impegnare un volume di investimenti proporzionato a quelli da attuarsi in altri settori.

E, facendo una politica della casa, denunciando l'esigenza di nuovi investimenti di capitali nel settore, non si può nello stesso tempo non fare una saggia politica per il reperimento delle aree fabbricabili.

Di qui il grosso problema, sul quale non mi dilungo in questo momento, rappresentato dalla legge urbanistica. Sembra opportuno, anzitutto, che vengano enunciate con tutta chiarezza le linee entro le quali dovrà muoversi il nuovo provvedimento, per evitare troppe critiche, troppi commenti attorno ad una intenzione che non è da molti neppure conosciuta con sufficiente precisione.

Una politica, poi, che riguardi il settore agricolo dovrebbe portare alla dilatazione dell'intervento dello Stato in questo settore. Non

si esige però soltanto un maggiore intervento finanziario; ma soprattutto una politica che metta l'impresa in condizioni di realizzare effettivamente una certa propria economicità. Qui siamo di fronte a un dibattito che potrà svilupparsi prossimamente in modo ampio. Proprio dalla destra viene frequentemente invocato un aiuto dello Stato. Si dice da molte parti, anche da imprenditori agricoli: dateci i mezzi necessari per realizzare l'equilibrio tra i costi e i ricavi; però lo Stato non interferisca in alcun modo. Quante sono le imprese familiari che invocherebbero questo aiuto per realizzare un tale equilibrio!

Noi non siamo dell'avviso che si debba procedere secondo indirizzi di questa natura. Oggi il settore dell'agricoltura è fondamentale. Di qui l'esigenza di un intervento organico, che dovrebbe condurre alla rapida approvazione non soltanto della legge che disciplina i rapporti tra la proprietà e l'impresa nel campo della mezzadria, ma anche di quel complesso di altri provvedimenti, già presentati al Senato, che rappresentano per noi uno degli elementi positivi per un'ulteriore evoluzione del settore agricolo.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto annunciare anche il proposito di mettere mano nel campo della previdenza, in questo vastissimo settore per il quale se è vero che è urgente rivedere leggi e discipline che regolano questa foresta selvaggia, come è stata chiamata, è altrettanto vero che alla base vi è il noto sistema di finanziamento. Noi vogliamo incoraggiarlo perché in materia non si perda tempo. Non possiamo continuare in una situazione di disagio come l'attuale, in cui vediamo non protetti sul piano della minima assistenza e della minima pensione settori, categorie e classi che ne hanno enorme bisogno; nello stesso tempo abbiamo creato delle onerosissime gestioni previdenziali per l'una o per l'altra categoria, che forse avrebbe potuto provvedervi in proprio. Anche nel campo della riforma della pubblica amministrazione avvertiamo l'esigenza di interventi rapidi.

Ho voluto riassumere brevemente questi problemi che riteniamo debbano essere oggetto di particolare attenzione, nella sicurezza che l'azione di governo non potrà svolgersi mediante l'adozione di palliativi o di provvedimenti superficiali, ma dovrà invece approfondire veramente il proprio intervento in questi settori fondamentali per la vita del nostro paese. La accompagni, onorevole Presidente del Consiglio, il conforto della nostra precisa volontà di realizzare le finalità della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

sua azione politica, cioè crescita dello Stato democratico in una crescita delle condizioni di vita dell'individuo, nel superamento dei tanti squilibri che tuttora esistono. Questo obiettivo rappresenta l'essenza del nostro sforzo e anche il contenuto fondamentale di questa nuova azione politica, che noi abbiamo intrapreso con forze che ieri abbiamo trovato in opposizione al nostro cammino. Ci rendiamo conto delle difficoltà che si pongono, ma sappia, onorevole Presidente del Consiglio, che attorno a questi valori, proprio perché riguardano la natura intima dell'azione che noi abbiamo sempre proclamato di voler realizzare, ella avrà sicuramente non solo la compattezza, ma anche l'unità della democrazia cristiana. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non posso non rilevare quello che del resto ho osservato già in una precedente occasione, quando il Presidente del Consiglio ci ha fatto discutere su cose da lui dette nell'altro ramo del Parlamento. Inopinatamente questo dibattito sui bilanci si chiude con una, si è detto, ricapitolazione in cui dovevano essere impegnati i rappresentanti di tutti i gruppi. Come sarà stato notato, si sta tentando di interpretare ancora quanto ha detto il Presidente del Consiglio nel suo ultimo discorso in questa Camera in un determinato senso, e di anticipare quello che presumibilmente potrà dire in ordine a quello che si è proposto in occasione di questo dibattito.

MORO, Presidente del Consiglio dei ministri. Non mi sono proposto niente. Sono stato richiesto di fornire chiarimenti ed eccomi qui ad ascoltare.

COVELLI. Le dirò che il chiarimento sarebbe stato necessario prima che prendessero la parola i rappresentanti dei gruppi.

Ella ha affermato che dalla collaborazione con i sindacati si sarebbe potuto pervenire a trasformazioni quasi istituzionali in virtù delle quali essi avrebbero ottenuto un peso determinante, oltre che nella programmazione, anche in tutta la politica economica del nostro paese. Se io non apprezzassi la buona fede, ispirata da una notevole simpatia, del collega Zanibelli...

MORO, Presidente del Consiglio dei ministri. Nominiamolo Presidente del Consiglio!

ZANIBELLI. Non esageri.

COVELLI. Parlerebbe certamente molto più chiaramente di lei, onorevole Moro. (*Comenti*).

Mi è parso comunque di sognare, onorevole Zanibelli, nell'ascoltarla. Ella ha parlato come se tutto qui si fosse risolto all'insegna della chiarezza. Noi non abbiamo neppure intravisto le sintesi che ella invece ha creduto di ravvisare.

ZANIBELLI. Questione di vista.

COVELLI. Se una sensazione di imbarazzo abbiamo registrato, essa deriva dal non avere ancora capito quello che il Presidente del Consiglio vuole realizzare sul piano economico.

ZANIBELLI. Vi sarà la replica del Presidente del Consiglio.

COVELLI. Questa è la risposta di una persona onesta. Noi stiamo andando avanti di replica in replica. Nel primo dibattito abbiamo ascoltato la replica del Presidente del Consiglio dopo quello che aveva detto al Senato; in questo stiamo cercando di interpretare quello che ha detto nella replica al suo intervento al Senato; domani replicherà ancora. Speriamo che vi sia un'altra replica che chiarisca le repliche precedenti.

MORO, Presidente del Consiglio dei ministri. Questo è certo: vi saranno altri dialoghi interpretativi.

COVELLI. Noi siamo rispettosi di ogni autorità, e risparmiamo pertanto al Presidente del Consiglio quella dura risposta che andrebbe data all'onorevole Moro.

Quanto alla possibilità che il Parlamento e l'opinione pubblica possano capire in quale situazione economica il Governo ritiene che il paese si trovi, domando se un solo gruppo di questa Camera abbia avuto la possibilità di vederci chiaro. Abbiamo fatto una lunga polemica sulla lettera del ministro Colombo, né vogliamo ora ripeterla. Resta ad onore del ministro del tesoro il non avere smentito sostanzialmente la diagnosi dura e grave di cui quella lettera era documento, ufficioso o ufficiale non importa.

Il Presidente del Consiglio parla del punto di rottura come di un elemento quasi positivo della situazione politica ed economica del paese. Non possiamo non sentirci quasi impazzire, perché non è che ci si fermi sul punto di rottura, non è che il Presidente del Consiglio facendo suoi, e in termini piuttosto energici, taluni elementi diagnostici emersi dalla lettera giammai smentita del ministro del tesoro, abbia proposto al paese, alla maggioranza, al Parlamento dei rimedi. No: si è rimasti ancora sul piano delle possibilità avvenire, ma senza dettagli, senza precisazioni, senza dire esattamente, per esempio, che su determinate leggi di struttura il Governo prevede una gradualità, ritiene di dover

segnare il passo, sceglie di fare prima certe cose e poi altre.

Il Presidente del Consiglio ha detto che il programma, comunque, va realizzato. Noi comprendiamo le esigenze politiche del capo di un governo composito, in cui evidentemente le situazioni più contrastanti debbono convergere, almeno in apparenza, su posizioni di omogeneità. Ma questo sarebbe possibile in una situazione tranquilla, stabile dal punto di vista economico e politico.

Onorevole Zanibelli, ella ha parlato di unità del suo gruppo. Lo ha detto lei, ed ella è persona indiscutibilmente onesta. Ma l'opinione pubblica (non dirò l'opposizione) credo che non debba né possa essere di questo stesso avviso quando, alla vigilia di una vostra assise certamente determinante per l'avvenire politico della nazione, constatata che le vedute non sono state mai tanto contrastanti, e su problemi di fondo della vita politica nazionale. Alcuni fra i maggiori esponenti del vostro partito sono proprio quelli che qui e fuori di qui hanno lanciato invocazioni, appelli, rampogne contro la perseveranza diabolica in una certa vostra linea politica. Che il Parlamento italiano, almeno per quel che si riferisce al vostro gruppo, sia diventato uno spettacolo piatto di disciplina senza anima, senza intelligenza, senza cuore, ebbene, è una responsabilità che vi assumete voi, ma vi posso garantire che il paese non pensa affatto ad una vostra unità.

Voi non siete mai stati tanto disuniti, e forse potrebbe essere questo un vostro merito; almeno al di sotto di quel punto di rottura, sul piano consentito dalla disciplina di partito vi è una dinamica di idee, di vedute diverse da quelle che si tenta di imporre attraverso le formule nebulose di una dottrina o di una convergenza che l'onorevole Moro a tutti i costi ha voluto realizzare e intende continuare.

Onorevole Presidente del Consiglio, il tema fondamentale di questo dibattito è stato posto con le sue affermazioni in ordine all'inserimento in forma istituzionale delle forze del lavoro e sindacali nell'attività di direzione statale. Onorevole Moro, quello che il paese, i cattolici si attendono di sapere è come ella voglia realizzare ciò.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. I cattolici poi...

COVELLI. Sì, anche i cattolici, almeno quelli che non sono presi da posizioni aberranti di possibilismo verso esiti di fronte ai quali anche noi, che non siamo stati nei partiti cattolici, ci siamo fermati sempre in tem-

po, mortificando talvolta le nostre particolari istanze.

Quando si vuole attuare una collaborazione con le forze sindacali, stabilire con esse un dialogo, portarle alla direzione della programmazione economica del paese, si vuole instaurare un dialogo che va al di là di quei limiti che ella — mi consenta — troppo ipocritamente definisce invalicabili. Ella sa quali sono le forze sindacali che possono determinare un colloquio. Ella sa che in una situazione come quella del nostro paese le forze sindacali sono purtroppo politicizzate a tal punto, che sarebbe una eresia pensare che senza passare attraverso talune vie obbligate di carattere politico che negano anche i vostri sacrifici, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non è possibile stabilire simili colloqui.

Ciò non significa negare l'opportunità, la bontà di una operazione di questo genere. Ma alla base vi è della malafede evidente. Avremmo capito che si facesse questo discorso quando le forze sindacali avessero avuto già la loro regolamentazione giuridica: forse attraverso questa costituzionalizzazione delle forze sindacali si sarebbe potuta ottenere una spolicizzazione delle medesime e probabilmente il discorso avrebbe avuto maggiore efficacia. Oggi no. Non dia l'impressione, onorevole Moro, che per mettere puntelli ad una traballante e fallimentare formula politica si sia capaci di passare anche il Rubicone,...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non metto puntelli.

COVELLI. ...di rinunciare formalmente ad appoggi politici sottobanco, sostanzialmente però assicurandoseli attraverso formule di cui — lo confessiamo — non abbiamo ancora visto i contorni.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se non li avete ancora visti, perché li criticate con tanta sicurezza?

COVELLI. Ella non ha detto mai di non essersi ben spiegato. Ella che è ritenuto così modesto, così onesto, non ha ammesso mai in questo dibattito di essersi espresso malamente: ritiene sempre che siano gli altri a non aver capito, come se avessimo portato anche le nostre intelligenze all'ammasso delle sue dottrine politiche. Riteniamo invece di aver capito molto bene la sua linea politica, e non da oggi: fin da quando, appoggiando noi certi governi del suo partito, incontrammo, per ragioni che molto più chiaramente sono state espresse in sintesi dall'onorevole Zanibelli, uno sforzo implacabile da parte sua per distruggere le possibilità che invece germo-

gliavano feconde attraverso quelle collaborazioni.

Non ci dica, onorevole Moro, che la nostra collaborazione alla maggioranza ipotecasse programmi o posizioni politiche: mai! Questo va ascritto a vostro merito e anche a nostro onore. Non abbiamo mai chiesto nulla del genere a governi responsabili che sul piano politico, economico e sociale rivendicassero però un'autonomia di giudizio su tutti i problemi connessi allo sviluppo del paese, in ordine ai quali ella, onorevole Moro, ha purtroppo teorizzato invece l'irreversibilità della formula politica. Abbiamo invece sostenuto la possibilità di autonomia delle forze cattoliche sul piano sociale, tale che non vi era bisogno di chiedere in prestito a Marx niente, mai, in nessun momento. Ella ha distrutto questa possibilità, per cui oggi in certi settori dell'opinione pubblica... (*Interruzione del deputato Conci Elisabetta*). Onorevole Conci, ella può non essere d'accordo, ma questo non può mutare la mia opinione, come non può arrestare la mia polemica nei confronti del Governo. Molti tra quanti inevitabilmente, per forza di inerzia, votano democrazia cristiana, mi creda, si sentono traditi dalla politica oggi enunciata, elaborata e messa in fase di attuazione.

DE ZAN. Comunque, noi li abbiamo i voti, voi non li avete.

COVELLI. Non direi, perché se facciamo attenzione ai *tests* delle ultime elezioni amministrative, risulta che voi avete ricevuto mazze tali che dovrebbero rendervi molto più prudenti prima di esprimervi con la tracotanza che vi è abituale. Del resto, l'ultima conferma di questo orientamento del popolo italiano la si è avuta nelle recenti elezioni nel Friuli-Venezia Giulia.

Ma non per questo noi siamo avviliti: la nostra funzione è di continuare nella nostra azione, come abbiamo fatto negli anni che hanno preceduto questa tormentosa e tormentata fase della politica nazionale, senza mai deflettere dalla coerenza delle nostre posizioni che meriterebbero rispetto, non foss'altro perché non sono mai mutate e non sono state mai caratterizzate né da spirito di egoismo, né da pregiudizio di conservazione, né da odio di reazione. Dateci atto almeno del fatto che coloro che continuano a votare per noi e che anche questa volta ci hanno votato sono quelli che chi ci ha voluto insultare ha definito sottoproletariato: gente fra la più disagiata, che in virtù di un sentimento — voi potete dire — ci ha votato, ma che non abbiamo mai deluso perché non ci avete trovato mai contrari sul

piano delle riforme organiche, rispettose di criteri di libertà e di democrazia. Del resto, siamo stati i primi a lanciare in questa Camera il tema dell'azionariato operaio, che ci portava certamente all'avanguardia rispetto alle stesse posizioni che oggi qui venite ad enunciare circa certa istituzionalizzazione nella collaborazione con le forze sindacali.

In ogni caso, onorevole Presidente del Consiglio, il compito che le spetta ancora una volta — e prima che sia troppo tardi — è quello, finalmente, di essere chiaro. Dica che cosa intende (domani, dal momento che sappiamo che lei parlerà domani) per questa trasformazione o per questa spinta alla collaborazione con le forze sindacali fino al punto da parlarle alla direzione della programmazione economica del paese.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Al massimo alla collaborazione, non già alla direzione.

COVELLI. Evidentemente leggiamo più noi i discorsi del Presidente del Consiglio che non voi, che dovrete averne maggiormente il dovere. Vi preghiamo quindi di rileggere il discorso dell'onorevole Moro per non incappare nelle difficoltà nelle quali ci troviamo spesso noi di dover a distanza di tempo interpretare ancora quello che il Presidente del Consiglio ha detto alcune settimane o alcuni mesi prima.

Quanto alla situazione generale del paese, se di ciò si doveva parlare in sede di dibattito sul bilancio, onorevole Presidente del Consiglio, non ripeterò quello che altri hanno detto. La situazione del suo Governo — mi consenta la parola dura — è fallimentare.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'ha detto anche l'onorevole Pacciardi. Quindi ...

COVELLI. Sarei in buona compagnia, dal momento che l'onorevole Pacciardi è stato esaltato da voi, e in tempi non certo lontani, come alfiere della democrazia e della libertà. Ce lo avete scagliato spesso contro. Evidentemente, sul piano della coerenza credo che abbia meno da dire a me, onorevole Presidente del Consiglio. E siccome queste cose non gliel'ho dette soltanto questa sera, ma gliel'ho sto ripetendo da quando è Presidente del Consiglio, anzi da quando non lo era ancora e lo voleva essere — ella sa che la nostra dimestichezza ci consente di essere chiari oltre ogni limite —, ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, ci consenta di ripeterle che la situazione in tutti i settori non credo possa essere definita altrimenti che fallimentare.

Abbiamo ascoltato l'onorevole Zanibelli. Anche l'onorevole Zanibelli, evidentemente sulla scorta, anzi dirò sulla spinta della politica governativa, vuole — mi è parso di capire — una maggiore energia del potere esecutivo: e che esso avesse maggiore efficacia nel determinare la politica nazionale. Certo, non siamo ancora sul piano dell'autoritarismo di governo. Questo Parlamento, per quanto vilipeso e mortificato, soprattutto da questo Governo o da quando esiste questo Governo, ha ancora modesti poteri di controllo e modeste possibilità di rispecchiare presso l'opinione pubblica gli scompensi e gli equivoci che si sono determinati nella politica italiana. Comunque, non credo che ci sia un solo settore da risparmiare, da quello della politica interna a quello della politica estera, da quello della politica degli investimenti a quello della politica cosiddetta delle riforme di struttura che devono venire e che non si fermano neppure dopo i disastri che sono stati provocati da quelle già realizzate. Quando, onorevole Zanibelli, ella conforta con l'appoggio del suo gruppo il Presidente del Consiglio; quando gli ricorda che non vi possono essere battute di arresto per la legge urbanistica, per un più massiccio impegno degli enti di Stato ai fini di una più intensa politica di investimenti pubblici; quando ella suggerisce al Governo che ella appoggia con l'incoraggiamento rinnovato — e molto cortesemente — più volte all'onorevole Moro questa sera, che niente deve essere bloccato di quanto è stato programmato: ci dica in coscienza, onorevole Zanibelli (lo chiediamo all'onorevole Moro, ovviamente: *ubi maior...*), se la situazione economica del paese, che a noi non è apparsa chiara in questo dibattito, consenta davvero la prosecuzione di quella determinata linea politica che ella ha suggerito ancora al Governo di voler mantenere inalterata.

Qui questa sera ci sono stati accenni ad una certa ammissione di un esponente appositamente autorizzato della Comunità economica europea. Non so se l'onorevole Pacciardi, nell'interpretazione dei colloqui che ella ha avuto con quell'esponente del M.E.C., abbia detto cose esatte. Le riferirò anche le mie interpretazioni, in modo che ella possa orientarsi. Io non credo sia vero — uditemi, colleghi della democrazia cristiana — che tra gli altri suggerimenti che il socialista francese ha dato, vi sia stato quello di proseguire e di arrivare perfino all'inflazione.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma quante cose gli fate dire!

COVELLI. Io queste le ho dette, onorevole Presidente del Consiglio. Ella domani avrà la possibilità di dire che non sono vere, che sono macroscopiche e false.

Per una consuetudine che ella ha interrotto nel paese e in questo Parlamento, non si è mai verificato, dai tempi del povero De Gasperi ad oggi, e per di più in un momento in cui la sensibilizzazione del popolo italiano ha raggiunto altissimi livelli, che questi contatti rimanessero oscuri, o quanto meno al riparo dalla pur minima indiscrezione.

Ma gliel'ho detto già l'altra volta: le difficoltà di navigazione di questo Governo sono determinate dall'indisponibilità di un paese in continua evoluzione economica, sociale, ma anche psicologica. Onorevole Moro, ritorno su questo ultimo termine. Quando l'onorevole Zanibelli insiste sulla nessuna utilità, sul nessun apporto dell'opposizione, sul suo non offrire alcuna alternativa, si lasci dire che essa, dal momento che non disponiamo di sufficienti forze parlamentari per rappresentarne una sotto questo riguardo, consiste per noi nel cercare, prima che sia tardi, di mettere il paese in condizione di conoscere meglio la situazione.

Non le dirò che il primo passo decisivo sarebbe forse che il Governo lasciasse ad altri un'eredità fallimentare, nella speranza che possano determinarsi condizioni migliori. Gliel'ho già detto e sarebbe di cattivo gusto che glielo ripetessi. Qualsiasi contatto tuttavia, a livello nazionale o internazionale, che possa mettere gli operatori economici ed i lavoratori in condizione di pensare ad un avvenire meno oscuro di quello che voi avete progettato con questa equivocità di linea politica, io credo sia di giovamento, se vorrete resistere (ed io non me lo auguro), alla stessa condizione di potere.

Oggi certo nulla ci pare che ci salvi, tranne questa inaspettata energia del Presidente del Consiglio che, confermando un'assoluta intransigenza sui punti del programma concordato con le altre forze politiche, mal si confà con le affermazioni che egli stesso va ripetendo un po' dappertutto in Italia. Ella infatti, onorevole Presidente del Consiglio, sia nel suo discorso di Ancona sia in quello che ha pronunciato ieri l'altro insiste nel dire che la situazione è grave e delicata.

Ma ci dica allora in quali forme, con quali provvedimenti e con quali mezzi (ma certamente con una politica assai diversa da quella attuale che è ormai, come ella stesso ha detto, al punto di rottura) si possa modificare l'attuale grave situazione economica e sociale

del paese. Se invece si vuole insistere nell'attuazione del programma, non c'è allo stato alcuna possibilità o disponibilità finanziaria.

Abbiamo presentato un'interpellanza al Presidente del Consiglio, prima della sua replica, pregandolo di dirci che cosa intenda fare per mettere la Cassa per il mezzogiorno in condizione di poter erogare i contributi che una legge dello Stato ha clamorosamente approvato. Il Presidente del Consiglio non ci ha risposto a tutt'oggi, mentre vi è gente che vive ancora nelle baracche nelle zone tradizionalmente economicamente meno fortunate del paese.

Ebbene, lo si dica che si vuol continuare, ed ella, onorevole Zanibelli, incoraggi il suo Governo a perseverare in questa politica, che comporta oneri finanziari spaventosi, mentre lo Stato oppone le sue condizioni fallimentari a quanti hanno maggiori bisogni!

Noi abbiamo diritto di sapere se vi è qualcosa di diverso per cui gli italiani possano sperare in una situazione diversa da quella di oggi!

Perché ce ne occupiamo? Si renda conto, onorevole Presidente del Consiglio, che questo è nostro costume, e lo è stato in tutti questi anni. Mai ci siamo augurati il « tanto peggio, tanto meglio! », mai! Tutti gli attuali compagni di cordata della democrazia cristiana, quando noi eravamo una forza determinante, son venuti a sollecitarci nel momento in cui le davamo l'appoggio del nostro partito, e ci dicevano che eravamo dei traditori perché senza contropartita mettevamo la democrazia cristiana in condizioni di governare. Noi ci siamo sempre vigorosamente rifiutati di porre sul piatto della bilancia un ricatto di contropartite! Mi riferisco anche agli attuali compagni di cordata, quelli di oggi e quelli di ieri. Forse per questo ci troviamo nell'attuale situazione.

Questo per dirle che mai in nessun momento facciamo il ricatto delle contropartite: nemmeno con lei, che forse è stato con noi il meno generoso sul piano dell'atteggiamento e del dialogo politico: eppure non ne aveva alcun diritto, soprattutto lei! Ebbene, potremmo augurare anche a lei di andare avanti col suo Governo, perché il paese non si trovi domani in una condizione in cui l'attuale lievitazione di ribellismo potrebbe trasformarsi in ribellione. Non si entra in un negozio, non si passa ad un incrocio di strada, onorevole Zanibelli, in cui non si avverta quest'onda montante di invito alla ribellione contro una situazione che sta diventando disastrosa, se non lo è già!

E allora, se per caso psicologicamente fosse utile, nel contesto delle operazioni politiche che voi della democrazia cristiana ritenete di poter compiere, lasciare il posto ad altri che possano in una condizione di emergenza quali quelle di oggi non dico risanare, ma dare l'avvio a soluzioni diverse da quelle che si prospettano, ebbene, noi vorremmo essere gli ultimi. Ma attenzione! Le elezioni ad Albano Laziale, cittadina alle porte di Roma, pur sotto la diretta e massiccia influenza della democrazia cristiana, hanno costituito un campanello d'allarme. Vi è stato un regresso notevole della democrazia cristiana e, nonostante che gli altri oppositori avessero fatto tutto il possibile per cercare di accaparrarsi i voti degli scontenti, onorevole Galli, i voti degli scontenti sono andati ai comunisti. Almeno ci darete credito di questo.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. E il Governo dovrebbe dare le dimissioni perché ad Albano Laziale la democrazia cristiana ha perso qualche voto?

COVELLI. No, ella è troppo intelligente per formalizzarsi su un particolare. Mi auguro che il punto di riferimento di Albano Laziale resti tale senza conseguenza di sorta. Ma se voi continuate in questa politica — quella che vi intestardite ad enunciare e in funzione della quale si comincia a teorizzare la necessità di imbastire un dialogo perfino coi comunisti, sia pure attraverso la mediazione sindacale — e se rafforzate l'antica e sempre valida polemica dell'estrema sinistra per arrivare a riforme capaci veramente di sovvertire le strutture (dice l'onorevole Zanibelli) tradizionali per non dire conservatrici del nostro paese, allora non potete fare a meno di arrivare fino ai comunisti.

Può darsi che noi esageriamo in queste nostre valutazioni, e vorremmo veramente sbagliare: ma l'attuale situazione politica avrebbe comunque dovuto imporre un dibattito sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Questi ha ritenuto invece di dover ascoltare la farraginosa conclusione di questo dibattito, che non poteva concludersi se non in questo modo. I ministri finanziari sono stati i meno impegnati, quelli tecnici sono stati i più sollecitati da interrogativi e invocazioni provenienti anche da parte della maggioranza.

Il Presidente del Consiglio, se davvero ha frecce al suo arco (e noi glielo auguriamo, nell'interesse del paese), ci metta in condizione di discutere sue dichiarazioni. Capisco che egli ha il regolamento dalla sua parte e dirà che vi sono strumenti per arrivare al risultato che noi vogliamo, e cioè la mozione di sfiducia.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

Ma, a questo proposito, si è vista la collaborazione ottenuta già in anticipo da parte della estrema sinistra quando si è profilata l'eventualità di una votazione alla quale probabilmente, a termini di regolamento, noi avremmo chiesto di arrivare. Non si può porre la questione di fiducia a conclusione di un dibattito, lasciando alle sole dichiarazioni di voto tutte le valutazioni che possano servire a chiarire la situazione dinanzi al paese.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Presentate una mozione di sfiducia!

COVELLI. Se l'accettate con la firma degli otto soli deputati monarchici!

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La Costituzione non lo consente.

COVELLI. Questa interruzione non fa onore al dialogo, il quale dovrebbe essere permanente, se si vogliono servire insieme gli interessi del paese. Bisogna offrire al Parlamento la possibilità di discutere finalmente su dichiarazioni chiare del Presidente del Consiglio. Non si devono lasciar cadere in Parlamento affermazioni che vanno poi interpretate nelle successive sedute. Questo è un giochetto che dura da molto tempo con questo Governo.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ella poteva chiedere di votare la mozione comunista.

COVELLI. Ella avrebbe voluto proprio questo, per poter dire domani che anche noi ci siamo associati alla mozione comunista. Ma questi sono giochetti che hanno fatto il loro tempo. Ma ha fatto bene ad interrompermi, onorevole Moro: ancora una volta è confermata la nostra opinione in ordine a quello che si tenta di fare per mantenere in piedi la traballante formula politica che fa capo a lei.

Se avesse dato a tutti la possibilità di discutere finalmente su sue precise dichiarazioni, forse avrebbero potuto esplodere certi casi di coscienza, al di là degli stessi limiti della disciplina di partito, che comincia ad appiattare coscienze, cuori e intelletti anche nell'ambito del suo partito. Comunque il regolamento è dalla sua parte e noi non possiamo ...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non avevo alcun dovere di venire oggi alla Camera. Potevano rispondere i ministri finanziari. Se sono venuto, non è stato per ossequio al regolamento, ma per un atto di deferenza al Parlamento.

COVELLI. No: per un atto di dovere! La politica di cui ella è il primo responsabile deve essere liberamente, chiaramente denunciata al Parlamento e, dalla sua tribuna, all'opinione pubblica.

Ho detto quali sono i mezzi ai quali ella è ricorso e dinanzi ai quali noi ci troviamo imprigionati.

Discutere sulla base di interpretazioni con riferimento a suoi discorsi precedenti — ella potrebbe dire — non incide sull'attuale dibattito. Forse le ho dato un suggerimento cui ella potrà rifarsi in un'occasione analoga a questa. Resta comunque il fatto fondamentale che stiamo attraversando un momento in cui tutto il paese è in allarme per la situazione economica e attende dichiarazioni nette e chiare in ordine alle prospettive a venire. Voi dovete dare al popolo italiano, signori del Governo, un quadro chiaro della situazione e assumervi le vostre responsabilità. La lettera del ministro Colombo avrebbe potuto contribuire a questa chiarificazione e abbiamo detto in altra occasione che non gli avremmo mai negato la nostra solidarietà, conoscendo la sua onestà, la sua limpidezza e solidità morale; ma occorre che il Parlamento potesse conoscere, in un momento delicato della vita del paese, gli esatti termini della situazione.

Ella, signor Presidente del Consiglio, è troppo intelligente per non comprendere i motivi di fondo del nostro atteggiamento. Ella si rende certamente conto che da questo dibattito sono stati esclusi i temi che di qui a pochi giorni interesseranno maggiormente la vita economica della nazione. Sarebbe stato necessario, per esprimere un giudizio, conoscere la portata finanziaria delle cosiddette riforme di struttura, tanto più che si preannunziano per le prossime settimane la discussione sui patti agrari e quella sulla legge urbanistica. Probabilmente, altri fatti nuovi subentreranno, ma il bilancio sarà stato approvato e il Parlamento potrà intervenire soltanto in termini vaghi e generici.

In questo modo, signor Presidente, non si tutela il prestigio del Parlamento, per il quale non manchiamo di batterci in ogni circostanza e ogniqualvolta partecipiamo alle conferenze dei capigruppo.

PRESIDENTE. Ritengo di tutelare adeguatamente il prestigio del Parlamento.

COVELLI. Non lo metto in dubbio, onorevole Presidente; desideravo soltanto ribadire una posizione da noi costantemente assunta in sede di conferenza dei capigruppo, manifestando nuovamente le condizioni di disagio nelle quali le opposizioni vengono a trovarsi.

Non abbiamo perduto occasione per invitare nei termini dovuti il Presidente della Camera ad interporre tutti i suoi buoni uffici, andando persino al di là del regolamento se fosse stato necessario, per mettere il Parla-

mento in condizione di assolvere alle sue funzioni. Tuttavia, come il Presidente della Camera può attestare, questo dibattito sul bilancio è avvenuto in forma scialba e disorganica dato il sistema di discussione adottato...

PRESIDENTE. Le opposizioni, tuttavia, hanno potuto parlare senza limiti di tempo.

COVELLI. Si pretendeva forse che l'opposizione non potesse fare nemmeno questo?

PRESIDENTE. Voglio dire che ciò che poteva chiedere, onorevole Covelli, lo ha ottenuto.

COVELLI. Ovviamente, signor Presidente, non mi riferivo alla Presidenza della nostra Assemblea, ma al Governo. Da tempo chiediamo, ma sempre invano, che il Presidente del Consiglio venga finalmente in Parlamento.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. E non è forse venuto? (*Commenti a destra*).

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sono già quattro volte che mi presento al Parlamento!

COVELLI. Non ci riferiamo, onorevole Moro, alla sua presenza fisica ma alla possibilità di ascoltare sue organiche dichiarazioni, e non soltanto discorsi di replica che modificano altre sue precedenti posizioni, con un ampio dibattito su quello che ella chiaramente può dire.

Vi prego, onorevoli colleghi, di andare a rileggere i discorsi del Presidente del Consiglio, da quello pronunciato al Senato sul quale abbiamo svolto il dibattito, a quello pronunciato alla Camera sul quale avrebbe dovuto instaurarsi un dibattito. Ci troviamo costantemente, almeno in parte, su posizioni nuove, dinanzi alle quali il Parlamento può soltanto esprimersi — quando lo può — con dichiarazioni di voto.

Capisco, onorevole Presidente del Consiglio, che il regolamento è dalla sua parte. Ma una situazione drammatica come quella del nostro paese consentirebbe qualche volta (ecco la necessità di ribadire taluni principi morali che sono alla base di ogni democrazia) di mettere a confronto davanti al paese le posizioni di tutti i gruppi di questa Camera.

In nessuna occasione abbiamo potuto stabilire la latitudine della maggioranza di questo Governo. Ci saremmo trovati probabilmente dinanzi a una posizione per cui l'onorevole Zanibelli non sarebbe stato così sicuro di poter annunziare la compattezza e l'unità del suo gruppo. E noi glielo auguriamo di cuore. Ma dinanzi ad una catastrofica situa-

zione politica come questa, altrettanto di cuore auguriamo che vi sia una onesta dinamica interna che finalmente ponga fine a certi istinti irrefrenabili di mantenere in piedi a tutti i costi una formula non confacente più ad alcun gruppo politico del nostro paese, né alle esigenze fondamentali che tante volte sono state qui espresse.

Questa di invocare ancora una volta dal Presidente del Consiglio di mettere il Parlamento in condizione di poter discutere su dichiarazioni chiare, resterà una nostra aspirazione.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. O è lei che non lo vuol capire, o sono io che non riesco a farmi capire da lei. Quindi, evidentemente, non vi è che da cambiare governo perché la mia chiarezza per lei è sempre insufficiente.

Ella ha parlato oggi su un mio discorso di dieci giorni fa, che ha potuto meditare e interpretare per dieci giorni; e poi afferma di parlare su non sa che cosa. Ella sta parlando, di fatto, su mie dichiarazioni di dieci giorni fa, né ha il diritto di dire, ripeto, che io pongo chi sa che cosa dinanzi al Parlamento, quando ho fatto precise dichiarazioni, sulle quali accetto ben volentieri (benché non vi sia obbligato dal regolamento) che si svolga una discussione. Ho ascoltato per una intera giornata tutti gli oratori; tutti hanno parlato con riferimenti al mio discorso, solo ella insiste nel dire di essere costretto a parlare sul vuoto. Le ripeto ancora una volta: ella sta parlando su dichiarazioni da me fatte dieci giorni fa. Questa è la verità.

COVELLI. La verità, onorevole Presidente del Consiglio — me lo consenta — è che questa volta ella non mi vuol comprendere. Ella ha fatto affermazioni temerarie, come se da parte di altri gruppi si fosse intervenuti su dichiarazioni chiare da lei fatte nel suo precedente discorso.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Da parte di altri gruppi si è dissentito, ma non si è detto che io non abbia parlato chiaro.

COVELLI. Le chiedo che ci spieghi cosa vuol significare (è questo il punto nuovo, fondamentale intorno al quale ha ruotato la parte terminale di questo dibattito) la formula istituzionale attraverso la quale ella vuole chiamare le organizzazioni sindacali alla direzione della programmazione economica del nostro paese. Mi pare che questo ella se lo sia sentito chiedere da tutti.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. L'onorevole Malagodi e i liberali lo hanno capito benissimo: tanto è vero che hanno subito replicato esponendo la loro opinione contraria.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ella, onorevole Covelli, non è stato neppure presente al dibattito. È arrivato all'ultimo momento, senza nulla sentire di quanto è stato detto nel suo corso.

COVELLI. Ella non ha il diritto di fare queste affermazioni; non è serio per il Presidente del Consiglio, né per un membro del Parlamento. So benissimo quello che dico e conosco i miei doveri. Se io le chiedo in questa sede cose di cui riconosce certamente l'importanza, evidentemente non può permettersi il lusso di rimproverare me di non essere stato presente a tutto il dibattito. Le posso rispondere che, avendo deciso la conferenza dei capigruppo un certo *iter*, che poi è stato capovolto per esigenze obiettive, ci siamo trovati probabilmente nelle condizioni di non poter adeguare le nostre modeste possibilità alle esigenze del dibattito. Ma questa non è una buona ragione per opporci un *fin de non recevoir*: ancora una volta è un pretesto per sfuggire a precise responsabilità.

Faccia conto, onorevole Presidente del Consiglio, che io sia stato il meno attento in questo dibattito, e si prenda il gusto di darmi domani una lezione dicendo finalmente qualcosa di chiaro sui punti principali che noi abbiamo cercato di capire nel suo discorso. E poiché questa non è un'improvvisazione — perché già ella mi interruppe nel corso della mia replica alle sue dichiarazioni, quando le dissi che nel contesto del suo discorso vi era un tentativo di allettare i comunisti, promettendo loro di portarli, attraverso le organizzazioni sindacali, alla direzione del paese — noi stiamo aspettando ancora una sua risposta. Faccia conto che io questa sera le abbia ribadito quella richiesta.

Voglia scusarmi per la vivacità con cui ho presentato le mie richieste, e mi dia domani una lezione di chiarezza e di lealtà illustrando, possibilmente in termini più accessibili alla mia modesta intelligenza, i suoi propositi, ma in maniera chiara. Già dissi altra volta che è molto difficile leggere i suoi discorsi, onorevole Presidente del Consiglio; immagini quanto sia difficile seguirla mentre parla. È una sua abilità, gliela abbiamo riconosciuta, specie in una situazione politica estremamente difficile, essendo ella a capo di un Governo composito. Ma il mio dovere di oppositore mi pone nella drastica ne-

cessità di doverle chiedere, in una situazione drammatica per il nostro paese, di avere idee chiare su problemi di fondo che investono la politica nazionale. Non ho altro da dire, sperando di non dover replicare al discorso che pronuncerà domani il Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Le repliche dei relatori e dei ministri sono rinviate ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CRUCIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Sollecito lo svolgimento delle interrogazioni sugli incidenti avvenuti ieri al *festival* di Spoleto.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 24 giugno 1964, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dal Senato*) (1450);

— *Relatori*: Galli, Righetti e De Pascalis, *per la maggioranza*; Alpino e Trombetta; Barca; Nicosia, Delfino e Tripodi, *di minoranza*.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

4. — *Discussione del disegno di legge*:

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, e delega per il riordinamento delle

carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (*Approvato dal Senato*) (1250) — *Relatore*: Buffone.

La seduta termina alle 23.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

PIRASTU. — *Al Ministro della difesa.*
 -- Per sapere se sia a conoscenza della grave, disperata situazione nella quale sono stati posti un gruppo di pastori di Bitti (Nuoro), subaffittuari di terreni pascolativi nel Lazio, in località Montemaggiore (Passo Coreste), in seguito alla minaccia di essere espulsi dal pascolo, per il quale pagano un elevatissimo canone di subaffitto all'« Opera monsignor Bartolomasi »;

per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'ultimo intervento contro i citati pastori è stato promosso dalle autorità militari che avevano concesso il terreno all'« Opera monsignor Bartolomasi »;

per sapere se non ritenga opportuno intervenire per ottenere che il pascolo sia direttamente affittato dall'autorità militari ai pastori che ne sono in possesso, fissando un canone di affitto di importo non superiore a quello stabilito dalla legge dell'equo canone. (6946)

BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere in base a quali criteri è stata nominata la commissione per l'esame di abilitazione all'insegnamento di disegno nelle scuole secondarie di Cagliari e quale è stata la ragione del fatto che in largo numero di candidati — nell'ultima sezione — non ha superato la prova. (6947)

BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde a verità il fatto che per l'anno scolastico 1963-64 la presidenza della scuola media n. 6 di Sassari — istituita con decreto ministeriale 30 dicembre 1962 per subentrare all'esistente scuola di avviamento industriale — non abbia accettato iscrizioni di nessun alunno, costringendo gli abitanti del rione a portare i propri figli in altre scuole medie distanti e sovraffollate.

L'interrogante chiede di conoscere quale sarà la destinazione dell'edificio costruito dalla amministrazione comunale per la scuola di avviamento, per la quale il ministero della pubblica istruzione ha già fornito l'arredamento, e quali provvedimenti intenda adottare il Ministro perché le iscrizioni al nuovo anno scolastico avvengano regolarmente dal 26 giugno 1964.

L'interrogante chiede infine di sapere ove sarà alloggiato l'istituto tecnico industriale —

di recente istituzione e di fondamentale importanza per la città — che è attualmente ospitato nei locali della suddetta scuola di avviamento industriale, ora scuola media n. 6. (6948)

CANESTRARI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se, in attesa di una modifica dello statuto e del regolamento dell'Istituto nazionale delle assicurazioni — ente di Stato — che risalgono al lontano 1912 e che pongono gli impiegati delle agenzie generali di detto ente, concesse in appalto, in una posizione giuridica ed economica molto precaria, non ritengano giusto ed opportuno estendere, a dette agenzie, la legge 23 ottobre 1960, n. 1369, che prescrive divieto di intermediazione ed interposizione nelle prestazioni di lavoro apparendo chiaro che l'opera del personale impiegatizio delle agenzie generali I.N.A. viene svolto in nome e per conto dell'ente di Stato. (6949)

GIOMO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere:

1) se non considera intempestivo l'atto del C.O.N.I. di emanare ora unilateralmente il regolamento della legge sportiva del 1942, cioè di una legge superata dagli eventi politici, contraria all'articolo 18 della Costituzione e per la modifica della quale in senso più democratico sono state già presentate al Parlamento varie proposte di legge;

2) se non considera inoltre illegittimo per eccesso di potere il suddetto atto del C.O.N.I., dato che l'articolo 13 della stessa legge del 1942 riserva a un provvedimento governativo l'emanazione del regolamento in questione;

3) se non giudica infine erronei i principi seguiti dal C.O.N.I. nella formulazione del regolamento suddetto, che appesantisce il controllo del C.O.N.I. stesso sulle Federazioni sportive e introduce norme ancora maggiormente lesive della democrazia nello sport. (6950)

REALE GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia vero che alla scuola media parificata « Domenico Savio » di Salerno, forte di 250 alunni, sia stato accordato il certo preoccupante contributo da parte dell'amministrazione statale di 270.000 lire per l'intero anno scolastico 1963-1964. (6951)

CACCIATORE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se risponde a verità che il comune di San Giorgio La Molara (Benevento) ha a disposizione circa quattro milioni della catena della fraternità e, in caso affermativo, i motivi per i quali detta somma non viene ripartita tra i baraccati, i quali, come è risaputo, vivono in grandi ristrettezze economiche. (6952)

CACCIATORE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga necessario vietare che sulle linee a dirigenza unica siano licenziati manovali, già in servizio da anni, per assumere, al loro posto, altri manovali che siano anche in grado di espletare mansioni di assuntore, o assuntori che siano anche in grado di svolgere mansioni di manovale.

L'interrogante fa rilevare che tale sistema non solo lascia senza lavoro, nelle zone più depresse, molti padri di famiglia, ma assottiglia anche l'organico degli assuntori. (6953)

SERONI, SCIONTI, RE GIUSEPPINA E ILLUMINATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere sulla base di quale disposizione di legge il Ministro della pubblica istruzione dopo aver preannunciato, con propria circolare n. 132 del 2 aprile 1964, la presentazione di un disegno di legge relativo all'istituzione di un nuovo tipo di istituto tecnico quinquennale per segretari e corrispondenti in lingue estere ha predisposto, successivamente, con circolare n. 179 del 6 maggio 1964:

1) la soppressione delle sezioni di qualifica di segretario di azienda, contabile di azienda, corrispondente commerciale in lingue estere, stenodattilografo in lingue estere, addetto al commercio con l'estero attualmente funzionanti presso gli istituti professionali;

2) il divieto di accettazione delle iscrizioni alla prima classe delle predette sezioni di qualifica.

Se non ritenga, il Ministro, del tutto inconsueto un tale procedimento, fondato su un disegno di legge non ancora approvato e, per altro, nemmeno presentato al Parlamento.

Gli interroganti, pertanto, chiedono al Ministro se egli non ravvisi l'opportunità di sospendere l'applicazione della predetta circolare n. 179. (6954)

FODERARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato la riduzione delle ore set-

timanali, da 34 ad 8, del corso per stimatori di oggetti e pietre preziose, che dal 1957 si svolge presso l'istituto professionale « Benvenuto Cellini » di Valenza Po, in provincia di Alessandria.

L'interrogante chiede altresì di conoscere se da parte del ministero della pubblica istruzione non si ritenga di riportare il corso in oggetto alle sue primitive caratteristiche, anche in considerazione della notevole frequenza di stranieri, che si era registrata negli anni precedenti alla riduzione di orario. (6955)

SCALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno modificare l'attuale procedura d'esame per l'abilitazione professionale all'insegnamento.

Attualmente, infatti, per conseguire l'accennata abilitazione si deve sostenere un esame del tutto tecnico e che è in effetti, un doppione di quello universitario.

Si chiede di conoscere se non sarebbe più consona con la professione, che si deve intraprendere, accertare l'esperienza didattica e la capacità professionale pratica del candidato, più che quella teorica già accertata dall'esame di laurea. A quanto esposto si dovrebbe arrivare sia attraverso l'accertamento di un lodevole servizio prestato almeno per un triennio nelle scuole statali o equiparate, e sia attraverso un corso didattico-tecnico post-universitario biennale mediante il quale si possa completare la preparazione del professionista. (6956)

BOTTA. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare, a difesa della nostra bilancia commerciale e dell'industria nazionale, nei confronti delle importazioni di vetro tirato in lastre dai paesi dell'est; importazioni che sono aumentate negli ultimi tre anni vertiginosamente e che vengono effettuate, come è noto, a « prezzi anormalmente bassi ».

Da aggiungere che, nella lamentata situazione, ci si trova, com'è parimenti noto, di fronte alla autosufficienza produttiva italiana e, con la prossima entrata in funzione di nuovi impianti, ad una forte eccedenza di produzione. (6957)

SCALIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non intenda intervenire in favore dei dipendenti dei conservatori riuniti di Messina (educandati minorili per l'insegnamento della musica e danza) i quali sono stati costretti a proclamare lo stato di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

agitazione per dimostrare le disagiate condizioni della categoria causate dal bassissimo livello di retribuzione. (6958)

TOGNONI, GUERRINI RODOLFO, BARDINI E BECCASTRINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia a conoscenza del malcontento dei lavoratori della miniera di Monte Argentario (Grosseto) e delle popolazioni della zona a seguito del comportamento della direzione della Ferromin, che procede alla smobilitazione del pozzo nord, mentre i lavori per preparare lo sfruttamento del banco di pirite da anni rinvenuto vengono compiuti con estrema lentezza;

e per sapere se non intenda intervenire — anche per tranquillizzare le maestranze che qualche mese fa furono minacciate di trasferimento, nonché le popolazioni del luogo che dallo sfruttamento del giacimento minerario dell'Argentario si attendono un contributo allo sviluppo economico della zona — perché siano adottati i provvedimenti necessari a garantire lo sfruttamento del predetto giacimento minerario. (6959)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sia al corrente che presso i competenti uffici del dicastero giace da tempo una proposta per la costruzione di una strada di raccordo fra le valli del Bisagno e della Fontanabuona (Genova strada statale 45) e precisamente fra le località di Traso e Ferriere di Lumarzo.

La realizzazione di tale tronco stradale, attesa fin dall'immediato dopoguerra e promessa già dai Ministri di quell'epoca, oltre a migliorare notevolmente le comunicazioni della Fontanabuona con Genova, offrirebbe ottime prospettive per lo sviluppo turistico ed industriale, oggi assai limitato rispetto alle effettive possibilità della valle.

L'interrogante ricorda che la Fontanabuona è zona depressa e come tale beneficia delle provvidenze tributarie di cui alla legge 29 luglio 1957, n. 635.

L'interrogante chiede pertanto se il Ministro non ritenga necessario ed improrogabile impartire disposizioni per la costruzione del raccordo suddetto, che riveste importanza vitale per la zona interessata. (6960)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga urgente e doveroso adottare concreti provvedimenti, da tempo attesi, per rendere funzionale la strada statale n. 225, sulla qua-

le, nell'attuale periodo estivo, è stato dirottato dall'Aurelia tutto il traffico pesante, rendendo la situazione su detta strada sempre più pericolosa e caotica, sia per i mezzi in transito che per la popolazione.

In particolare, l'interrogante chiede al Ministro di voler intervenire affinché siano eliminate al più presto le strettoie pericolose esistenti in comune di San Colombano Certenoli e siano attuati su detta statale tutti i miglioramenti intesi a rendere agevole il traffico sempre crescente e ad evitare il continuo ripetersi di incidenti stradali. (6961)

SAMMARTINO, LA PENNA E SEDATI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga necessario ed urgente intervenire per la ricostruzione del viadotto ferroviario, lungo la tratta Casacalenda-Larino, le cui strutture presentano gravi lesioni, sommamente pregiudizievoli della normalità e funzionalità dell'esercizio dell'importante linea ferroviaria che collega il capoluogo del Molise al mare Adriatico. (6962)

PIRASTU. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se non ritengano necessario intervenire presso i dirigenti della società Alitalia per farli desistere dal loro atteggiamento negativo nei confronti delle fondate rivendicazioni dei piloti, delle *hostesses* e degli *stewards* in considerazione del fatto che il sollecito accoglimento delle richieste si impone non soltanto come giusto riconoscimento del duro lavoro e dei notevoli sacrifici del personale viaggiante, ma altresì nell'interesse pubblico generale e per assicurare la piena efficienza dei trasporti aerei, particolarmente necessaria e importante per l'economia nazionale nell'attuale periodo di intenso traffico turistico; per sapere se non intendano richiamare l'Alitalia al rispetto del codice di navigazione aerea, che la società si è assunta la grave responsabilità di violare sostituendo il personale viaggiante con impiegati a terra non precedentemente sottoposti alla obbligatoria visita medica e ai regolamentari esami psico-fisici. (6963)

SAMMARTINO. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione di disagio in cui versano i dipendenti del comune di Morrone del Sannio (Campo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

basso), il cui stipendio netto mensile, alla data odierna, risulta nella misura qui segnata:

1) applicato di segreteria, in servizio dal 2 settembre 1942, con n. 3 persone a carico, lire 39.667;

2) messo-guardia, in servizio dal primo febbraio 1962, con n. 2 persone a carico, lire 25.057;

3) spazzino, con n. 3 persone a carico, in servizio dal primo aprile 1959, lire 23.785;

4) custode del cimitero, in servizio dal 3 settembre 1940, con n. 5 persone a carico, lire 27.959;

5) agente imposte di consumo, in servizio dal primo dicembre 1944, con n. 6 persone a carico, di cui due invalidi permanenti, lire 32.064.

Se, tutto ciò premesso, ritengano essere tali retribuzioni conformi ad equità e giustizia o non piuttosto patente manifestazione di misconoscimento di elementari diritti, tanto più che inutilmente, da anni, gli interessati hanno invocato l'adeguamento delle retribuzioni stesse alle mutate esigenze della vita quotidiana. (6964)

AMATUCCI. — *Ai Ministri del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per conoscere le ragioni per le quali agli ufficiali giudiziari, in posizione di quiescenza, non è stato concesso l'aumento conferito agli altri pensionati dello Stato. (6965)

NAPOLITANO LUIGI, NATTA E AMASIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di malumore che esiste tra le popolazioni dei comuni di Badalucco, Montalto Ligure, Taggia, Riva Ligure, Santo Stefano al Mare, a seguito della notizia che presto verrebbero iniziati lavori alla diga di Glori — a suo tempo sospesi dagli organi competenti — e se non ritiene opportuno traquillizzare le popolazioni interessate, assicurando che la concessione verrà revocata concedendo ai comuni — che ne hanno avanzata specifica richiesta — l'autorizzazione all'utilizzazione — per usi irrigui — delle acque della Valle Argentina. (6966)

COTTONE. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del tesoro.* — Per sapere se non ritengano di dover dare le opportune disposizioni per sollecitare le operazioni di revisione del trattamento di quiescenza dei sottufficiali e militari di truppa in pensione del corpo degli agenti di custodia disposto dagli articoli 6 e 15 della legge 3 novembre 1963, n. 1543.

L'interessamento nel senso auspicato si rende necessario per alleviare le ristrettezze economiche in cui versano gli appartenenti alla suddetta categoria di pensionati. (6967)

MINASI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non intenda sollecitare l'assunzione in servizio dei vincitori del concorso 1961 per manovali delle ferrovie dello Stato. (6968)

TURCHI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti siano stati presi per eliminare il grave inconveniente che deriva alla città di Roma dalla chiusura, anche solo parziale, al traffico di una delle sue piazze più centrali, qual'è piazza Montecitorio, ed in particolare se siano esatte le notizie di stampa secondo le quali si sarebbe avuto un grottesco rimpallo di competenze fra lo Stato ed il comune per la spesa relativa alla stabilità dell'obelisco della piazza omonima, spesa che in ogni caso poteva essere affrontata e poi addebitata a chi di competenza.

L'interrogante chiede, infine, di conoscere quali iniziative siano state prese per assicurare la massima, opportuna, tempestività all'intervento in questione, che, oltre tutto, rappresenta un disagio per i membri del Parlamento la cui sede è direttamente colpita dall'attuale stato di precarietà. (6969)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

a) se è informato che gli istituti di cultura all'estero distribuiscono, consigliano attraverso i lettori — ed esortano ad acquistarlo — il volume *Lettere italiane per stranieri* di Mario Bormioli e Alfonso Pellegrinetti, edito da Mondadori (edizioni scolastiche);

b) che uno degli autori, il signor Mario Bormioli, presta la sua opera presso la direzione generale dei rapporti culturali con l'estero;

c) che, essendo il prezzo di copertina del volume di lire 2.300, ingenti profitti ne derivano sia all'editore che agli autori.

Nel caso che il Ministro fosse a conoscenza delle circostanze segnalate, l'interrogante intenderebbe conoscere se il Ministero reputa compatibile con un minimo di buon costume civico che un funzionario usi della sua condizione per agevolare lo smercio di un volume, sulle cui qualità scientifiche sono possibili ampie riserve.

Nell'ipotesi che il Ministro ignorasse i fatti in oggetto, l'interrogante intenderebbe

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

conoscere quali provvedimenti il Ministero si propone di prendere per far cessare questa non corretta condizione di cose. (6970)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della difesa e del turismo e spettacolo, per conoscere con urgenza:

a) se corrisponde a verità quanto riferito dalla stampa secondo cui in un pubblico spettacolo al festival di Spoleto sono state cantate canzoni che suonano offesa alle forze armate italiane;

b) se corrisponde a verità che l'intervento dei carabinieri è stato ostacolato dal sindaco di Spoleto;

c) se il festival di Spoleto abbia avuto, sotto qualsiasi forma, sovvenzioni dallo Stato.

(1370 « MALAGODI, PUCCI EMILIO, CAPUA, MARZOTTO, ALESI, CANTALUPO, GIOMO, VALITUTTI, BOTTA, CATELLA, BIAGGI FRANCAANTONIO, TROMBETTA, BONEA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del turismo e spettacolo, dell'interno, della difesa e della pubblica istruzione, per sapere se siano a conoscenza del fatto che al Festival di Spoleto — per il quale gli enti locali e tutta la popolazione erano unitariamente impegnati per scopi culturali e turistici e per il quale lo Stato interviene con i suoi contributi — sono state programmate rappresentazioni che offendono la morale pubblica; vilipendono le forze armate; colpiscono i sentimenti nazionali del mondo combattentistico, ormai programmaticamente calunniato ed offeso, dando al Festival un tono di esasperata apologia marxistica negatrice di " Dio e della Patria " offendendo i sentimenti religiosi della popolazione tanto da portare a vivaci scontri e all'interruzione dello spettacolo, ad energici ordini del giorno delle associazioni d'arma e a violente prese di posizione delle autorità ecclesiastiche;

per sapere se non intendano intervenire perché una manifestazione alla quale hanno presenziato il Presidente del Consiglio e il Ministro del turismo e dello spettacolo, che si sono complimentati con l'organizzatore al punto da legittimarne una particolare ufficialità, sia riportata nei termini e nei limiti che la morale e le leggi vigenti permettono, anche per evitare che una legittima reazione del

pubblico partecipante metta in pericolo una iniziativa nella quale la città di Spoleto e l'Umbria si sono particolarmente impegnate. (1371) « MICHELINI, CRUCIANI, ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare contro l'amministrazione comunale di San Giorgio La Molara (Benevento), a seguito della circostanziata denuncia sporta all'autorità giudiziaria da parte del generale Costantino Moffa. (1372) « CACCIATORE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere per quali motivi la direzione della Dalmine di Dalmine sta procedendo allo spostamento di operai in altri stabilimenti ed alla riduzione della produzione della acciaieria, mentre è noto che la Dalmine non è autosufficiente per quanto riguarda la produzione di acciaio;

se intenda promuovere una inchiesta sugli sprechi enormi che si verificano, sul disordine organizzativo e produttivo. (1373) « BRIGHENTI, NALDINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, sul pratico diniego da parte degli istituti bancari dei finanziamenti alle cooperative ed ai loro consorzi i quali, avendone l'idoneità, hanno chiesto di assumere i servizi di intervento per la campagna di commercializzazione del grano 1964-65 a norma del decreto ministeriale 1 giugno 1964.

Gli istituti in parola si rifiutano infatti di rilasciare le richieste attestazioni di capacità finanziaria persino a complessi cooperativi che nel recente passato, ed anche oggi, hanno ottenuto finanziamenti di entità notevole per l'ammasso volontario del grano.

Questo atteggiamento degli Istituti finanziari che contrasta con le notizie della concessione da parte della Banca d'Italia di garanzie per oltre 150 miliardi per risconti, vanifica del tutto la finalità di sostanziale modifica degli organismi di intervento granario che il decreto ministeriale dovrebbe perseguire e serve a realizzare il ricatto ufficialmente annunciato da ben note forze conservatrici del paese: a riconsegnare di fatto l'esclusiva della manovra granaria alla Federconsorzi o veder fallire ogni tentativo di gestione alternativa più corretta, economica, democratica.

« Gli interroganti chiedono se i Ministri interessati non intendano intervenire presso

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

gli istituti bancari perché, garantendo i finanziamenti ai complessi cooperativi idonei, non si sentano complici di un ricatto che per favorire tradizionali concentrazioni nelle gestioni agricole, rende inoperanti le leggi dello Stato e danneggia grandi masse di piccoli produttori i quali attendono il sollecito intervento e pagamento per il grano già raccolto.

(1374) « MICELI, CURTI IVANO, AVOLIO, OGNIBENE, OLMINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se sono a conoscenza del nuovo scandaloso atto di faziosità commesso dalla R.A.I.-TV in occasione delle celebrazioni della Resistenza svoltesi a Bologna domenica 21 giugno 1964 per iniziativa del P.C.I.

« Della grande manifestazione di Bologna, alla quale hanno partecipato decine di migliaia di persone, partigiani, decorati della Resistenza e rappresentanti di altri partiti antifascisti, la R.A.I.-TV ha messo in onda un servizio di 16 secondi, con immagini false tratte dal repertorio.

« In particolare mentre l'onorevole Amendola ha parlato nella piazza Maggiore di Bologna di fronte a 100.000 persone, il *Telegiornale* ha mostrato immagini dell'onorevole Amendola mentre parla in un teatro.

« Gli interroganti chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni se non considerino più grave e intollerabile il comportamento dei dirigenti della R.A.I.-TV, se tengano presenti i resoconti lunghi e frequentissimi, uno dei quali apparso nella stessa trasmissione e dedicato all'onorevole Moro per la durata di circa un quarto d'ora, riservati ai membri del Governo e del partito di maggioranza relativa; e se non ritengano che tutto questo sia conseguenza dei metodi di parte in base ai quali anche recentemente si è proceduto alla nomina dei dirigenti della R.A.I.-TV, in modo che non risulta garantita l'imparzialità della informazione e l'aderenza alla nuova realtà democratica del Paese.

(1375) « BOLDRINI, INGRAO, ALICATA, LACONI, LAJOLO, MICELI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se corrisponde al vero che società private siano state autorizzate ad importare notevoli quantità di

tabacco messicano a prezzi notevolmente superiori ai prezzi di origine.

« Si desidera inoltre sapere se esistono impegni per ulteriori importazioni, se i prodotti suddetti sono stati assoggettati al pagamento delle imposte doganali e dell'I.G.E. e infine se risponde al vero che sul merito di tali vicende sia stata aperta apposita inchiesta.

(1376) « BALDANI GUERRA, BERTOLDI, LEZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere cosa intende fare di fronte al provvedimento preso in questi giorni dalla direzione dell'A.M.M.I. di Ponte Nossa (Bergamo), che ha colpito di licenziamento un membro di commissione interna e due attivisti sindacali, provvedimento di rappresaglia, ingiustificato e provocatorio, contrario allo spirito della circolare ministeriale relativa ai rapporti di lavoro all'interno delle aziende a partecipazione statale.

(1377) « BRIGHENTI, NALDINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'interno e delle poste e telecomunicazioni, per sapere se, sulla base della recente sentenza assolutoria emessa dal magistrato competente di Torino, che rende finalmente giustizia ai cittadini cremaschi e non, che furono ingiustamente carcerati e sottoposti a procedimenti così poco ortodossi da costituire oggi atto di accusa e di incriminazione contro chi li praticò, non ritengano doveroso operare affinché venga parzialmente almeno riparato il danno arrecato ai cittadini a suo tempo ingiustamente incriminati e ancora più ingiustamente ed affrettatamente presentati dal video all'opinione pubblica per bocca del maggiore Siani (stratega massimo della grande operazione contro i presunti malfattori) come i più pericolosi briganti che la storia della criminologia recente abbia conosciuto nel nostro Paese, sollecitando appunto la televisione a far sì che sul video venga al più presto messo in onda un servizio riepilogante il triste episodio e ristabilita così la verità dei fatti sulla base della illuminante sentenza del magistrato onde ridare ai volti degli ex carcerati il loro contorno reale.

(1378) « GOMBI, GULLO, BRIGHENTI, SPAGNOLI, LAJOLO ».